

APSAT 3. PAESAGGI STORICI DEL SOMMOLAGO

a cura di
Gian Pietro Brogiolo

PROGETTI DI ARCHEOLOGIA

SAP
Società
Archeologica

PROGETTO APSAT

“Ambiente e Paesaggi dei Siti d'Altura Trentini”

PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO

bando “Grandi progetti 2006” delibera G.P. 2790/2006

Partner: Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Archeologia dell'Università degli Studi di Padova
Università IUAV di Venezia
Fondazione Bruno Kessler
Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali
Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina

Responsabile scientifico: prof. **Gian Pietro Brogiolo**
Coordinamento scientifico: dott.ssa **Elisa Possenti**

I risultati del progetto, compresi i diritti di proprietà intellettuale e le relative possibilità di utilizzazione economica, appartengono alla Provincia autonoma di Trento.

Il **MAG Museo Alto Garda** ospita, nelle sale della Rocca di Riva del Garda dedicate alla storia, un percorso espositivo di visualizzazione e di restituzione della ricerca al pubblico.

Paesaggi storici del Sommolago

Curatela scientifica: **Gian Pietro Brogiolo**
Coordinamento: **Monica Ronchini**
Testi: **Francesca Benetti, Michele Dalba, Paolo Marcato, Maria Smanio**
Disegni: **Paolo Vedovetto**

Il volume è stato pubblicato grazie al finanziamento della Provincia autonoma di Trento, nell'ambito del progetto “APSAT” “Ambienti e Paesaggi dei Siti d'Altura Trentini” – Bando “Grandi Progetti 2006” delibera G.P. 2790/2006.

In copertina: vettorializzazione del catasto austriaco sovrapposto a DTM LiDAR del Sommolago (elaborazione grafica: Paolo Vedovetto).

Curatela redazionale: **Carmen Calovi**
Redazione: **Michele Dalba**
Design: **Paolo Vedovetto**
Composizione: **SAP Società Archeologica s.r.l.**
Stampa: **Tecnografica Rossi, Sandrigo (VI)**

© 2013 **SAP Società Archeologica s.r.l.**
Viale Risorgimento 14, Mantova
www.archeologica.it

ISBN 978-88-87115-78-9

INDICE

Gian Pietro Brogiolo	Paesaggi storici del Sommolago: strumenti, metodi e limiti della ricerca	5
PARTE I. AMBIENTE E POPOLAMENTO TRA PREISTORIA ED ETÀ ROMANA		
Michele Bassetti, Nicola Cappellozza, Marcello Cariboni, Nicola Degasperi	Modificazioni geomorfologiche e aspetti geoarcheologici del territorio del Sommolago. Elementi per una ricostruzione del paesaggio	11
Mauro Rottoli	La storia della vegetazione e dell'agricoltura nell'area del Sommolago: i dati palinologici e archeobotanici	53
Lia Cunial	Dal LiDAR al catasto asburgico: la ricerca dei paesaggi in età contemporanea	67
Elisabetta Mottes	Il Neolitico dell'Alto Garda: aspetti culturali e dinamiche insediative nel quadro della preistoria del territorio sudalpino centro-orientale	89
Franco Marzatico	Il Dosso di San Bartolomeo di Ceole: riscoperta di un castelliere nell'Alto Garda	117
Cristina Bassi	Sviluppo e organizzazione del territorio durante l'età romana	139
PARTE II. PAESAGGI TRA ETÀ ROMANA E MEDIOEVO		
Gian Pietro Brogiolo	Paesaggi tra età romana e Medioevo	163
Gian Pietro Brogiolo	Paesaggi, insediamenti e architetture tra età romana e XIII secolo	165
Gian Pietro Brogiolo	Le chiese altomedievali nel loro contesto	219
Paolo Vedovetto	San Lorenzo a Tenno, arredo liturgico altomedievale	241
Michele Dalba	La stratificazione dei paesaggi storici dell'Oltresarca	251
Michele Dalba	Lo sfruttamento dei versanti a bassa quota: il caso di Tenno	269

PARTE III. ARCHITETTURE DEL SOMMOLAGO TRA XII SECOLO ED ETÀ MODERNA

Gian Pietro Brogiolo	Abitati e architetture nel Sommolago	287
Michele Dalba	Architetture medievali di Riva del Garda tra XII e XIII secolo	295
Gian Pietro Brogiolo, Michele Dalba	Il Castello di Arco	305
Paolo Marcato, Giulia Somma, Giulia Cornacchini, Anna Frigato, Nicola Bianchini, Marina Zago, Federico Giacomello, Valentina Zappino, Marco Biraghi, Marco Mottinelli	Edilizia residenziale ad Arco tra XII e XVIII secolo	311
Isabella Zamboni	Calvóla di Tenno	319
Isabella Zamboni	Canale di Tenno	327
Matteo Rapanà	Documentazione 3D per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio storico-architettonico. La ricostruzione fotogrammetrica di Canale di Tenno	339

PARTE IV. PER UNA VALORIZZAZIONE DEI PAESAGGI STORICI

Francesca Benetti	Il progetto di valorizzazione dell'Alto Garda: stato attuale e prospettive future	347
--------------------------	---	------------

PAESAGGI STORICI DEL SOMMOLAGO: STRUMENTI, METODI E LIMITI DELLA RICERCA

Gian Pietro Brogiolo*

Nel secondo volume della *Storia del Trentino*, dedicato all'età romana, non si parla mai di paesaggi storici, ma solo di siti e di monumenti. Nel terzo, dedicato all'età medievale, non vi sono che rapidissimi cenni a questo tema, in relazione alle "carte di regola" (statuti per la gestione di beni comuni) che rifletterebero lo schema classico a cerchi concentrici di abitazioni, orti, campi coltivati privati (ma aperti al pascolo in determinati periodi dell'anno), beni comuni a sfruttamento collettivo di villaggio, di comprensorio o di valle. Un paesaggio costruito in tempi lunghissimi, come secolari sono le liti per i confini (Guglielmotti 2006). Nei fondovalle dell'Adige e del Brenta prevarrebbero invece le aree paludose, *isole* (= isole) o sommerse da ghiaie. Un po' dappertutto, nel Basso Medioevo, si assisterebbe poi alla conquista di nuovi spazi, sottratti soprattutto alle montagne (Varanini 2004, pp. 467, 468, 481, 485). Una lettura tradizionale del territorio, nella quale i paesaggi, come sistema complesso di segni leggibili nella cartografia o sul terreno, non vengono considerati. In Trentino, come del resto in altre regioni, sono mancate specifiche ricerche, che vanno peraltro progettate sulla base di chiare scelte teoriche e metodologiche.

Nelle ricerche sui paesaggi si sono di volta in volta privilegiati i fattori ambientali ed economici, indagabili in modo deterministico attraverso una serie di modelli interpretativi tra *locational analysis*, *central place theory*, *rank size theory* ecc., o quelli ideologico culturali. In particolare, le tendenze che si ispirano al postprocessualismo hanno considerato il paesaggio un prodotto culturale variabile nelle coordinate spaziali e temporali e ne hanno proposto una pluralità di interpretazioni dalla visuale di chi l'ha costruito e utilizzato nel più lontano passato (Cambi 2011), con il risultato di proporre spesso conclusioni lontane dalla realtà. Ora che si stanno superando le posizioni più estreme, credo sia opportuno intraprendere nuove sperimentazioni, che recuperino il meglio della ricerca degli ultimi cinquant'anni. La teoria della complessità dei sistemi (von Bertalanffy 1968), a me è parsa la più adatta per costruire un riferimento teorico alle ricerche condotte nell'ultima decade, dapprima nell'alto Garda bresciano, poi nel progetto APSAT. Prevede infatti due distinti momenti del processo di conoscenza scientifica: il primo consiste nell'isolare singole classi di dati come elementi di un sistema, definendone i parametri e le caratteristiche; il secondo nel verificarne le relazioni, i mutamenti che ne conseguono, i valori. Il che non significa rinunciare ad una visione olistica dei problemi (ad esempio nell'archeologia globale di Tiziano Mannoni), quanto piuttosto analizzarli per gradi gerarchici (l'archeologia della complessità nella mia definizione: Brogiolo 2007a).

Lo studio dei paesaggi, al di là dell'impostazione teorica, deve inoltre fare il conto con una pluralità di strumenti e procedure, a loro volta distinti tra quelli che permet-

*Dipartimento dei Beni Culturali, Università degli Studi di Padova
gpbrogio@unipd.it

tono di osservarlo senza modificarlo e quelli che lo incidono, come lo scavo stratigrafico. In questo progetto, in base ai limiti imposti dalla locale Soprintendenza, ci si è concentrati sui primi, utilizzando, ove disponibili, solo dati di scavo di seconda mano, risultato dell'archeologia di emergenza o di altri progetti.

Semplificando, si è lavorato su vari livelli: (a) il *remote sensing*, ovvero l'analisi condotta dall'alto con aerofoto, LiDAR, radar ecc.; (b) il lavoro sul terreno, dalla valutazione geomorfologica e pedologica, alle prospezioni geofisiche, alle ricognizioni non sistematiche, all'analisi stratigrafica delle architetture antiche; (c) le analisi spaziali rese possibili dagli algoritmi applicati al GIS (dalla predittività, al calcolo del *site catchment*, delle distanze e delle produzioni ecc.). La scelta del Trentino, una regione di montagna, dove vaste aree ricoperte dal bosco costituiscono una riserva di paesaggi stratificati, si è rivelata come la più adatta per sperimentare percorsi di conoscenza innovativi che coniugassero le nuove tecnologie disponibili (nel nostro progetto, l'impiego sistematico del LiDAR che consente una teleosservazione del terreno coperto da bosco) con un'impostazione teorico-procedurale sistemica e complessa. Il paesaggio considerato cioè come contenitore all'interno del quale indagare i sistemi agrari, le risorse, gli insediamenti e le architetture attraverso tutte le fonti disponibili.

Ciascuno degli strumenti utilizzati ha fornito segmenti di conoscenza da esaminare poi nell'evoluzione temporale e nelle relazioni sincroniche. Ad esempio, lo sfruttamento degli alpeggi e la transumanza possono essere studiati come processo a se stante, dalle prime tracce che nel Trentino si collocano almeno nel Bronzo Antico e Medio e continuano poi fino all'età del Ferro (Marzatico 2007a), per riemergere poi con testimonianze significative in età bassomedievale e moderna. Questi segmenti di storia sono poi stati messi in relazione con il sistema nel suo insieme. Ad esempio, è evidente dalle fonti scritte del XIII secolo, e lo vedremo nel caso di Arco, che le malghe sono incardinate in una variegata economia locale che comprende lo sfruttamento delle aree in piano, di quelle di versante terrazzato e di prato alberato. Acquisiscono un vero significato solo nella reciproca relazione, che si può ben cogliere nelle norme statutarie delle comunità rurali, quali quelle della fine del XIII secolo che esamineremo più avanti.

La prima fase della ricerca ha approfondito una decina di elementi del sistema paesaggistico: (1) geomorfologia e pedologia; (2) rete idraulica generale e irrigua; (3) viabilità primaria e secondaria; (4) tipologie di particellari; (5) insediamenti; (6) architetture residenziali medievali e moderne; (7) chiese come elementi di una rete ecclesiastica costruita tra la fine del IV secolo e il 1250; (8) castelli e fortificazioni da quelli tardoantichi all'età moderna; (9) sfruttamento dei pascoli di alta quota dall'età del Bronzo all'età moderna; (10) miniere e impianti metallurgici, documentati dall'Eneolitico all'età moderna.

Per documentare questi "fatti" è stata coinvolta una squadra di studiosi di varie discipline (storici, archeologi dei paesaggi e delle architetture, storici dell'architettura e dell'arte, geografi, studiosi di toponomastica). Si è potuto in tal modo schedare in un WEB-GIS: (a) la cartografia storica, prendendo come base quella catastale austriaca della metà del XIX secolo che è stata georeferenziata e per le aree campione vettorializzata a livello di singoli particellari; (b) la toponomastica; (c) le fonti scritte, peraltro assenti o fortemente lacunose prima del XII secolo; (d) i dati archeologici pregressi; (e) le informazioni sistematiche ricavabili dal LiDAR e dalle foto aeree, con controllo a terra delle principali evidenze e anomalie; (f) le architetture, studiate stratigraficamente e nelle tecniche costruttive. Ovvero gli aspetti più appariscenti e

meglio documentabili di un paesaggio antropico, senza una gerarchia a priori e senza un taglio cronologico prefissato. L'obiettivo era anche di sperimentare la formazione transdisciplinare di uno studioso del paesaggio storico in grado di ricomporre le specializzazioni necessarie per comprenderne le trasformazioni (Brogiolo *et alii* 2012).

La seconda fase della ricerca, ovvero quella che prevedeva di collegare tra loro le singole categorie di fatti, impostandone un'interpretazione complessiva, è stata sviluppata per alcune soglie cronologiche, in alcune aree campione. Una di queste è il Sommolago gardesano¹, dalla piana di Riva-Arco fino ai crinali delle montagne che lo delimitano su tre lati: a ovest i monti Englo e Tombio, a est il monte Stivo che lo separa dalla Val di Gresta, a nord-ovest il Tennesse. Almeno dal Neolitico è stato un territorio chiave, in quanto cerniera dei numerosi percorsi (via lago di Garda e attraverso i sentieri alpini) che collegavano la Pianura Padana e le Alpi centrali. I due approdi sul lago (Riva, servito in età romana da una flottiglia di battellieri, Torbole ad oriente, che emerge invece solo dalla documentazione medievale) indirizzavano merci ed uomini rispettivamente verso: la valle di Ledro (attraverso la valle di Campi ove sul dosso di San Martino era un santuario/emporio dall'età del Ferro); le Giudicarie Esteriori via Tenno; Arco e da qui la valle di Cavedine e il Toblinese; la Val Lagarina attraverso Nago e il lago di Loppio.

Grazie alle ricerche promosse dalla Soprintendenza archeologica, dal Museo di Riva e dal gruppo di studiosi che fa capo alla rivista "Il Sommolago", questo territorio è tra i più scavati e studiati del Trentino. Oltre ad un attento controllo dell'archeologia di emergenza, che ha fornito numerosi dati sulla piana di Riva-Arco, sono stati sviluppati progetti di ricerca sui siti di altura. Fondamentale per questa ricerca è stata anche, nel 2010, la messa in rete di un Web-GIS con la carta archeologica di Riva (<http://mappe.comune.rivadelgarda.tn.it/archeologia/>).

Oltre che su questi dati pregressi, sono state eseguite alcune ricognizioni mirate sul terreno, condizionate peraltro da due differenti livelli di visibilità: minima nella piana, dove l'alto tasso di urbanizzazione e i vigneti su terreno inerbato rendono improduttive le ricognizioni; discreta in montagna dove il LiDAR penetra attraverso la vegetazione rivelando macrostrutture e reperti selezionati depositati lungo i versanti.

Sulla base del metodo regressivo, del quale è stato maestro Marc Bloch con i suoi lavori sulla storia rurale della Francia e che è stato fatto proprio dall'ecologia storica, sono stati individuati alcuni segmenti cronologici, per i quali si dispone di una sufficiente documentazione: (a) il Sette-Ottocento allorché l'affacciarsi di una cartografia descrittiva durante la campagna del Vendôme del 1703 e poi i catasti napoleonico e austriaco consentono una valutazione oggettiva delle forme del territorio; (b) il XV secolo, analizzato attraverso gli estimi; (c) il XII-XIII secolo, periodo del quale sopravvivono sia numerose architetture conservate in alzato, sia alcuni fondi documentari che permettono di arricchire la storia dei paesaggi attraverso i protagonisti che vi han posto mano; (d) il periodo che va dall'età romana all'alto medioevo, nel quale una serie di dati materiali, frutto della casualità della conservazione di chiese e fortificazioni e di un'attenta pratica dell'archeologia da parte della Soprintendenza di Trento, consente una prima messa a fuoco dei paesaggi del Sommolago; (e) infine la fase della cultura dei vasi a bocca a quadrata della metà del V millennio a.C., periodo per il quale grazie ad alcuni ritrovamenti d'eccezione, e soprattutto allo scavo del Brione, emerge una prima fase di costruzione di un paesaggio antropico già complesso, più di quanto ci si potesse aspettare, con strade (orientate come le attuali), campi nei quali si coltivavano molte specie di cereali e legumi, un allevamento centrato sugli ovicaprini, la caccia, la pesca e la raccolta.

¹ Il Sommolago è documentato nelle fonti scritte a partire dal 771 (CDL, II, 257). Altre citazioni altomedievali in Caproni 1959, pp. 29-71.

Queste soglie cronologiche, individuate con un percorso a ritroso dall'età moderna a quella antica, potranno essere ampliate in futuro, sia in relazione a specifiche indagini, sia attraverso un affinamento dei metodi adottati. In particolare servono progetti di ricerca mirati in più direzioni. Sugli insediamenti e sui paesaggi dalle fasi finali del Neolitico alla romanizzazione, per i quali non abbiamo dati recenti. E inoltre sui secoli che vanno dal XIV secolo all'età moderna, ricerche che potranno avvalersi delle ricche fonti archivistiche e dei dati materiali conservati, già oggetto, come nel caso degli estimi del Quattrocento, di ripetute indagini da parte degli studiosi del Sommolago sfociate nella pubblicazione di due volumi (uno di trascrizione, l'altro di interpretazione) sugli estimi del 1448 e 1482 di Riva (Crosina, Rovigo 2011), ma non affrontati in modo sistematico. In questa fase, lo spoglio della documentazione d'archivio avrebbe richiesto ben altre risorse umane rispetto a quelle messe in campo (meno di una decina di ricercatori per alcuni mesi).

Oltre ad indagini mirate su alcune soglie cronologiche, sarebbe necessario condurre indagini su siti a lunga frequentazione, come grotte e ripari sotto roccia, legati allo sfruttamento delle risorse della montagna.

Un affinamento dei metodi del *remote sensing* e dell'analisi stratigrafica del particellare documentato dalla cartografia storica, potrebbe permettere di ricostruire una sequenza più articolata di quella che possiamo ora presentare. L'arqueo-geografia, in altre regioni europee, è stata in grado di riconoscere le differenti fasi di costruzione dei paesaggi agrari, dalla preistoria fino alle fasi contemporanee di abbandono e distruzione. Di più, il variare dei tipi di particellare è stato messo in relazione con il variare di un ecosistema, di un tipo di insediamento, di un modello di sfruttamento agrario². Nel Sommolago ignoriamo le fasi preromane, salvo uno sprazzo sulla metà del V millennio a.C., ma abbiamo dati consistenti per il paesaggio di età romana legato alle ville, per quello altomedievale integrato tra agricoltura e sfruttamento dei versanti e delle alture e infine per un forte intervento di riduzione a coltura di aree pianeggianti nel XII-XIII secolo. Se per quest'ultima fase riconosciamo i committenti nelle comunità locali e nelle aristocrazie che ruotavano attorno al vescovo interessate a produzioni cerealicole per gli agglomerati urbani e semi-urbani in fase di espansione, per la fase altomedievale possiamo solo ipotizzare siano state le nuove *élites* dell'età longobarda e carolingia a diffondere un nuovo sistema che integra agricoltura e allevamento con un *surplus* che dalle campagne giunge direttamente ai proprietari, laici ed ecclesiastici che risiedono nelle città. Lo studio dei particellari è anche il solo strumento archeologico che permetta una valutazione quantitativa: di quanti ettari di coltivo, di pascolo, di bosco, di incolto disponevano gli abitanti di un determinato abitato, quale erano le rese in termini di prodotti e quali rendite permettevano di accumulare.

I risultati presentati in questo volume suggeriscono quadri complessi e ad evoluzione segmentata, con una prima fase di costruzione del paesaggio nel V millennio a.C., seguita da un dissesto idrogeologico, e da una ripresa dell'occupazione di alcuni settori nell'età del Bronzo e del Ferro, periodi dei quali conosciamo ancora troppo poco. Solo con l'età romana è documentata un'occupazione stabile con sfruttamento sistematico delle aree agricole pedemontane. Una dinamica più articolata suggerisce invece il settore centrale della piana con notevoli interventi di bonifica, di disboscamento e di regolazione idrogeologica, a seguito di ripetuti fenomeni alluvionali, nel I secolo d.C., assai consistenti alla fine del VI e nel X secolo (Bassetti *et alii* in questo volume) e anche dopo, fino alle sistemazioni idrauliche del XVIII secolo.

Come altrove, la fine repentina di questo agrosistema è stata decretata, in alcune zone, solo dalle radicali trasformazioni, dal secondo dopoguerra in poi, e dalla fine di un equilibrio millenario fondato sul pareggio di energia, in entrata e uscita, che as-

² Chouquer 2007b, p. 5. In generale sull'arqueo-geografia dei paesaggi: Chouquer 2007a, 2010; Chouquer, Burnouf 2006; Tosco 2009.

sicurava il rinnovamento periodico delle potenzialità biologiche, senza depauperarle. I frammenti del paesaggio storico che, seppur defunzionalizzati, sopravvivono ancora, meritano di essere tutelati al pari dei resti monumentali (chiese, castelli, edifici di valore storico artistico) e dei depositi archeologici. Ma per realizzare un'efficace tutela è indispensabile, oltre che conoscerli, inserirli in un processo di valorizzazione. Un tema, questo, affrontato da Francesca Benetti nella parte finale del volume. Nella prima (ad opera di Michele Bassetti *et alii*, Mauro Rottoli e Lia Cunial) viene presentata una storia dei paesaggi, a partire dalla ricostruzione della geomorfologia, del clima e della vegetazione dall'Olocene fino all'età medievale. Segue una sezione che attraverso tre contributi (di Elisabetta Mottes, Franco Marzatico e Cristina Bassi) riassume i dati sugli insediamenti dal Neolitico medio all'età romana.

In realtà, il volume tratta delle trasformazioni di paesaggi e insediamenti tra l'età romana (le cui vicende sono sintetizzate da Cristina Bassi) e il XIII secolo, attraverso le fonti scritte, la toponomastica, la cartografia storica, i resti materiali in grado di ricostruire viabilità, divisioni agrarie e architetture, ovvero quegli elementi che sono documentabili senza uno scavo, la cui realizzazione è subordinata ad autorizzazione. Si tratta dunque di un lavoro parziale anche se dai risultati assai significativi.

PAESAGGI, INSEDIAMENTI E ARCHITETTURE TRA ETÀ ROMANA E XIII SECOLO¹

Gian Pietro Brogiolo *

Abstract

This chapter discusses the problems related with "centuriazione" in Riva and Arco, suggesting a distribution of the Roman settlements along the borders of Sommolago plain, in relation with rural land-use. In the Early Middle Ages, due to hydro-geological instability, the slopes and new portions of the plain were cultivated, the top of the hills were fortified, together with a new ecclesiastical organisation. In the 12th and 13th century new aristocracies built castles and palaces, with a new setting of the land division and use.

Keywords: Roman era, Middle Ages, land-use and organisation, architectures, aristocracies.

1. L'assetto agrario della piana in età romana

Nel 1972, Pier Luigi Tozzi ha proposto nella piana di Riva una microcenturiazione di epoca romana, ipotesi da lui confermata in un lavoro successivo (Tozzi 1985). Altri studiosi (in particolare Mosca 1985 e 2003) l'hanno ripresa, estendendola all'intero territorio degli attuali comuni di Riva, Arco e Torbole e legandola ad una concessione di terre ai veterani delle guerre alpine (Cavada 1992, 1996, 1997). La storia dei paesaggi e degli insediamenti attuali, marginali rispetto a questa centuriazione, è stata perciò vista come conseguenza del degrado e della frammentazione di quell'impianto: una trasformazione radicale, verificatasi nell'alto medioevo, con l'abbandono degli insediamenti e dell'agrosistema in piano e uno spostamento degli stessi nel pedemonte.

Questa ricostruzione si basa sull'individuazione, nella cartografia, di un particolare regolare con orientamento NW-SE, alcuni assi del quale sono stati ritenuti *limites* di centurie di 710 m di lato. La presunta rete centuriata non ha però nulla a che vedere né con l'impianto romano di Riva, né con quello, di incerta datazione, di Arco, né con la distribuzione degli insediamenti e dei prediali romani, diffusi esclusivamente lungo i bordi della piana e associati a particellari del tipo chiuso. Inoltre gli edifici romani documentati da scavi hanno orientamenti differenti non solo rispetto alla presunta centuriazione, ma anche tra loro. Anche la strada da Brione ad Arco, lungo la quale si distribuiscono numerosi siti di età romana, e che è stata considerata uno degli assi meglio conservati della microcenturiazione, diverge di alcuni gradi rispetto al sistema pianificato ortogonale della piana di Arco.

A smantellare l'ipotesi di una centuriazione estesa all'intera piana di Arco-Riva ha contribuito la datazione ad epoca romana, se non più antica, di tre assi viari che escono da Riva e di altri in relazione con l'insediamento ai piedi del monte Brione, tutte strade che hanno orientamenti incompatibili con quelli della centuriazione. Que-

* Dipartimento dei Beni Culturali, Università degli Studi di Padova.
brogiolo@unipd.it

¹ Ringrazio le direttrici degli archivi storici di Riva (dott.ssa Federica Fanizza) e Arco (dott.ssa Marilisa Avi), del Museo di Riva (dott.ssa Monica Ronchini) per aver agevolato le ricerche, nonché Walter Landi per aver letto il testo.

ste incongruenze si possono spiegare con successive fasi di bonifica, a partire da un insediamento antico lungo i bordi e con una progressiva conquista di spazi incolti al centro della piana, che non si è conclusa che in epoca medievale e moderna. Lo si deduce dall'analisi delle strutture territoriali (viabilità, sistema idraulico, particellare, insediamenti) testimoniate dalla cartografia storica, dalle fonti scritte, dalle architetture conservate in alzato e dai dati archeologici. Che la ricostruzione proposta sulla base dell'analisi del particellare sia attendibile, è confermato dalla distribuzione dei dati archeologici e dai toponomi, cui si è aggiunta, ad ulteriore riprova, la datazione ad età romana di alcune strade, alle quali si collega il particellare chiuso. Un'altra conseguenza di questa analisi è la conferma dell'antichità di Riva, se non come *vicus*, quanto meno come approdo e centro generatore della viabilità della piana.

Questa ricostruzione richiede peraltro ulteriori verifiche, in primo luogo dei fenomeni alluvionali che hanno investito la piana di Riva a partire dalla fine del VI secolo e sono documentati dalle spesse coltri di ghiaie scaricate dai torrenti Albola e Varone fino all'età moderna (Bassetti *et alii* in questo volume). Scavi archeologici mirati sono poi indispensabili per datare puntualmente altri tratti di viabilità, la rete irrigua e i particellari, i cui orientamenti sovente si riproducono, a distanza di tempo, per inerzia (definita *hytherisis morphologique* da Zadora Rio 2010). Una volta creato, un paesaggio si espande infatti in modo autonomo seguendo gli assi iniziali². In altre parole ha in sé una capacità "morfogenetica", che si può manifestare anche dopo centinaia di anni. Principi applicabili anche alla divisione agraria ortogonale della Campagna di Arco.

In questa analisi territoriale distingueremo il territorio di Riva rispetto a quello di Arco e Romarzollo (considerati insieme), sulla base dei confini documentati per la prima volta con esattezza nel catasto napoleonico. Una distinzione che ha un senso, in quanto l'area centrale del territorio di Riva ha subito, assai più di quella di Arco, gli effetti di un dissesto idrogeologico che è perdurato fino almeno al XVIII secolo.

Inizieremo il nostro esame dalla viabilità e dalla rete idraulica, per poi vederne le relazioni con il particellare agricolo più antico, quello che si può riferire alle fasi romane e altomedievali del popolamento nella piana. In un capitolo successivo (*infra*, cap. 3), il tema verrà ripreso in rapporto alla riorganizzazione di XII-XIII secolo del centro della piana.

(a) Viabilità (fig. 2)

Nel catasto napoleonico, sono documentate una serie di strade che possiamo suddividere in due gruppi, quelle in uscita dall'abitato di Riva, sul lato ovest della piana, e quelle che gravitano sul lato opposto ai piedi del monte Brione. Dati archeologici confermano, come si è detto, che la maggior parte di queste strade risale almeno all'età romana.

Da Riva, punto di arrivo delle rotte sul lago collegate alla Pianura Padana, hanno origine alcuni assi viari principali, dai quali si diramano a raggiera una pluralità di percorsi in un arco di quasi 180°, da ovest verso est.

S1 via pedemontana, che usciva dalla *Porta Montenaria* dirigendosi verso San Giacomo, con tre ulteriori sviluppi in direzione rispettivamente di Ledro (attraverso Campi), Ballino (via Pranzo), Varone-Tenno. Attiva in età romana, numerosi sono i ritrovamenti di quel periodo lungo il suo percorso principale e le sue diramazioni che costituiscono gli assi di collegamento tra Riva, Val di Ledro e Giudicarie. Presso questa strada sorgono anche alcune chiese, due delle quali, San Cassiano e Santa Maria del Pernone, con testimonianze di fine V-VI secolo.

² Contro un rigido determinismo vanno considerati i concetti di "asincronia" e di "paesaggio dinamico", proposti da G. Chouquer (2008) in rapporto alle centuriazioni, ma validi anche per gli altri modelli di particellare pianificato (Zadora Rio 2010).

medievali a Pasina, sepolture forse romane a Razione, un insediamento dall'età del Bronzo ad età medievale sul colle del castello di Ceole.

S2B, si distacca da S2 con un percorso sinuoso che ci fa sospettare seguisse un antico alveo del torrente Albola; prosegue poi verso Alboletta per congiungersi infine con S1. Non vi sono ritrovamenti antichi in questo tratto, ma la via è generatrice del parcellare circostante.

S3 è un ramo che si biforca da S2 nella periferia di Riva, all'altezza del santuario di Santa Maria dell'Inviolata, dirigendosi poi verso Arco. Considerato uno degli assi centuriali, non ha però ritrovamenti antichi lungo il suo percorso e taglia in numerosi punti la parcellizzazione agraria, in due casi per effetto di recenti raddrizzamenti (presso San Tomaso e ai Nafs, in progetto al momento della redazione del catasto austriaco). Lungo questo asse viario sorgono due chiese: San Nazaro, forse di origine antica su un collegamento tra San Giorgio e Varone, e San Tomaso, fondata nel 1194, della quale parleremo più avanti. L'attuale andamento della strada, oltre che dei raddrizzamenti moderni, potrebbe essere il risultato anche di interventi in relazione a bonifiche medievali o alla costruzione, nel XVI secolo, del santuario.

S4 è un percorso con andamento più irregolare, in quanto in origine, prima della rettificata del 1720 (*infra*), costeggiava il torrente Varone. Non vi sono ritrovamenti antichi lungo il suo percorso ed è uno degli assi generatori, unitamente a S2 e S7, su cui si appoggia il sistema di dissodamenti e bonifiche della contrada di Gres.

Sempre da Riva due strade si dirigevano verso est, al monte Brione:

S5 una diramazione di S2 che punta direttamente a Brione, delimita a nord il parcellare P3 orientato sull'impianto di Riva. Si tratta probabilmente di un percorso antico, considerati i rinvenimenti ad ovest del monte Brione. Nella mappa del catasto napoleonico è indicata come "via Vecchia"; il percorso è stato però rettificato nel tratto finale dove taglia il particellare ai piedi del monte;

S6 usciva dalla *Porta Broli*, tra la Pieve e la Rocca, per dirigersi al porto di Linfano, superando poi il Sarca per raggiungere Torbole. Percorso generatore del parcellare contiguo, che è probabilmente in rapporto con la fondazione del monastero di San Nicolò (ante 1247).

Nel tratto occidentale della piana, a ovest del monte Brione, tre sono i percorsi principali.

S7 è il più importante, in quanto collega la piana di Brione ad Arco. Lungo il suo percorso, che non è rettilineo ma dopo San Giorgio piega di alcuni gradi verso ovest, sono numerosi i ritrovamenti di età romana: alcune necropoli romane nella zona di San Giorgio, una necropoli e un edificio a San Sisto. È stato considerato uno dei *limites* della centuriazione. In realtà, pur essendo orientato nord-sud, diverge di alcuni gradi rispetto alla divisione agraria della campagna di Arco. Nel catasto austriaco è collegato al percorso S5 da una via di progetto che, oltre il Varone, si dirige verso San Giorgio.

S8 ad andamento irregolarmente circolare, costeggia il monte Brione, unendo i tre nuclei di Briano, Sant'Alessandro e Grotta per poi toccare Cretaccio e raggiungere Linfano. Si tratta di una strada antica, come confermano gli insediamenti del Neolitico, dell'età del Ferro e di età romana che si distribuiscono lungo il suo percorso.

S9 a ovest di Brione, con andamento simile e collegata alla precedente, è una strada che serve alcuni insediamenti romani sparsi.

[b] Idrografia

Un disegno, datato agli inizi del XVIII secolo su base stilistica, descrive la sistemazione idraulica della piana di Riva in rapporto alla viabilità (fig. 3). Vi ritroviamo le



strade documentate nella cartografia di inizio XIX secolo e, con molto dettaglio, anche i ponti sui torrenti Albola (ponti di San Cassiano, dell'Albola, al Maso Onorati, di Grez, di Brion e di San Francesco), Varone (*ponti del Varon, deli Frati, d'Arco, di Grez, di Brion e ali Cattoi*) e Galenzana (ponti della Galenzana e *delli Cattoi*).

Dell'Albola sono indicate l'*uscita* presso la *cartiera Fiorio* e il percorso fino al lago con le strade e sei ponti che lo superano. Del Varone, oltre all'*uscita*, alle strade e ai ponti, sono designate in dettaglio anche le arginature in muratura (*principio delli muri e fine delli muri*), nel tratto a sud di Grez e fino al lago, e gli scolmatori che ne scaricavano nel Galenzana l'acqua in eccesso. Questa deviazione sfrutta sia il *vaso antiquo del Varon* (sostituito tra i ponti di Arco e di Grez da *un vaso nuovo*), sia due canali di collegamento (entrambi descritti come *canale di scolo delle acque del Varon*). Compare infine, tra San Nazaro e San Giorgio, un tratto di palude (*Vale*, disegnata con un colore grigio che si differenzia da quello della campagna). Potrebbe trattarsi di quell'*aqua medii*, non lontana dall'Albola, dal Ronco *Araudi* e dal *Covalum*, ricordata nel cap. 58 degli statuti di Riva del 1274.

La mappa probabilmente accompagnava un progetto per la sistemazione del torrente Varone, forse l'intervento, concluso solo nel 1720, di cui trattano una lettera del comune di Riva a quello di Tenno e un contratto con il maestro Bernardo Tacchi per opere di arginatura³. Il contratto, in particolare, prevede due distinti interventi. Il primo concerne la sistemazione del torrente Magnone, dalla strada che porta al Ballino al confine con Riva dove dà vita alla cascata del Varone. Il secondo riguarda la regolarizzazione, nella piana di Riva, del letto del torrente. Ne prevede una larghezza di tre metri con sponde in muratura larghe quasi due metri alla base

Fig. 3. Disegno del XVIII secolo, raffigurante l'idrografia della piana di Riva.

³ Documenti recentemente studiati da Mauro Grazioli (2010a).

e un metro in sommità, fatte di sassi grossi “messi al lungo e in coltello”, ben amorsati per resistere alle piene.

Vi sono concreti indizi che questa sia solo l'ultima di una serie di sistemazioni idrauliche della piana (fig. 4). Il *vaso antiquo del Varone* presuppone infatti uno sbocco a lago più ad occidente, probabilmente lungo la strada S4 che non a caso, come si è sottolineato, ha un andamento sinuoso, proprio di un corso d'acqua. A sua volta, il vecchio percorso del Varone postula un andamento ancora più occidentale dell'Albola. Negli scavi di San Cassiano, è stato individuato un canale che scaricava l'acqua verso ovest, in corrispondenza di un probabile percorso dell'Albola che doveva sfociare presso il porto di Riva (Bassetti *et alii* in questo volume). Dell'Albola, nelle mappe catastali ottocentesche, sono rappresentati altri due percorsi, detti rispettivamente dell'Albola e dell'Alboletta. Nei documenti di XV secolo sono definiti *vas Albule antiquum* e *vas molendinorum Albule*⁴ (Crosina, Ronchini 2011, tav. 24). Quest'ultimo, costruito per fornire acqua ai mulini, potrebbe peraltro avere un'origine ancor più antica, avendo forse alimentato, come si dirà più avanti, i mulini pertinenti alla corte regia di Riva, documentata fin dall'860. Ricorda inoltre, per funzione, il Varoncello della mappa del catasto napoleonico che si staccava dal Varone nella località omonima, alimentando i mulini tra Ceole e Pasina, per arrivare infine a San Tomaso dove si innestava sul Bordellino. Presumo che il Varoncello corrisponda al canale che nel 1194 il vescovo di Trento concede in uso a Odolrico di Arco (Curzel, Varanini 2011, n. 69).

Nel complesso queste sistemazioni idrauliche, realizzate tra XII e XVIII secolo, sono solo l'esito finale di una condizione ambientale instabile⁵, causa delle periodiche alluvioni dei torrenti Albola e Varone che riversavano ghiaia e creavano aree paludose al centro della piana di Riva, dove le curve di livello mostrano una naturale depressione⁶. Tale instabilità idraulica trova riscontro nella toponomastica che designa, da SE a NW, i “Sobborghi Campagna di Riva” con i termini di “Ai Sabbioni”, “Dossi”, “Gres”, “Iscla”, “Valle”, “Fangolino”. Spiega altresì la profondità di alcuni resti archeologici romani (a meno 5 metri) e di altri databili tra XV e XVII secolo (a meno 3 metri) ad est di Riva e nell'area delle Cartiere del Garda, nonché, in generale, il carattere meno evoluto dei suoli della piana di Riva⁷.

Ad oriente della piana, ai piedi del monte Brione, interessato fino all'epoca protostorica da un antico alveo del Sarca e successivamente da una rete di canali (Bassetti *et alii* in questo volume), il Galenzana, alimentato in origine da una sorgente presso Sant'Alessandro, raccolse poi le acque del Bordellino articolandosi in una serie di percorsi paralleli collegati a peschiere.

Il Bordellino costituisce, a sua volta, lo scolmatore di alcune canalizzazioni con orientamento nord-sud della Campagna di Arco, geologicamente più stabile. Questi canali erano alimentati, a nord-ovest, dai torrenti che scendevano dalle montagne, mentre a nord-est ricevevano acqua dai fossati del borgo di Arco. L'intera canalizzazione serviva ad irrigare la divisione agraria pianificata (P13), che il Tozzi giudicò romana e sulla quale mi soffermerò più avanti. Per ora basti osservare la netta distinzione, dal punto di vista idraulico, della piana di Riva, soggetta ai fenomeni alluvionali innescati dai torrenti Varone ed Albola, rispetto a quella di Arco.

[c] Divisioni agrarie nel territorio di Riva (fig. 2)

Il territorio del Comune di Riva, documentato nel catasto napoleonico e austriaco, appare il risultato di determinazioni confinarie che, soprattutto verso nord, non coincidono con divisioni particellari omogenee. Riva è infatti riuscita ad estendere la sua giurisdizione su Varone e sul castello di Ceole, dopo che questi avevano già costruito un proprio paesaggio agrario. In base alla forma e agli orientamenti, possiamo distinguere il particellare in tre gruppi: in relazione all'abitato di Riva, alla viabilità occidentale e quello organizzato ai piedi del monte Brione.

⁴ Il secondo, corrisponde probabilmente alle *aquas molendinorum* del cap. 52 degli statuti di Riva del 1274. Il percorso a lago è descritto nell'*Atlante della campagna dei Grigioni (Atlas des cartes et plans concernant la campagne de l'Armée des Grisons commandée par le Général en Chef MacDonald, en l'An IX (1810)*, conservato al Museo storico Trentino, Archivio iconografico, Cassetiera A): due diramazioni parallele che finiscono nel lago immediatamente a est della Rocca.

⁵ Meno gravi erano i problemi posti dalle canalizzazioni private, cui allude il capitolo 118 degli statuti del 1274 ricordando i danni arrecati alle strade pubbliche dalle condutture a cielo aperto che derivavano acqua dall'Albola e dal Varone.

⁶ Oltre al disegno e ai due documenti sopra ricordati, Grazioli (2010a) ha raccolto alcune testimonianze del XVII e XVIII secolo sui gravi danni provocati dalle inondazioni dei due torrenti.

⁷ Bassetti *et alii* in questo volume.



in relazione all'abitato di Riva

P1-P2-P3, particellari delimitati da strade e orientati sull'impianto di Riva; corrispondono agli orti dei documenti medievali e alle "Chiusure" del catasto austriaco. I grossi strati di ghiaie che coprono i livelli romani (a ca. 2 metri di profondità) fanno quantomeno presupporre una riorganizzazione dopo le varie fasi di alluvioni dalla fine del VI secolo al XII secolo (Bassetti *et alii* in questo volume).

Fig. 4. Ricostruzione dell'idrografia della piana di Riva in età moderna.

in relazione alla viabilità antica occidentale

- P4** particellari a cavallo della via S1, nel tratto da Riva al torrente Alboletta; la divisione agraria potrebbe essere antica, ma mancano rinvenimenti che lo confermino;
- P5** sempre a cavallo della via S1, ma a nord del torrente Alboletta in relazione con l'insediamento romano-altomedievale di San Cassiano e con gli abitati di Albola e Alboletta;
- P6** a cavallo della diramazione S1 verso il Varone, complessa e progressiva sistemazione agraria antica (testimoniata da tre siti con sepolture ed edifici romani), caratterizzata da particellari concentrici ad andamento circolare. Questa zona in un documento del 1240 [ACRv, nn. 18-21] è indicata come *contrata Pranano*, prediale romano dal quale è derivato il toponimo attuale Pernone attribuito alla chiesa di Santa Maria (con sepolture e arredo liturgico altomedievale);
- P7** in località Varone, sempre a cavallo della via S1, oltrepassato il torrente omonimo, il particellare appare uno sviluppo di quello semicircolare centrato su Mazano e Gavazzo (P12);

ai piedi del monte Brione

Gli abitati di Brione e Sant'Alessandro (in comune di Riva) e quello di Grotta (in comune di Arco), localizzati ai piedi del Monte Brione, appaiono come il risultato dell'accentramento, probabilmente in età altomedievale, di un insediamento romano sparso caratterizzato da ville e sepolture. Ad uno di questi insediamenti è riferibile anche il prediale Carenzana, nome che nel medioevo definiva il corso d'acqua noto più tardi come Galenzana.

Si impostano sulla viabilità S8 e S9 tre divisioni agrarie concentriche ad andamento chiuso, che suggeriscono una progressiva conquista di territorio agricolo, a partire dal pedemonte:

- P8** corrisponde all'area pedemontana tra Brione e Sant'Alessandro con suddivisioni a pettine orientate sul percorso generatore S8;
- P9** espansione a ovest di Brione, con edifici e sepolture di età romana e ripostiglio di IV secolo;
- P10** divisione geometrica costruita sulla strada romana S7, di espansione rispetto a P8 cui si addossa. Nuclei di sepolture e l'edificio romano di via Passirone hanno però orientamenti diversi rispetto alla viabilità e all'impianto agrario (Bassi in questo volume). L'impressione, da verificare con ulteriori scavi, è che questo impianto sia il risultato, soprattutto attorno a San Giorgio, di riforme di età medievale.

(d) Divisione agrarie nel pedemonte tra Mazano e Chiarano

Divisioni agrarie "chiuse" si riscontrano anche nel pedemonte, sia tra Mazano e Ceole, sia attorno a Chiarano:

- P11** corrisponde a due aree contraddistinte da toponimi (Sevole, Cevole) probabilmente riferibili a beni comuni connessi con il castello di Ceole, su un'altura isolata. Su un insediamento dell'età del Bronzo si imposta la fortificazione bassomedievale, documentata a partire dal 1200 (*infra*), che non ha però prodotto un paesaggio centripeto. Il particellare quadrangolare (P11), che caratterizza queste aree e quelle vicine di Pasina (prediale romano) e di Rasone/Basone, è infatti prevalentemente orientato sul percorso S2, che ne è l'asse generatore. Ritrovamenti di sepolture, forse romane, nonché di strutture altomedievali confermano l'antichità di queste unità paesaggistiche.

P12 contraddistinta dal prediale romano Masano/Mazano, riferibile alla famiglia dei Magiano, attestata in un'epigrafe rinvenuta a San Cassiano, corrisponde ad un'ampia divisione agraria a ventaglio al pedemonte di Tenno che ritrovamenti romani e la scomparsa chiesa di San Pietro fanno ritenere antica.

P18 particellare "chiuso", a nord di P11, è contraddistinto dal prediale romano Vismano.

P19-20 corrispondono al particellare pedemontano, pertinente, rispettivamente, a Varignano e Chiarano. Caratterizzato da un andamento semicircolare su percorsi concentrici, risale presumibilmente ad età romana, come suggeriscono i prediali e i ritrovamenti archeologici.

(e) La pianificazione della Campagna di Arco (P13)

La grande divisione agraria P13, interpretata dal Tozzi come una microcenturiazione romana, è estesa su una superficie di ca. 380 ettari, tra i territori dei comuni di Riva (una modesta porzione nel tratto prossimo a Fangolino), Romarzollo e Arco. L'orientamento, declinato di 35° NW-SE, è seguito grosso modo dalla maggior parte delle strade e dai singoli appezzamenti. Rispetto a questo orientamento, limiti ortogonali a 90° si trovano però solo nel primo tratto a est di Varignano, il cui impianto urbano si inserisce perfettamente nella maglia. Più oltre, in direzione NE-SW, i limiti sono invece piuttosto irregolari, con andamenti divergenti dalla maglia nelle due direzioni.

A favore dell'ipotesi del Tozzi, l'argomento più rilevante è la datazione ad età romana, proposta da Cristina Bassi in questo volume, di due tratti di strada con il medesimo orientamento di P13, individuati, a notevole distanza uno dall'altro, rispettivamente a Fangolino e presso Chiarano. Considerata la densità delle divisioni agrarie isorientate, non credo invece si possa fare troppo affidamento sui limiti di campi e strade che potrebbero definire centurie di varia dimensione, non solo di 710 m di lato. Anche l'andamento regolare, isorientato rispetto alla divisione agraria, della sistemazione idraulica della campagna di Arco, gioca un ruolo equivoco, dal momento che a nord-ovest sembra dipendere dalle acque del fossato del borgo. Inoltre, tale sistema si collega a sud al torrente Bordellino che ne costituisce lo scolmatore, come del resto confermano il nome e il percorso scalare al *bordo* del sistema agrario pianificato. A sud del Bordellino, le divisioni agrarie e la sistemazione idraulica della piana di Riva sono affatto diverse e dunque, quantomeno, è da rigettare l'ipotesi che rete idraulica e divisione agraria P13, da considerarsi contemporanee, abbiano mai interessato la campagna di Riva.

Vi sono d'altra parte ulteriori ostacoli per datare P13 all'epoca romana:

[1] non ha alcuna relazione con l'impianto urbano e con le strade che escono dalle porte di Arco, rispetto alle quali sembra dunque posteriore.

Marin Sanudo, nella sintetica descrizione del 1483, ricorda quattro porte, denominate del Ponte, di San Pietro, Scaria, delle Fontane, mentre una quinta, detta di Villanova "non la si adopera ed è serrata". Le prime quattro sono rappresentate nel disegno del 1703 del Vendôme, assai preciso nell'indicare il rapporto con la viabilità. In particolare la porta San Pietro è collegata alla strada che si dirige a San Giorgio (S7). Poco più a sud di San Sisto (costruito nei pressi di un edificio romano), si stacca un ramo (S10) che va verso Linfano. Da porta *Scarii* una strada raggiunge Vernaze, Chiarano, Vigne, Varignano ed è del tutto esterna alla divisione agraria P13. Si collega poi a S2 che è, come si è accennato, il più antico collegamento tra Riva e Arco. Non hanno nulla a che vedere con P13 altri tre assi fondamentali di Arco, entrambi collegati ad una porta. Il primo esce da porta delle Fontane e si di-

rama poco dopo verso Laghel e verso Vigne. Le altre due strade si immettono nella porta del ponte: quella verso nord porta a Ceniga e Dro; l'altra, superato il ponte sul Sarca, si dirige con più diramazioni verso San Martino (e da qui a Troiana e alla malga di Campo), Massone e Bolognano-Vignole-Torbole. In conclusione, tre dei quattro collegamenti antichi di Arco, ovvero verso Linfano, San Giorgio e Riva, sono in relazione con una porta e preesistono alla divisione agraria P13, determinandone l'orientamento complessivo. Posteriore è invece la strada S3, che collega Arco con la Madonna dell'Inviolata di Riva e non esce direttamente da un porta;

[2] nemmeno ha relazione con i paesaggi agrari circostanti l'abitato di Arco (fig. 14):

P23 Garbaria, sistema di orti a sud di Arco, compresi tra le strade S3 a ovest e S7 a est;

P21 Braile (Breda), area pedemontana a ovest dell'abitato, senza divisioni agrarie, probabilmente pascolo indiviso;

P22 Nafs, fascia delimitata a nord dalla strada S12 e a sud dalla S13, contraddistinta da campi lunghi con orientamento NE-SW;

[3] le ripartizioni interne di P13 corrispondono in prevalenza a campi lunghi che, come vedremo, sono pure riferibili ad età bassomedievale. Dall'analisi GIS risulta che, con una tolleranza di un metro, il 38% delle particelle è orientato in modo regolare, con netta prevalenza dei lati lunghi (NW-SE) rispetto a quelli brevi. Le dimensioni dei lotti misurano per lo più tra 60 e 120 m di lunghezza per una larghezza tra 12 e 25 m (Valente nel box 1), con una dimensione maggioritaria compresa tra 1.000 e 2.000 mq. La relativa omogeneità non può essere l'effetto di un progressivo frazionamento di proprietà più ampie, ma di una divisione "a campi lunghi" pianificata fin dall'origine o a seguito di una radicale risistemazione;

[4] nell'area di P13 non vi è alcun ritrovamento di età romana e tutti i toponimi sono medievali⁸. Questo dato, che non pare imputabile a fenomeni di copertura alluvionale, stante la stabilità geologica di questo settore della piana in epoca storica, contrasta significativamente con le numerose testimonianze di fattorie, necropoli e prediali romani distribuite ai bordi della piana e ai piedi del monte Brione;

[5] l'edificio rustico romano individuato in via Passirone, come si è detto, ha un orientamento differente rispetto alla viabilità della pianificazione P13.

Se verrà confermata la datazione dei due tratti di strada, individuati a Fangolino e Chiarano, che hanno il medesimo orientamento della divisione agraria P13, è peraltro possibile che almeno il settore occidentale sia stato impostato in età romana. Un sostegno a questa ipotesi, oltre che dall'orientamento dei due tratti di strada, potrebbe anche venire dall'ubicazione in quest'area della scomparsa chiesa di Sant'Andrea, già in stato di abbandono nel 1537. A questo punto della ricerca, le ipotesi in campo sono, a mio avviso, sostanzialmente due:

(a) che alla riduzione a coltura, in età romana, del settore occidentale sia seguita un'estensione, in età bassomedievale, verso il centro della piana fino al Sarca, conservando l'orientamento NW-SE della viabilità e della rete irrigua, secondo il principio della *hytherisis morphologique*, al quale si è fatto cenno;

(b) che l'intera pianificazione agraria sia medievale, ipotesi che, in base ai dati attuali, ritengo assai più plausibile.

Quale delle due ipotesi sia corretta lo potranno dire solo specifiche indagini archeologiche. Le suddivisioni interne a campi lunghi, documentate anche nel Linfano e nell'Oltresarca, vanno comunque inquadrare e discusse all'interno dell'organizzazione agraria bassomedievale della Campagna di Arco (*infra*, cap. 3).

⁸ Sevilongo (ACRv, n. 6, a. 1224); Saletto (ACRv n. 26, a. 1249); Zentegra; Sansugero; Sabbioni; Brione; Sot el Bosco; Cogozzo (nel senso di cocuzzolo), Cretaccio (area con crete), a la Nagera, Ischia (ACAR, *Inventario delle proprietà della Pieve di Arco*, datato entro il XIII; toponimo diffuso in Trentino nel significato di isola); Nafs = *Nasum* (Gobbi 1985, n. 40, a. 1297; con il significato di luogo accidentato in Olivieri 1961 s.v.); *ad viam Picellam* (Gobbi 1985, n. 37 a. 1286); a Cardina (Gobbi 1985, n. 62, a. 1291); Lasaneda (Gobbi 1985, n. 64, a. 1292); Covalo (*Covalum anticum* in Gobbi 1985, n. 26, a. 1282) a nord di San Giorgio, col significato di pietra-roccia, riferibile probabilmente ai massi portati dal Sarca, toponimo storpiato in Cavallo nel catasto austriaco.

BOX 1: Analisi GIS del particellare P13

Vincenzo Valente

La base cartografica di questo lavoro è costituita dalle mappe del catasto austriaco, all'interno del quale le singole particelle vettorializzate sono state scomposte in due geometrie lineari riferibili al fronte strada e all'estensione in profondità (fig. 1). Grazie all'utilizzo delle polilinee si è potuto impiegare l'attributo *Shape_Length*, generato in automatico nelle *feature class* del *geodatabase* di ArcGIS 10 (v. Zeiler 1999, p. 5), che permette di acquisire il dato quantitativo della lunghezza del vettore direttamente nella fase di editazione cartografica. È stato quindi possibile ottenere in tempi brevissimi un elevato numero di misure e procedere all'analisi dei dati, secondo metodi statistici e di distribuzione geografica. Per questo lavoro si disponeva già di un *layer* poligonale del catasto austriaco. Il *layer* lineare è stato ottenuto attraverso operazioni di *geoprocessing* partendo dalla geometria poligonale. La struttura del *layer* lineare utilizzata per le misurazioni si caratterizza per due soli attributi: *misura* e *cod_particella*. Il primo definisce la componente della particella attraverso la compilazione di due valori (fronte e profondità), mentre *cod_particella* è il codice del lotto a cui riferire le misure. Esportando i dati per fronte e profondità è stato possibile in seguito attraverso un *join* per il codice della particella riportare su un'unica riga di una tabella le misure e procedere all'analisi dei dati.

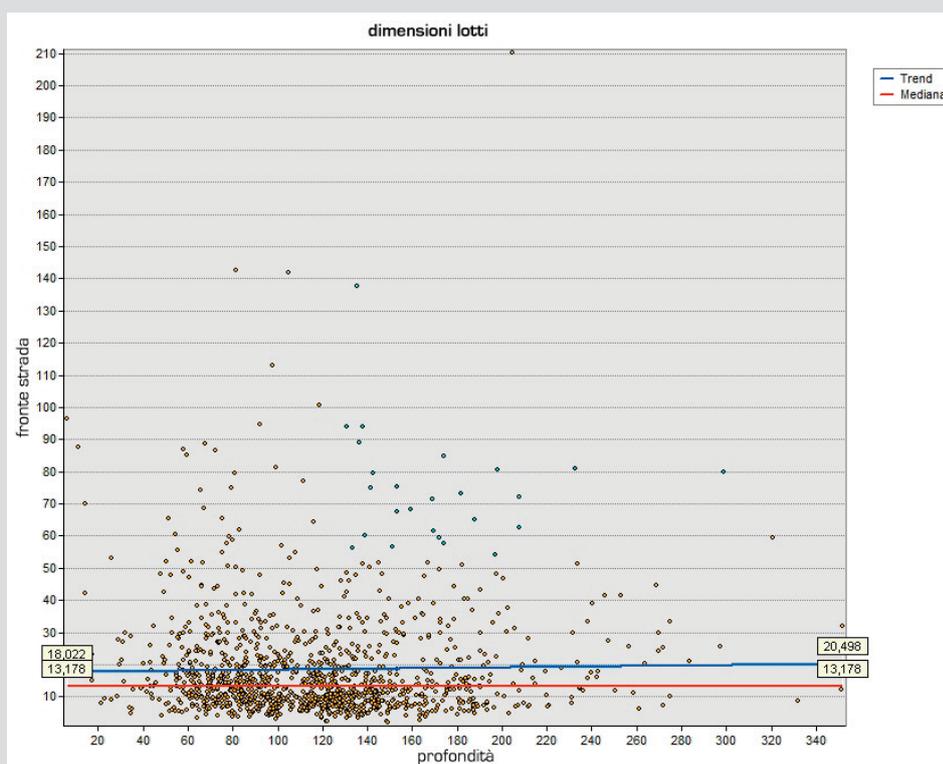
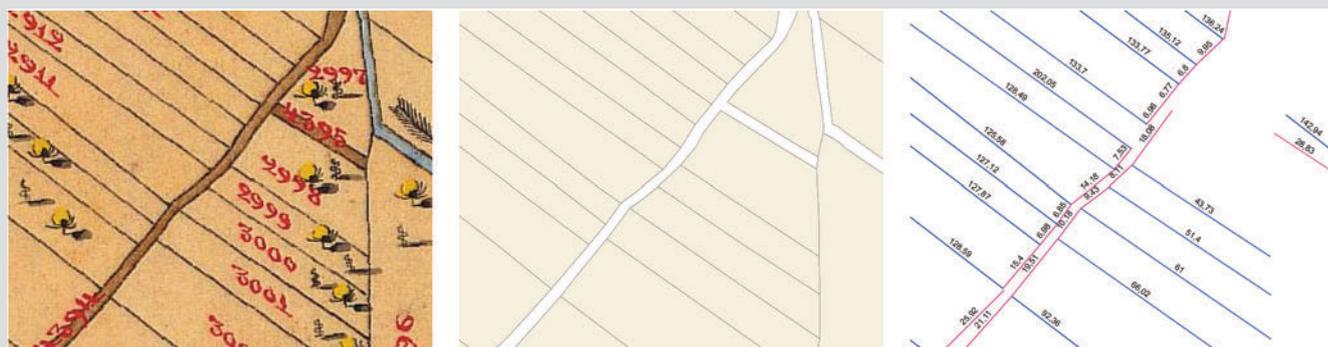


Fig. 1 (in alto). Da sinistra verso destra il catasto austriaco, gli areali delle particelle e la generalizzazione delle misure dei lotti per mezzo di una geometria lineare.

Fig. 2 (a sinistra). Grafico per l'esplorazione dei dati dimensionetrichi delle particelle, con le misure del fronte strada in ordinata e della profondità in ascissa.

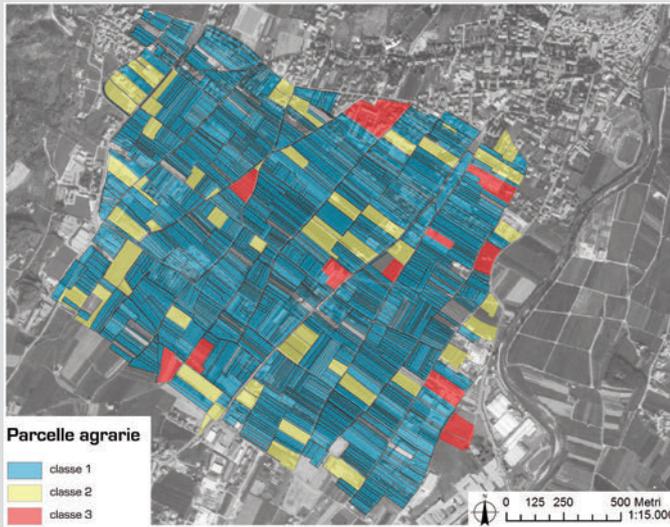


Fig. 3. I tre gruppi di particelle individuati (elaborazione in ambiente GIS).

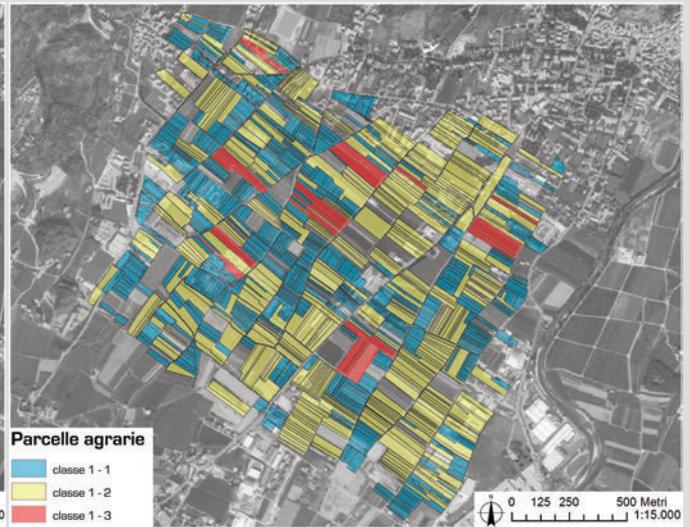


Fig. 4. Le tre sottoclassi del primo gruppo di particelle (elaborazione in ambiente GIS).

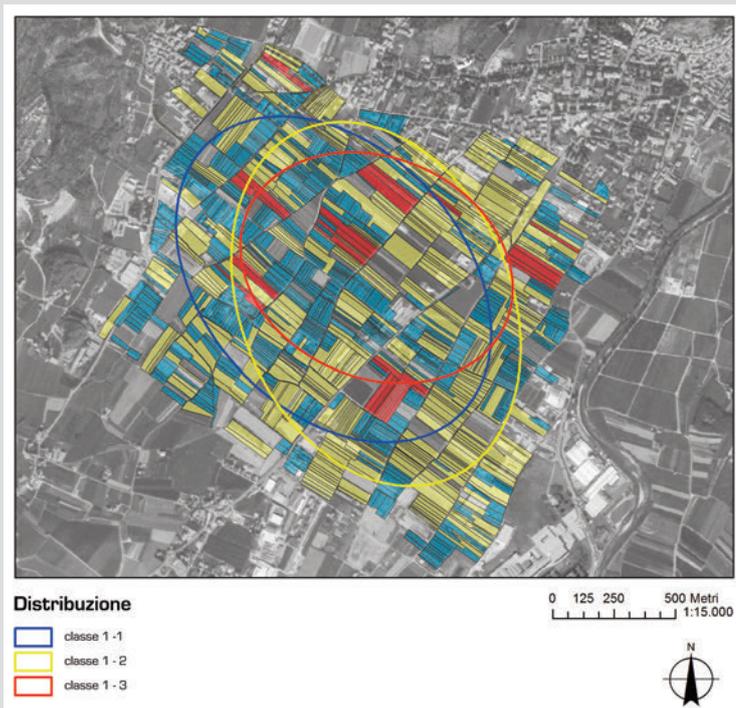
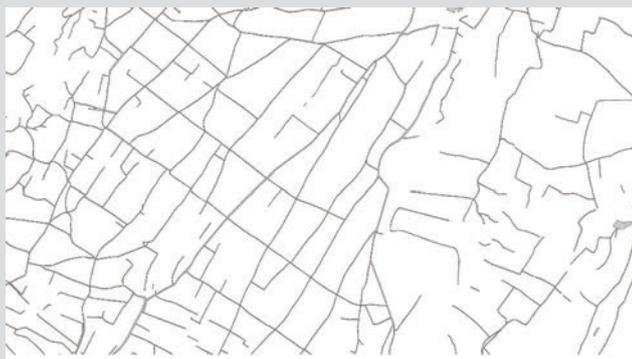


Fig. 5 (a sinistra). Ellissi della *directional distribution* (elaborazione in ambiente GIS).

Fig. 6 (sotto). A sinistra la griglia dei percorsi, a destra *overlay* della viabilità e del particellare rispetto alla maglia della centuriazione ipotizzata.



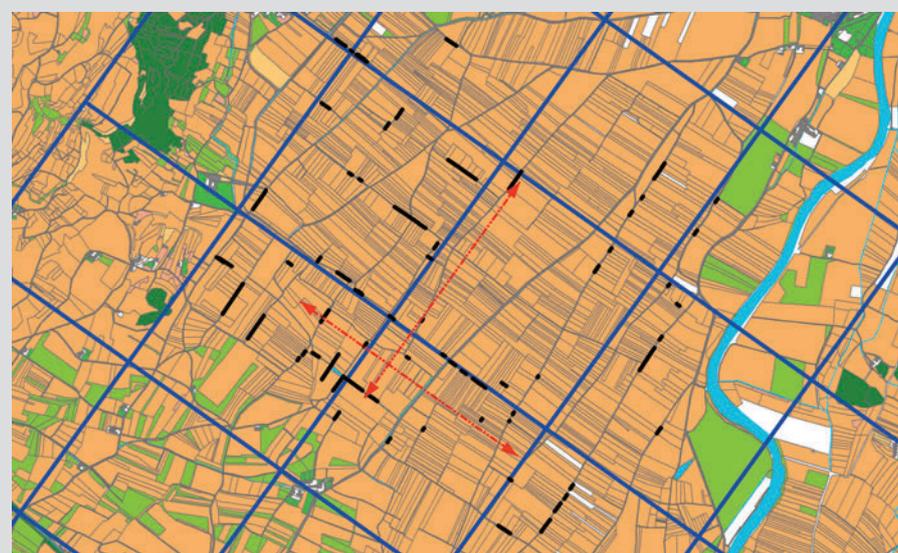
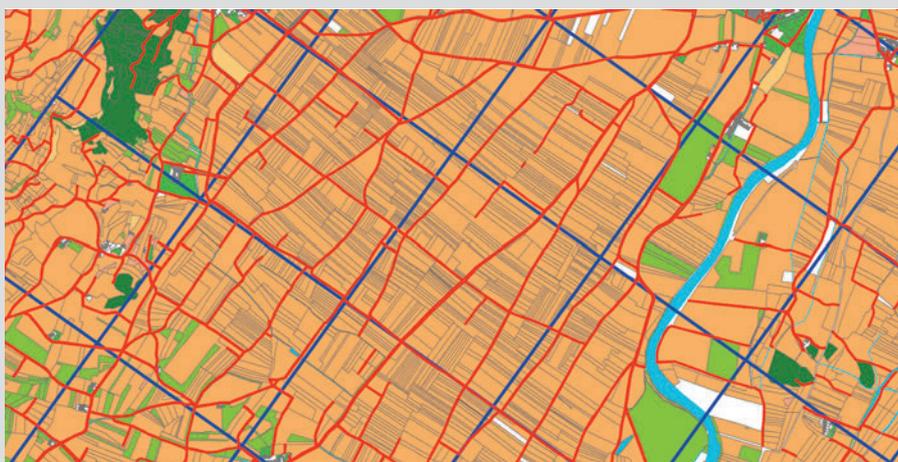


Fig. 7 (sopra). In rosso sono evidenziati i tracciati stradali, in blu la griglia del reticolato romano ipotizzato.

Fig. 8 (sotto). In nero i fronti strada con il medesimo orientamento del reticolato.

L'utilizzo in ambiente GIS della *Directional Distribution (Standard Deviation Ellipse)* ha poi consentito di definire il *trend*, la dispersione, e la direzione della distribuzione (Mitchell 2005). In particolare le ellissi sulla mappa (fig. 5) mostrano che le tre sottoclassi di particelle del gruppo 1 si sviluppano in maniera trasversale su tutta l'area presentando un'ampia zona di sovrapposizione. Anche la distribuzione delle particelle più grandi non evidenzia delle aree preferenziali, pur se alcune si collocano in posizione periferica e nei tratti di viabilità più irregolari.

È stato ipotizzato che alcuni assi stradali con andamento nord-ovest/sud-est e dei brevi tratti con un andamento trasversale siano pertinenti ad una centuriazione romana con una maglia di circa 710 m di lato (figg. 7-8). Tuttavia a nord ed a est questa maglia mal si sovrappone e, nella maggior parte dei casi, per nulla coincide con i particellari. Lo conferma l'analisi dell'orientamento della viabilità con strumento della *Linear Directional Mean* (Mitchell 2005) sui fronti strada e il confronto del grado di inclinazione di questi ultimi con i valori di orientamento. Solo il 15% dei fronti strada e il 19% degli sviluppi longitudinali delle particelle presentano la medesima inclinazione.

In tal modo, del particellare P13 sono stati acquisiti i dati di 1253 particelle per un totale di circa 2500 misurazioni. In dettaglio (figg. 2-3), il 4% presenta un fronte strada di 50-80 metri e una profondità compresa tra i 70 e i 200 metri, l'1% ha un fronte strada da 110 a 210 metri e una profondità variabile tra gli 80 e i 200 metri, mentre circa il 95% delle particelle ha uno sviluppo sul fronte strada tra i 12 e 25 metri e una profondità che si può a sua volta articolare in tre sottoclassi (fig. 4): la prima tra i 45 e i 110 metri, la seconda tra i 115 e i 150 metri e la terza tra i 180 e i circa 300 metri.

La distribuzione geografica dei differenti moduli non ha evidenziato caratteri particolari: i tipi di particellare si trovano su tutto il territorio in esame e non definiscono delle vere aree di *cluster*. Inoltre il maggiore sviluppo longitudinale potrebbe essere messo in relazione con la curvatura che la viabilità assume in alcuni tratti creando una maggiore disponibilità di terreno da occupare, mentre lo sviluppo sul fronte strada rimane pressoché invariato.

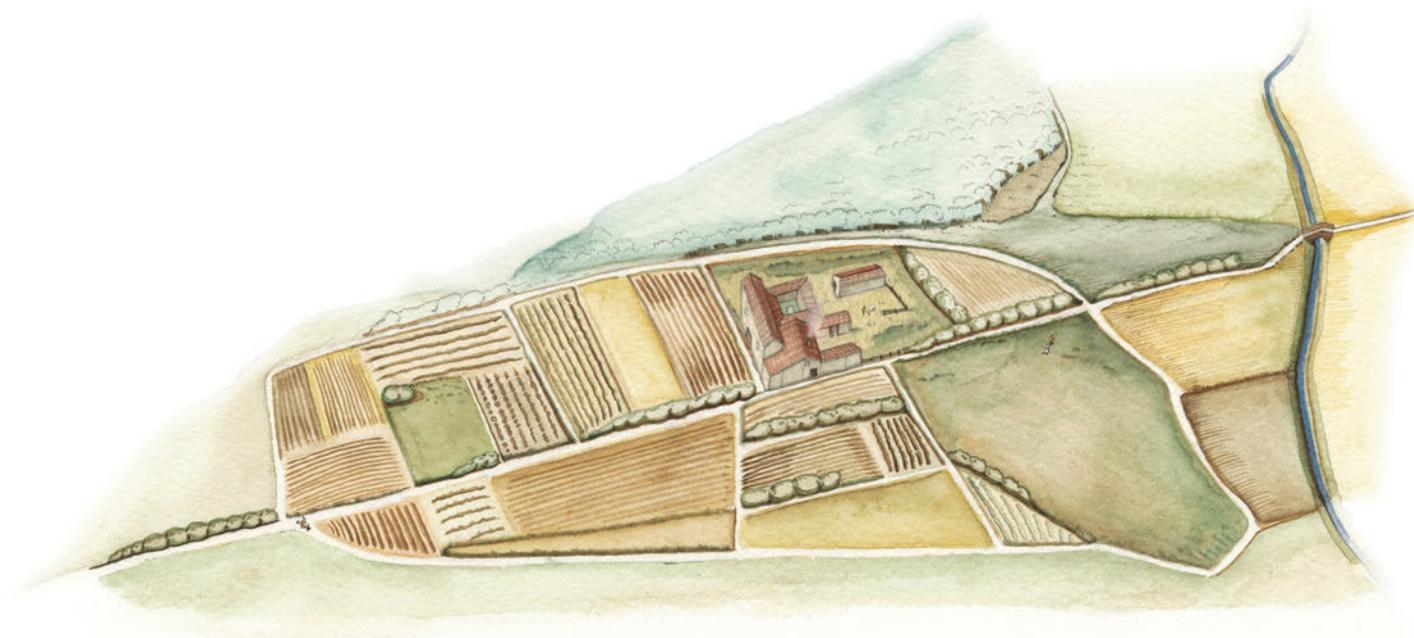


Fig. 5. Un paesaggio ideale della piana in età romana (disegno di Paolo Vedovetto).

Conclusioni

L'analisi del particellare della piana a ovest del Sarca, suggerisce queste conclusioni:

- (a) le particelle regolari suburbane di Riva sono in diretto rapporto con l'abitato, del quale rispettano gli orientamenti; sono però posteriori ai livelli alluvionali della fine del VI secolo. Rappresentano perciò bonifiche medievali che riprendono gli orientamenti più antichi del *vicus* romano;
- (b) le divisioni agrarie del pedemonte occidentale da Riva ad Arco e quelle ai piedi del Brione, rispettivamente a ovest e ad est della piana, sono del tipo a "tracciato chiuso", in relazione con assi viari di epoca romana (fig. 5). Si relazionano con aree geologicamente stabili (i livelli romani sono a scarsa profondità) e paiono riconducibili a fasi di progressiva espansione agraria, che hanno origine almeno in età romana, come suggeriscono gli edifici rurali e le necropoli di quel periodo. Al di là della variazione delle singole particelle, che andrebbe indagata con scavi sistematici, l'impostazione complessiva non si è modificata, stante l'omogeneità di questa distribuzione;
- (c) alcune delle divisioni agrarie di età romana sono state invece radicalmente modificate, come P10 che è collegata alla strada che da Brione porta a San Giorgio, ma presenta una divisione a campi lunghi da riferire probabilmente ad epoca bassomedievale;
- (d) non abbiamo invece evidenze, allo stato della ricerca, di strutture agrarie più antiche rispetto all'età romana, salvo per l'insediamento Neolitico ai piedi del monte Brione (Mottes in questo volume). Possiamo però presumere che, pur con fasi evolutive che sono tutte da ricostruire, al popolamento dell'età del Bronzo e dell'età del Ferro, le cui tracce si intravedono ai bordi della piana, si possano attribuire almeno l'avvio dei percorsi viari principali e alcune delle divisioni agrarie attestate nel pedemonte.

2. L'insediamento altomedievale tra centri direzionali, villaggi, castelli, chiese e insediamento sparso

Una pluralità di fonti, ancorché frammentarie, ci parlano del popolamento nel Sommolago tra V-VI e VIII-IX secolo: alcuni edifici civili e religiosi, fortificazioni e se-

polture messi in luce dagli scavi archeologici; chiese scavate o conservate in alzato; elementi di arredo liturgico; un'epigrafe funeraria del 538, un documento del 771 (che menziona i villaggi di Arco e Pranzo), uno dell'860 e due del X secolo relativi alla corte regia di Riva; alcuni assetti agrari peculiari.

La struttura del popolamento, a sua volta, ruota attorno ad alcuni problemi principali: (a-b) l'evoluzione dei due insediamenti romani ubicati alle estremità della piana: Riva (in rapporto alla corte regia documentata nel IX-X secolo) e Arco (da identificare con un villaggio testimoniato nel 771); (c) la fondazione, nel V secolo, di nuovi insediamenti fortificati: nel territorio in esame quello di Campi e di San Giovanni; (d) le trasformazioni del popolamento sparso di età romana; (e) la costruzione della rete ecclesiastica; (f) lo sfruttamento dei versanti e della montagna.

[a] Riva tra vicus e corte regia

Riva in età romana era un *vicus* di un certo rilievo, a giudicare dalle strade provviste di marciapiede, dalle terme e dall'estensione e ricchezza delle necropoli suburbane (Bassi in questo volume). I siti indagati non hanno restituito sequenze altomedievali, il che ha suggerito una fase di abbandono. Mancano però ricerche nelle zone centrali, al di sotto dell'abitato di XII secolo e nei pressi della chiesa plebana. Questa, documentata dal 1106 (ACRv, 1, n. 4 in Trasselli 1940, n. 4), conserva resti scultorei che ne fanno ipotizzare una fondazione quantomeno altomedievale. Potrebbe avere una cronologia simile anche la chiesetta di San Michele, costruita nell'area funeraria romana e ricordata per la prima volta nel 1159 (*Codex Wangianus* 2007, n. 159).

Tre documenti altomedievali menzionano una corte regia di *Ripa*. Con il primo, datato all'860, l'imperatore Ludovico II concede al vescovo di Verona Adelardo la corte *que dicitur Ripa, prope lacum gardianense qui et Genacus* (Benacus) *dicitur*⁹. Nel 936 gli imperatori Ugo e Lotario confermano ad Anna, vedova dell'imperatore Berengario I, la donazione, da parte del marito, di due corti regie: la prima è *Ripa* nel Sommolago, l'altra *Mauriatica*, nel veronese¹⁰. Un terzo documento, del 993, permette di spiegare l'incongruenza della proprietà tra i primi due (prima il vescovo di Verona, poi la moglie dell'imperatore). Ad istanza di Ocberto, vescovo di Verona, Enrico, duca di Carinzia e marchese di Verona, gli riconosce la corte di Riva contro le pretese del marchese Tedaldo di Canossa e della cognata Berta. Sita presso il lago Benaco, ha pertinenze che coincidono in larga misura con quelle ricordate nel documento del 936¹¹. Non conosciamo le motivazioni di questi passaggi di proprietà, comunque è plausibile che una corte regia esistesse prima della donazione di Ludovico II, nell'860, al vescovo di Verona¹². Concessa da Berengario I alla moglie Anna nel 920 ca., passò infine, non sappiamo come, a Tedaldo di Canossa e alla cognata Berta, contro le quali ne rivendica la proprietà il vescovo di Verona.

Le proprietà dipendenti dalla corte regia testimoniano un'economia variegata che comprendeva colture specializzate (vite e olivo, oltre ai seminativi), allevamento (cui fornivano foraggio i prati e il bosco), peschiere e bandite di caccia.

Dove era ubicata la corte regia di Riva, vero e proprio centro direzionale con numerose dipendenze sia in piano, sia in montagna? All'interno dell'abitato, localizzato presumibilmente ad occidente della chiesa di Santa Maria, che ha un andamento irregolarmente circolare tipico dei nuclei accentrati altomedievali, ovvero nel suo territorio? Lo scavo di San Cassiano (*infra*), non lontano da Riva, ha, come vedremo, documentato la continuità nell'alto medioevo di un ragguardevole complesso edilizio con grandi edifici disposti attorno ad un cortile, con attività artigianali e silos per stoccaggio di derrate. Queste evidenze suggeriscono una funzione di domocoltile, centro direzionale di una grande azienda, quale poteva essere una corte regia. La prossimità ai mulini costruiti sull'Alboletta, che nel documento dell'860 sono indicati

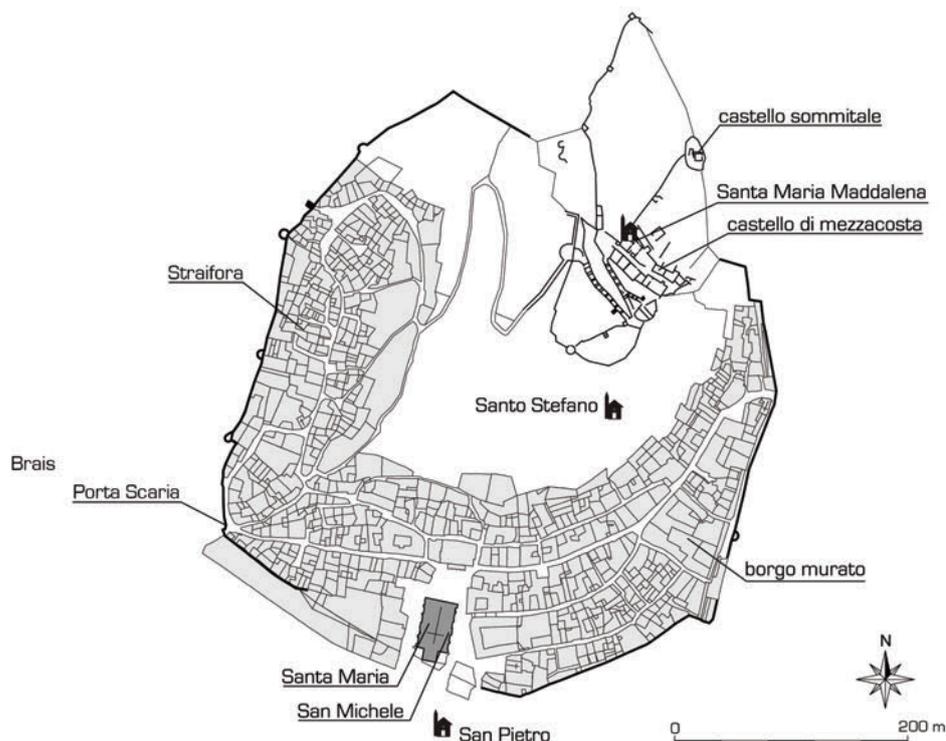
⁹ *Monumenta Boica*, 31, n. 44, p. 96; cfr. Cipolla 1882, p. 52, n. 76; CDV, I, n. 209, per una localizzazione gardesana. La data non si accorda con l'anno di regno, incongruenza che, secondo Carlo Guido Mor (1953, p. 504), renderebbe falso il documento.

¹⁰ Schiaparelli 1924, n. 42. Alcuni editori identificano il Sommolago con il *Samolaco* in Val Chiavenna. Tra questi lo stesso Schiaparelli, il quale tuttavia, nella sezione dei documenti perduti, inserita nell'edizione dei diplomi di Berengario, propone invece, per questo documento che data attorno al 920, Riva del Garda (Schiaparelli 1903, n. 36, p. 419). La descrizione dei beni, indistinta tra le due corti (*cum casis, terris, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis, salictis sationibus, aquis aquarumque decorsibus, montibus, vallibus, alpihus, planitiabus, cum servis et ancillis utriusque sexus, cum aldionibus et aldianis*), non permette di localizzarla con esattezza. Non è però casuale che in entrambi i documenti: (a) si citi una corte regia dal medesimo nome; (b) i beneficiari (il vescovo e la vedova di Berengario I) abbiano a che fare con Verona e il suo territorio; (c) il riferimento geografico possa essere pertinente al territorio gardesano.

¹¹ *cum casis, massaricis, terris, vineis, eremis* (più avanti *berbis*), *pratis, pascuis, silvis, tam in montibus, quamque in planiciis cum servis et ancillis, aldiones et aldianes* (...) *atque olivetis* (...) *et provenctis tam in laco Bennaco quamque et foris juxta ipsius Ripae* (Ughelli 1720, col. 747-748, n. 60; Huter 1937-1957, I, n. 37).

¹² Secondo Mor 1953, p. 504, il vescovo, grazie alla complicità di Enrico di Carinzia, avrebbe prodotto un documento falso, quello dell'860, per impadronirsi della corte regia.

Fig. 6. Arco, chiese e toponimi.



tra le pertinenze della medesima corte regia, potrebbe essere un elemento a favore di questa interpretazione. Allo stato delle ricerche, qualsiasi ipotesi deve però rimanere aperta e solo dopo la pubblicazione dello scavo potremo forse stabilire se questa ipotesi ha fondamento.

Rimane un ultimo problema storiografico, e non di poco conto. La presenza nel Sommolago del vescovo di Verona e di importanti monasteri si spiega forse con lo scarso potere che vi esercitava, tra IX e X secolo, il vescovo di Trento. Il suo potere, consolidato solo nel XII secolo, deriva probabilmente, come in altre zone del Trentino, dall'assunzione di prerogative civili grazie al privilegio del 1027 (*infra*), ma i modi in cui si concretizzò ci sfuggono. Localizzare la corte regia potrebbe contribuire a fare luce su queste intricate questioni.

(b) Il villaggio di Arco

¹³ Sabato 1995; Turrini 1995; Bassi in questo volume.

¹⁴ Roberti 1954, 16.l.g, p. 9. M. Brozzi in Bierbrauer, Mor 1986, p. 331.

¹⁵ Si tratta di una permuta tra il chierico Andrea e Anselperga [figlia del re Desiderio], in qualità di badessa del monastero di San Salvatore di Brescia (CDL, II, 257). Nel documento sono specificate anche altre località che la storiografia locale (in particolare Caproni 1959, pp. 32-33) localizza nel Sommolago: il *vicus Bononius* (Bolognana), la località *Regula* (Regolotto), *Gambo* (Gambor, tra Massone e Bolognana). In realtà solo Arco e Pranzo sono indicati espressamente tra i beni che Andrea possedeva nel Sommolago. Il parallelo tra *Bononius* e il toponimo prediale Bolognana mi pare inoltre forzato, in quanto presuppone che la formazione del prediale dal nome proprio *Bononius* non si fosse ancora consolidata.

Di Arco assai poco ci raccontano, per l'età romana, l'archeologia e le fonti epigrafiche. I resti di edifici nell'area della piazza e i ritrovamenti di reperti dall'età augustea a quella imperiale nello scavo del mausoleo sotto la collegiata non sono in grado di chiarire la qualità dell'insediamento¹³: una villa o un villaggio?

Un umbone di scudo e una spada della prima metà del VII secolo, provenienti probabilmente da una sepoltura longobarda con corredo¹⁴, sono l'unica testimonianza di una continuità insediativa che è peraltro doveroso ipotizzare per la posizione strategica del sito. Il documento del 771¹⁵, relativo ad una permuta di alcune proprietà tra il chierico Andrea e il monastero di San Salvatore di Brescia, menziona una *terra de domo cultile* (un terreno gestito direttamente dal proprietario) nel Sommolago, nel villaggio di *Arq[.]na*, variamente sciolto in Arquano/Arquino, ma tradizionalmente identificato con Arco. Nell'inventario del medesimo monastero, redatto nella prima decade del X secolo (CDLM, n. 46, p. 196), si specifica che le proprietà nel Sommolago, in cambio di un terreno che rendeva 20 moggi di grano, erano amministrare da uno *scarius*, in origine amministratore longobardo

di beni regi, poi con funzioni più generiche come nell'inventario del monastero bre-sciano. Potrebbe dunque non essere casuale il ritrovare ad Arco una porta *Scaria* (fig. 6). A questo toponimo, evidentemente derivato da *scarius*, si può accostare *Gastaudai*, che due documenti del 1219¹⁶ localizzano sempre nei pressi della porta Scaria (*sub Scauria*). *Gastaudai* deriva da *gastaldaga*, ovvero centro amministrativo, dapprima di beni regi poi, con la stessa evoluzione di *scarius*, anche di proprietà di grandi enti, come un monastero. È infine significativo trovare, in un documento del 1220 (ASTn, APV., capsula 30, n. 7), 53 uomini dipendenti dal vescovo, proprio a *Straifora* (*strada in fora*, rispetto alla porta?), il quartiere di Arco che si sviluppa a nord della porta *Scaria*. Frammenti di storia che vanno tutti nella medesima direzione nel rimarcare una presenza di proprietà di enti esterni, rette localmente da amministratori (*scarii* e *gastaldi*), la cui origine affonda nell'alto medioevo, pur con una varietà di soluzioni: dall'acquisizione per permuta a possibili donazioni di beni fiscali. In questo scenario dai contorni ancora nebulosi che solo l'archeologia potrebbe rendere più nitidi si colloca anche l'origine dei conti d'Arco, vassalli diretti dell'impero, che Waldstein-Wartenberg (1979, p. 17) faceva risalire alla nobiltà locale di età longobarda o carolingia.

Più generico è infine il toponimo, pure di origine longobarda ma con ampia diffusione anche più tardi, di *Brais*, ossia brede, pascoli fiscali o comunitari¹⁷: è però significativo che corrisponda ad un ampio appezzamento unitario di terreno, ubicato appena fuori della porta Scaria.

Piuttosto eccezionale, e da mettere in relazione con una società locale assai vivace per la presenza di una pluralità di committenti, è infine la presenza nell'abitato di Arco di ben cinque chiese medievali. Santa Maria Maddalena è una fondazione di XII secolo. Nel sottostante abitato sono di probabile fondazione altomedievale la pieve di Santa Maria e le chiese di Santo Stefano (alle falde del colle), di San Michele costruita presso la pieve (da una delle due proviene un frammento di arredo liturgico di fine VIII - inizi IX) e di San Pietro presso la porta che portava verso Linfano e San Giorgio.

(c) *San Martino di Campi e le fortificazioni del Sommolago*

L'insediamento di San Martino di Campi, sulla montagna a nord di Riva, compare nelle fonti scritte solo nel 1288, in un documento della controversia tra Riva e Pranzo (*infra*). L'archeologia, oltre a documentare le fasi di un probabile luogo di culto che dalla seconda età del Ferro prosegue poi in epoca romana, ha restituito l'immagine di un abitato d'altura tardoantico fortificato. I reperti di quel periodo (monete e manufatti di importazione, tra cui sigillata africana) e la qualità architettonica ne suggeriscono una funzione di centro direzionale, fiscale e commerciale in rapporto con la val di Ledro. Numerosi sono gli edifici in muratura a più vani, uno dei quali per dimensioni (8,5 m per almeno 24) potrebbe aver avuto una funzione pubblica nell'ambito del "ruolo di presidio militare-logistico" del sito (Bellosi, Granata, Pisu 2011, p. 158), che sembra proseguire almeno fino al VII secolo.

Oggetto di indagini limitate sono due altri siti di altura fortificati, sempre sulla montagna di Riva (fig. 7). Il primo, a sud presso il Ponale, un picco non a caso denominato Sperone, ha restituito materiali di fine IV-V secolo. Il secondo, che ha preso il nome dalla chiesa di San Giovanni, si trova sulla montagna, lungo il percorso da Riva a Campi. Uno scavo limitato ha messo in luce murature e materiali di pieno VI secolo.

La posizione di questi siti su alture naturalmente difese, lontano dalle aree insediate di fondovalle, ricorda quella dei vicini *castra* delle Giudicarie Esteriori (fig. 8): San Martino di Bleggio e San Martino di Lundo, quest'ultimo oggetto di scavi che ne hanno permesso una puntuale datazione tra V e VI secolo (Cavada, Forte 2011). In questo periodo nel quale vennero realizzati anche i sistemi difensivi del Basso Garda (centrati

¹⁶ Gobbi 1985, nn. 10,11.

¹⁷ Documentato dal 1282: Gobbi 1985, n. 26.

Fig. 7. Siti fortificati: Sperone presso il Ponale, San Giovanni, San Martino di Campi.

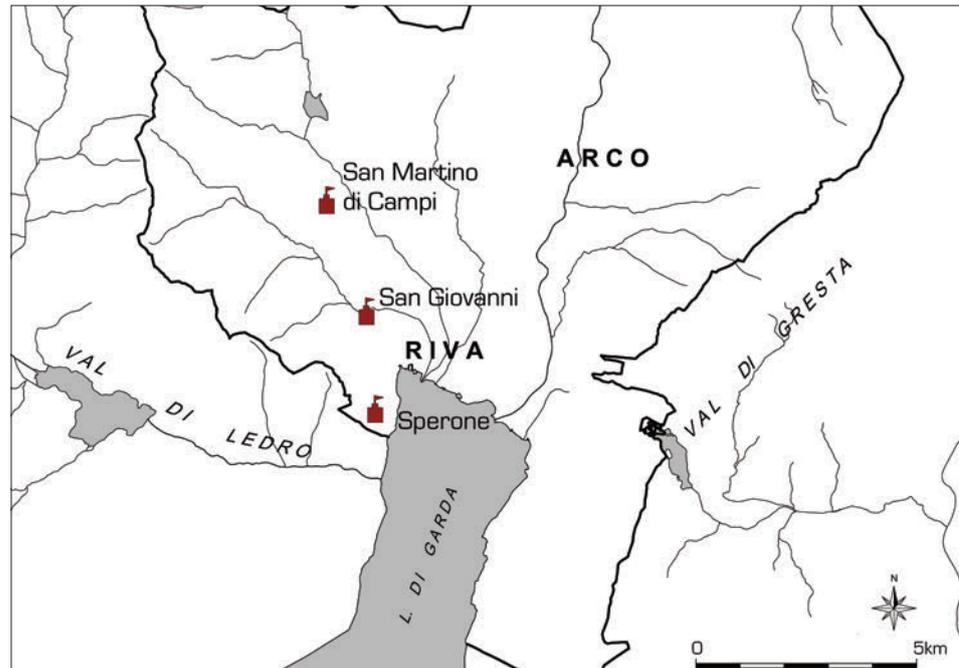
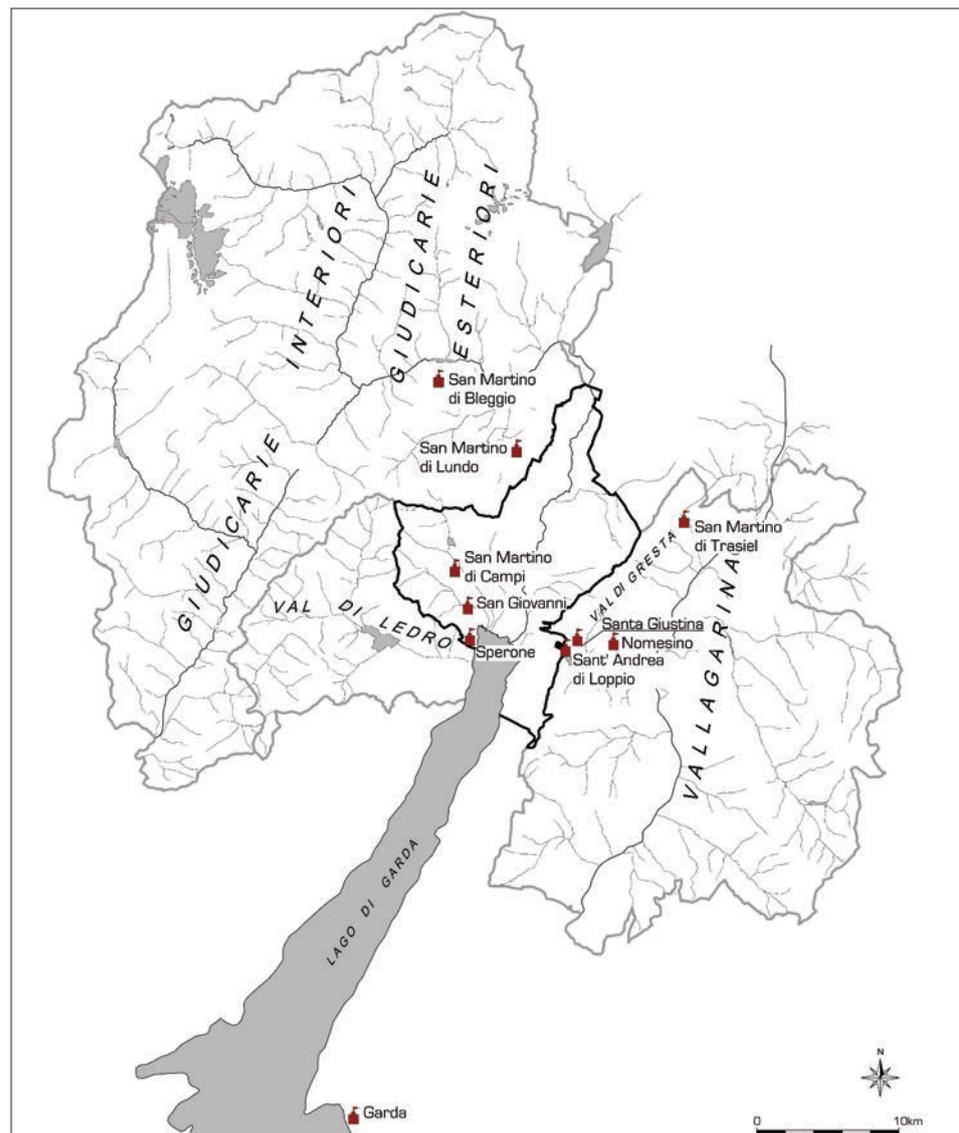


Fig. 8. Castelli tardoantichi del Sommalago e delle aree limitrofe: Sperone, San Giovanni, San Martino di Campi, San Martino di Lundo, San Martino di Bleggio, Sant'Andrea di Loppio, Santa Giustina, Garda, San Martino di Trasiel.



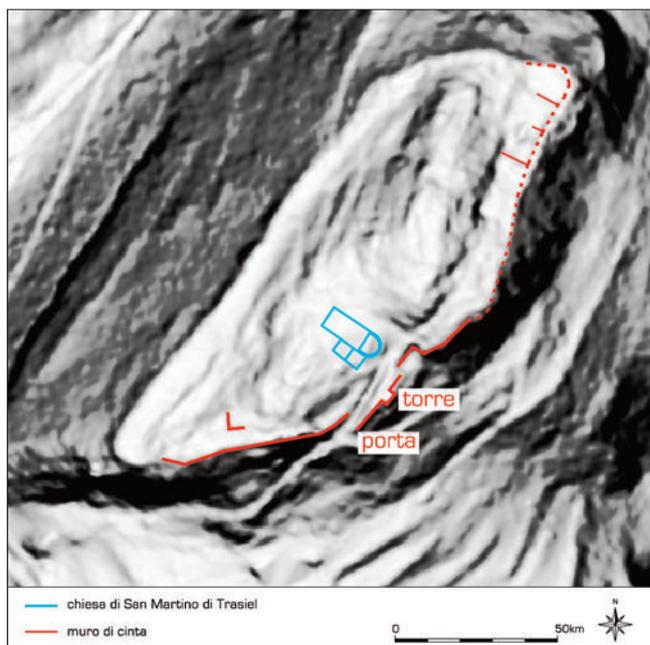


Fig. 9. LiDAR di Trasiel.

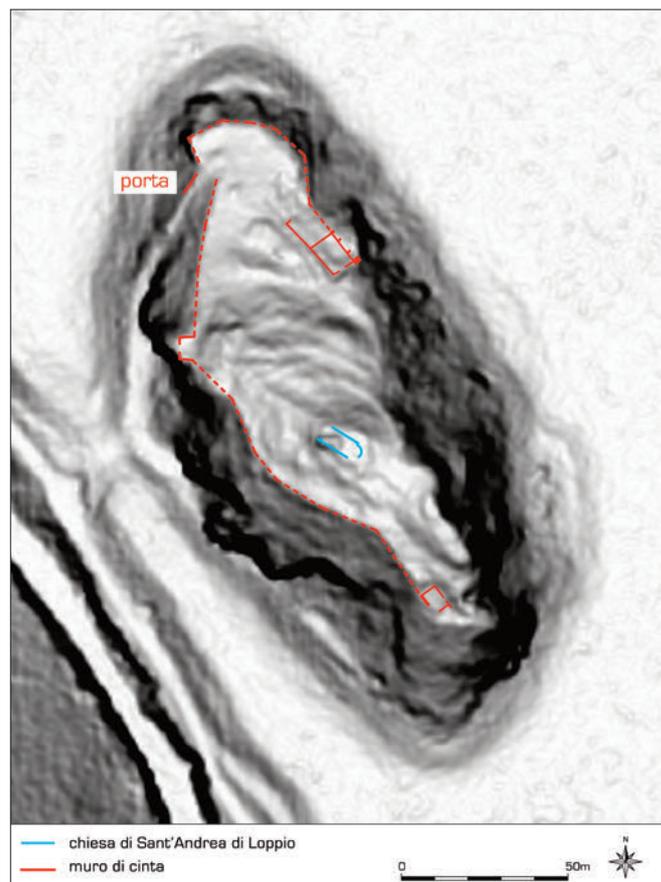


Fig. 10. LiDAR di Loppio.

sui grandi castelli di Sirmione e Garda e su fortificazioni minori quali il Castello di Gaino) e della Vallagarina (termine che designa la valle dell'Adige tra la piana di Rovereto e il confine con Verona). In questo territorio vi erano castelli e alcune chiese (sbarramenti di valle con porte sulle strade) che formavano veri e propri distretti fortificati, da cui il termine longobardo *Lagare*, recinto militare (Brogiolo 2007b). Paolo Diacono ricorda, in occasione di una scorreria dei Franchi, datata tra 574 e 582, un certo Ragilo, *comes* longobardo di *Lagare*, che si muove in modo autonomo rispetto al duca di Trento (Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, III, 9). Alla fine del VII secolo viene ricordata una *civitas Ligeris*, probabilmente il castello nel quale risiedeva Ragilo che ha dato il nome all'intero distretto¹⁸, da identificare nella fortificazione all'interno della quale sorge la chiesa di San Martino di Trasiel (Brogiolo in Brogiolo, Azzolini c.s.) (fig. 9). Solo il castello di Sant'Andrea di Loppio è stato parzialmente scavato (fig. 10). Abbiamo testimonianze altomedievali per i castelli di Lizzana (sepulture) e forse di Pradaglia (spada longobarda), che costituivano uno sbarramento della confluenza della Vallagarina, rispettivamente verso la Vallarsa, la val di Gresta e Garda. Non lontani erano poi i castelli di Brentonico (Castione?) e di *Ennemase* (Nomesino, in Val di Gresta?), Garda e Santa Giustina. Uno sbarramento, con porta sulla strada che portava da Mori a Torbole, è testimoniato nel 1171 a Sant'Andrea di Loppio (Curzel, Varanini 2011, n. 16), ma è verosimile fosse più antico, in quanto il castello sull'isola pare abbandonato già in età altomedievale. Certamente antica era anche, più a sud, la chiusa sull'Adige in relazione con il castello di Rivoli.

Se per le fortificazioni della Vallagarina possiamo almeno formulare un'ipotesi, più arduo è comprendere, allo stato delle ricerche, l'organizzazione del sistema difensivo tra il Sommolago e le Giudicarie Esteriori (area geografica che si estende a nord di Tenno). I castelli di San Martino di Lundo e di San Martino di Bleggio appaiono ora

¹⁸ *Ravennatis Anonymi Cosmographia*, IV, 30: *Item desuper non longe ab Alpihus sunt civitates, id est, Sirmio, Garda, et apud eas Lacus maximus qui dicitur Benacus. Item civitas Ligeris, Trinctonia, Tredentem; Guidonis Geographica*, 16: *Item a superiori iterum parte non longe ab Alpe sunt civitates, id est Crimium, Garda, Lageris, Tritonia, Tridentum in Itineraria romana volume alterum. Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica*, (J. Schnetz ed. 1940, pp. 67 e 117).

isolati e distanti dalle altre fortificazioni del Rivano e soprattutto ci aspetteremmo dei capisaldi fortificati anche per difendere Riva, principale approdo nel Garda settentrionale, e ad Arco, centro strategico tra la piana e la valle dei Laghi. Nei pressi di Riva, vi sono testimonianze tardoantiche sul monte Sperone, che dominava lo sbocco a lago della Val di Ledro, e presso la chiesa di San Giovanni, lungo la strada per San Martino di Campi. Ad Arco non ve ne è invece alcuna traccia, almeno per ora.

In Vallagarina, la presenza di un *comes* alla fine del VI secolo è conferma di un distretto strategico indipendente, come quelli che possiamo ipotizzare per Sirmione e poi per Garda. Non altrettanto automatico è riconoscere una situazione simile nel Sommolago che compare per la prima volta nel documento del 771, non come distretto autonomo, ma come entità geografica dipendente dalla *giudicaria* di Sirmione.

[d] *L'evoluzione del popolamento sparso di età romana*

Anche il problema del passaggio dal popolamento sparso a quello a nuclei prevalente nel XII-XIII secolo, attende una ricerca sistematica e verifiche archeologiche. Per ora possiamo suggerire alcune linee interpretative relativamente a Brione e agli insediamenti lungo la strada da Riva a Varone, mettendo insieme le fonti scritte, alcuni importanti dati di scavo e qualche indizio ricavabile dalla toponomastica.

Nel 1106 Suverto, *presbiter* della pieve di Santa Maria di Riva, assieme ai figli Ulverado e Vito, tutti di legge longobarda, dona alla pieve di Santa Maria di Riva sette ulivi. Suverto dichiara di abitare in una località, *Vheçasti*, pertinente al villaggio di Brione; due ulivi si trovano *in Brione* in località *Nuviliari*; tre *in Olivedo* in località *supra Braçolum*; due in località *subtus Bezasi* davanti alla casa di Suverto. Dal documento traspare dunque una gerarchia insediativa con al vertice un *vicus* (Brione), al livello intermedio una casa agricola in campagna (quella di *Vheçasti* dove abita Severto) e infine tre singoli appezzamenti di terreno (*Nuviliari*, *supra Braçolum*, *subtus Bezasi*). Quanto all'*Olivedo*, si tratta verosimilmente del versante terrazzato del monte Brione, ancor oggi coltivato ad ulivi, qui inteso come ampia area agricola della quale si dà una localizzazione più precisa per le proprietà oggetto di donazione (*supra Braçolum*, che nei documenti medievali di Riva e Arco ha il significato di strada). Per inciso, è interessante notare come molti ulivi, alcuni dei quali con diametro di oltre un metro e dunque plurisecolari, siano ancor oggi coltivati su minuscole aiuole sorrette da muri a secco che ne ospitano, a seconda della dimensione, a volte uno, a volte due o tre, esempio di continuità fino ai nostri giorni di un paesaggio altomedievale. Nel Sommolago la coltivazione dell'olivo, già testimoniata in età romana (Rottoli in questo volume), trova conferma nel Polittico del monastero di San Colombano di Bobbio (862-63), che dai suoi possedimenti in quest'area ricavava ben 2430 libbre di olio.

Nella piana, ai piedi del Brione, una persistenza dell'insediamento sparso dall'età romana al Basso Medioevo è stata documentata dal recente scavo di via Filanda, che ha messo in luce edifici romani e nei pressi sepolture ed altri edifici di varia epoca (alto e bassomedievali) (Bassetti *et alii* in questo volume). La continuità topografica non significa necessariamente una persistenza di organizzazione economica e sociale e pone molti problemi interpretativi, come mostra un terzo esempio, localizzabile sul fronte occidentale della piana, tra San Cassiano, Pernone, Varone e Mazano.

Di Pernone si è già detto che è la trasformazione del prediale Pranano, riferibile o alla villa romana individuata presso il cimitero, della quale non conosciamo però l'evoluzione nell'alto medioevo, o ad un secondo edificio presso Varone. Più a nord, Mazano ricorda nel nome la famiglia di Lucio Magio Magiano, la cui moglie Severa, nel III secolo, fece una donazione di 60.000 sesterzi per le cerimonie funebri a ricordo del marito, del suocero e del figlio¹⁹. L'epigrafe è venuta alla luce un paio di chilometri più a sud, a San Cassiano, all'interno di un'area cimiteriale che si ritiene fosse proprietà di questa famiglia. Nei pressi sono state individuate strutture rife-

¹⁹ Garzetti 1984-86, n. 1065; sulla diffusione di questa famiglia nel Bresciano: Gregori 1990, pp. 115-166.

ribili ad una villa rustica, nell'ambito della quale, tra fine V e VI secolo, venne costruita la chiesa che ha dato il nome al luogo (Bassi 2011b; Bassi *et alii* 2010; Amoretti 2011). La relazione tra l'epigrafe e il prediale potrebbe essere spiegata ammettendo la proprietà dei Magiano su due distinte aziende, a loro volta corrispondenti a differenti particellari (P4 e P12).

La chiesa con funzione funeraria, di alta qualità architettonica e con apprestamenti liturgici complessi, è stata costruita in relazione con un'azienda romana e lungo un importante percorso, nello stesso periodo in cui si investiva negli insediamenti d'altura del torrione di San Giovanni e di San Martino di Campi. Vi potrebbero perciò aver trovato sepoltura, più che i membri di una ricca famiglia di proprietari, alcuni appartenenti all'*élite* politico-militare legata in qualche modo alla rilevanza strategica della zona. Anche la fine dell'uso funerario dello spazio interno alla chiesa suggerisce uno stretto legame con il potere; si conclude infatti con la stesura di un nuovo pavimento in mosaico policromo, opera delle medesime maestranze bizantine che operarono a San Vigilio di Trento. Un mosaico, quello di San Vigilio, che in accordo con la maggior parte degli studiosi penso sia preferibile datare nel breve periodo di dominazione bizantina (555-568), più consono al significato storico dell'evergetismo subito dopo la conquista dell'Italia. La sequenza di San Cassiano (si veda in proposito, e con maggior dettaglio, il capitolo sulle chiese), ci dicono quanto sia complicato ricostruire gli assetti del popolamento altomedievale, pur dove si è scavato intensivamente e con cura. Nulla sappiamo invece della condizione degli altri siti contraddistinti dal prediale romano (Varignano, Chiarano, Carenzana, Silano/Selano/Seiano, Bolognano, Meiano, Nago) attestati come nuclei abitati nei documenti di XII-XIII secolo, o di altri ancora, ricordati come semplici *loci*: Fabiano, Nomago, Vismano, Somelano²⁰, Linfano, Mazano.

In conclusione, i dati disponibili confermano una continuità della maglia dell'insediamento romano ai bordi della piana, prevalentemente distribuito a semicerchio, verso ovest, tra Riva, Varone, Varignano, Arco e Bolognano e ai piedi del Monte Brione. Continuità di strade e spazi agrari non significa però persistenza di proprietà, di conduzione e di pratiche agricole, di organizzazione sociale e di contesto ideologico-culturale, come ben esemplifica lo scavo di San Cassiano. Con i dati attualmente disponibili possiamo solo ipotizzare che i nuclei abitati menzionati dalle fonti scritte bassomedievali rappresentino l'esito finale di un processo di selezione e concentrazione dell'insediamento sparso di età romana, le cui tappe cruciali si svolsero in età altomedievale. A questo modello insediativo si sovrappone la rete ecclesiastica altomedievale che esamineremo nel prossimo paragrafo.

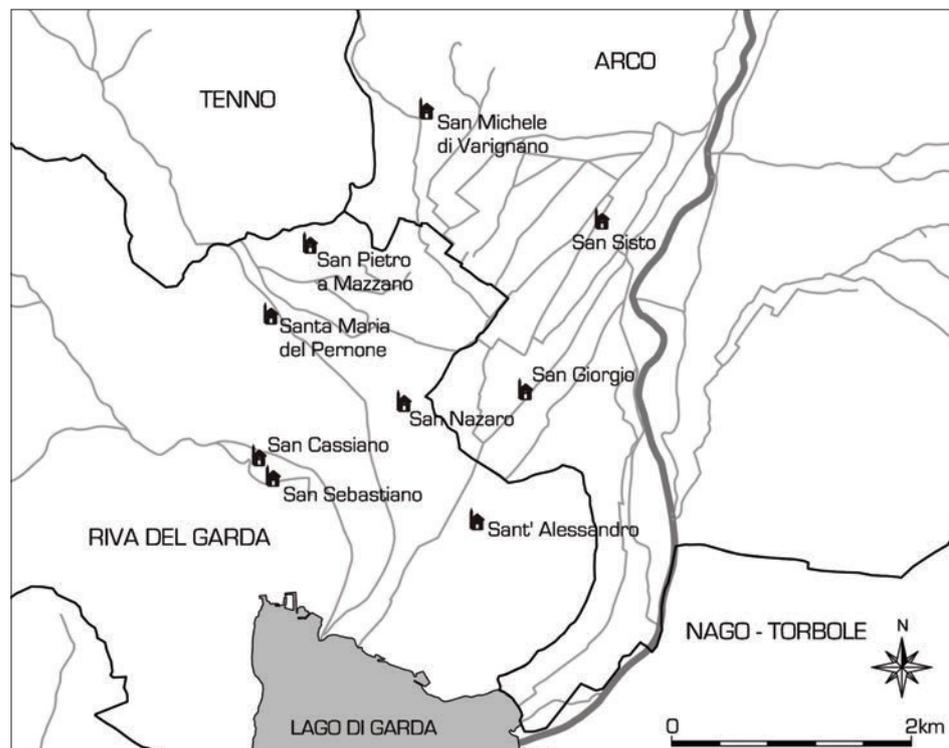
(e) Le chiese

Nell'atto di fondazione e consacrazione della chiesa di San Tomaso, siglato l'11 agosto 1194, vengono ricordate le quattro pievi del Sommolago [...] *super Plebatibus Arci. Ripe. Theni. Naci. & Jurisdictionibus ad dictos Plebatus spectantibus & pertinentibus* (Curzel, Varanini 2011, n. 69). Già cinquant'anni prima, nel dirimere la controversia sui confini tra le comunità di Arco e Riva, il vescovo aveva deciso in base alla giurisdizione delle rispettive pievi. L'arredo liturgico nelle chiese plebane di Riva e Arco risale all'VIII-IX secolo e dunque almeno queste, se l'arredo non proviene da altri edifici, sono di fondazione altomedievale. Non necessariamente fin dall'origine avevano una funzione di cura d'anime, ma l'ipotesi è probabile, anche se solo il ritrovamento di un battistero potrebbe confermarlo.

Oltre alle chiese plebane, numerose sono quelle costruite nella piana e sulla montagna che si possono presumere antiche, sebbene solo per San Cassiano, Santa Maria del Pernone e San Martino di Campi i dati archeologici ne confermano un'origine altomedievale. Quelle della piana si trovano per lo più in aree di accertato insediamento antico (fig. 11): oltre a San Cassiano e Santa Maria del Pernone, lo potrebbero essere

²⁰ Fabiano: *in loco de Fabiano* (Gobbi 1985, n. 4); Nomago: *ad Nomagum* (Gobbi 1985, n. 56); Vismano [ACRv, Pergamene, n. 23]; Somelano: *ad Somelanum* (Curzel, Varanini 2011, n. 167).

Fig. 11. Chiese della piana in aree di insediamento romano.



San Pietro di Mazzano, Sant'Andrea, San Michele di Varignano (probabile termine *ante quem* una scultura di VIII-inizi IX secolo), Sant'Antonio di Chiarano (con una fase architettonica probabilmente antica), San Sebastiano, Sant' Alessandro (ante 1275), San Giorgio (ante 1144), San Sisto. Possiamo dunque ipotizzare uno stretto rapporto con aziende o con comunità rurali che, oltre alla costruzione, ne assicuravano nel tempo la manutenzione. Le chiese in altura (San Giovanni sopra Riva e San Martino di Campi) sono invece in relazione con siti fortificati tardoantichi. Nessuna, come meglio si argomenterà nel capitolo successivo, nel quale ci soffermeremo sull'organizzazione ecclesiastica nel Sommolago, è stata centro organizzatore del paesaggio agrario circostante. Sono piuttosto il riflesso dell'evoluzione del popolamento tra tarda antichità e pieno medioevo, anche se hanno indubbiamente contribuito, pur in modi diversi, alla stabilità sociale nel lungo periodo che va dal V/VI al XII secolo. Per cercare le origini dei paesaggi medievali, occorre rivolgere altrove la nostra attenzione.

(f) Lo sfruttamento dei versanti e delle alture

Un problema aperto, in assenza di dati sulle coltivazioni e sulla dieta, è quanto le produzioni intensive di età romana fossero integrate dall'allevamento che si poteva praticare sia nelle aree incolte della piana sia sui versanti delle montagne. Per quanto ne sappiamo ora, non sembra abbia sistematicamente interessato la montagna, il cui sfruttamento sarebbe stato avviato solo in età longobarda in relazione ai cambiamenti climatici e al dissesto dei fondovalle. L'ipotesi è stata recentemente proposta anche per la Valsugana sulla base dei dati paleoambientali del lago di Lavarone che indicano, per quel periodo, estesi disboscamenti per realizzare pascoli (Forlin 2012), o più probabilmente prati alberati.

Nel Sommolago due inventari dei monasteri di San Salvatore di Brescia (del primo decennio del X secolo) e di San Colombano di Bobbio (dell'862-63) ricordano due corti dipendenti che fornivano censi in formaggi. La prima, forte di quindici servi, ne consegnava annualmente per dieci libbre (*Polittico di Santa Giulia*, p. 61), mentre i quattro

massari della seconda corte ne dovevano due forme soltanto (*Polittico di S. Colombano di Bobbio*, p. 137). Il documento del 936, relativo alla corte regia di Riva, indica tra le proprietà anche quelle di montagna (*in alpibus*). Semplici accenni che da soli non chiariscono come fosse organizzato l'allevamento in alta quota. Sappiamo che tra la pianura (mantovana, cremonese e bresciana) e la montagna delle valli Seriana e Camonica, era già attiva nell'alto medioevo la transumanza a lunga distanza (Baronio 2011). Un dato recente, relativo alla Val di Sole, conferma una frequentazione della sommità delle montagne nel VII-VIII secolo, in relazione alla pastorizia (Angelucci *et alii* 2013). Un riscontro, come si vedrà nel capitolo successivo, ci viene anche dalla diffusione in aree di montagna del culto di San Valentino tra VIII e IX secolo.

Dati più consistenti potrebbero venire dalla datazione dei prati alberati di versante con castagneti che costituiscono una componente fondamentale dell'alimentazione medievale.

La più volte citata permuta del 771, oltre alla proprietà nel villaggio di Arco, ricorda anche una *casa masaricia* in quello di Pranzo, nel Tennese (fig. 12). L'insediamento, con sporadiche attestazioni di età romana (Roberti 1954, p. 27), si trova sul versante occidentale del torrente Magnone e occupa attualmente un paio di dossi a mezzacosta. È altresì inserito in un paesaggio agricolo composito: campi più ampi sui dossi, fitte terrazze sul ripido versante del sovrastante monte di San Martino, prati alberati di castagni alle quote più alte. Un paesaggio che non è forse mutato di molto rispetto all'VIII secolo, salvo un'estensione dell'arativo sul pascolo e l'espansione sul vicino territorio di montagna di Riva nel XIII secolo (*infra*). Si è conservato sino ai nostri giorni, per una serie di motivi: la limitata dimensione del suo territorio agricolo, il mancato sviluppo di un castello, il suo isolamento morfologico rispetto agli altri centri del Tennese. Il centro principale è infatti quello sviluppatosi sull'altro lato della valle con evidenze di insediamento antico tra la chiesa di San Lorenzo, fondata forse nel V-VI secolo, non sappiamo però in quale contesto insediativo, e la Pieve di Santa Maria,

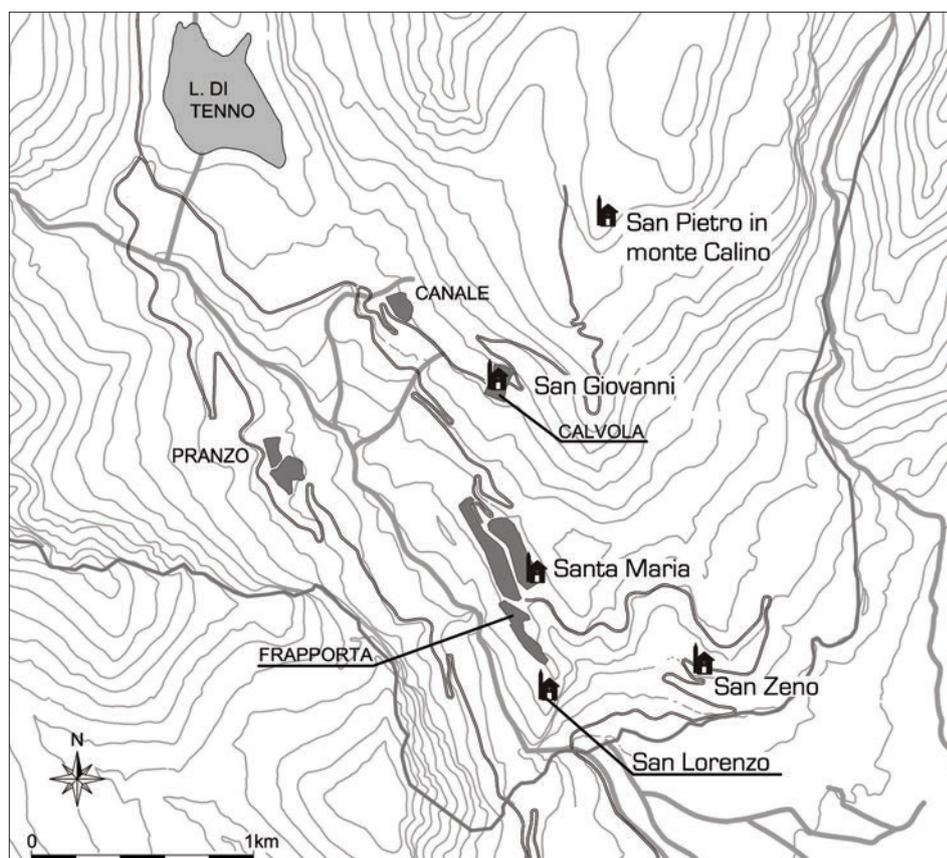
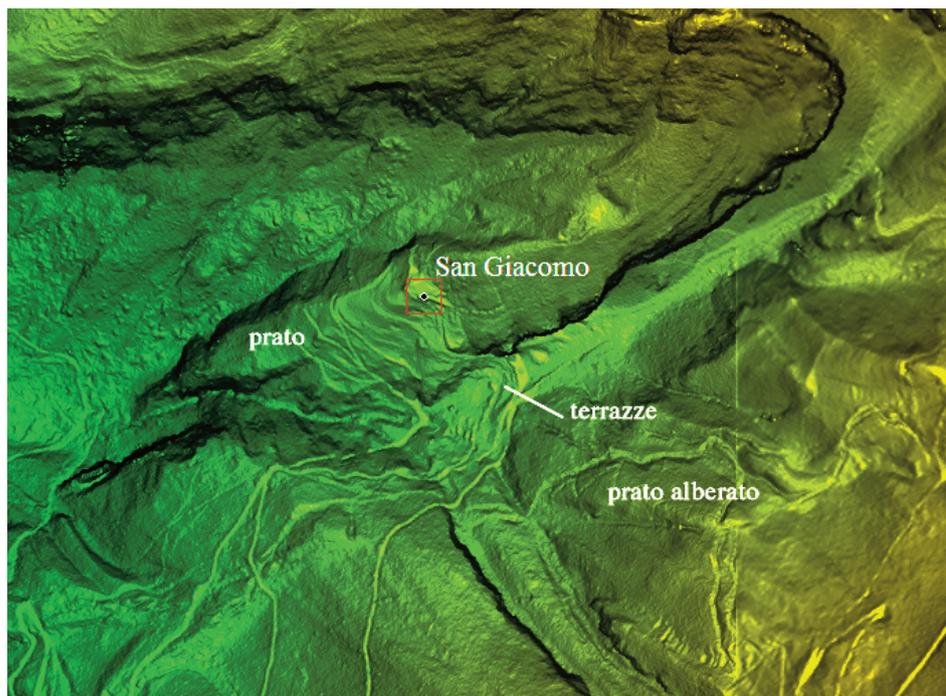


Fig. 12. Tennese: chiese di San Lorenzo, Santa Maria, San Giovanni, San Pietro e abitati di Pranzo, Frapporta, Canale e Calvòla.

Fig. 13. San Giacomo (già San Silvestro), paesaggio.



testimoniata dalla fine del XII secolo. È rimasto anche in seguito il focus dell'organizzazione dell'intero versante, grazie alla prossimità con il castello, costruito su un dosso. Tra San Lorenzo e il castello si è infine sviluppato fin dal XII-XIII secolo il borgo di Fraporta, mentre più in alto sono sorti gli agglomerati di Calvòla e Canale e ancora più su l'insediamento sparso attorno a San Pietro. Non abbiamo una cronologia puntuale per questi nuovi siti, nei quali lo sfruttamento agricolo dei versanti si coniuga con i prati alberati di castagni, anche se le chiese di San Giovanni di Calvòla e di San Pietro sembrano rinviare ad un orizzonte cronologico antico, forse già altomedievale.

Oltre al Tennesse, anche l'Oltresarca è un'area privilegiata per lo studio dello sfruttamento dei versanti. Non a caso i nuclei abitati di Vignole, Bolognano, Massone, San Martino si distribuiscono ai bordi della piana. I primi tre, almeno nelle forme codificate nel catasto austriaco, si sono sviluppati lungo le strade. San Martino (identificabile con *Xadio* dei documenti medievali) ha invece un andamento circolare che ricorda gli impianti di fondazione altomedievale. Sono centri in stretta relazione con la colonizzazione dei versanti, dove l'assenza di minute suddivisioni particellari può essere il riflesso di beni comuni o di grandi proprietà fondiarie.

Nel piccolo insediamento di San Giacomo (già San Silvestro) di Bolognano ritroviamo le medesime componenti del paesaggio di Pranzo: terrazze per coltivazioni intensive, prato alberato di castagno, bosco, alcuni versanti prativi e, più in alto, i pascoli (fig. 13).

Paesaggi non diversi sono quelli abbandonati presso i castelli di Seiano e Castil, sempre sopra Bolognano (Dalba in questo volume). I versanti solatii di Castil sono terrazzati e limitati alla parte immediatamente sottostante l'insediamento. Più in basso si estendono le aree pianeggianti adatte alle coltivazioni e ai prati. Le terrazze di Seiano, sostenute da imponenti muri a secco, occupano un'area più vasta. Al di sotto, come a Monte Brione o sulle pendici del castello di Arco, aiuole di varia forma e dimensione ospitano ancor oggi gli olivi, alcuni dei quali con diametri superiori al metro. Nessun frammento ceramico è stato osservato nelle sezioni esposte e lungo i sentieri e dunque servono ulteriori ricerche per una datazione di queste riduzioni a coltura del versante della montagna, che possiamo per ora genericamente collocare tra alto medioevo e il XII-XIII secolo.

BOX 2: Il paesaggio di Castil

Alessandro Boselli, Guillermo García-Contreras Ruiz

La località Castil (Bolognano, Comune di Arco) corrisponde al “Castellino” che compare nelle fonti a metà del XIII secolo come feudo vescovile concesso ai signori di Arco (Dalba in questo volume). Se ne conservano una torre e i resti della cinta su un dosso a 1260 m slm, sul versante del Monte Velo, al limite orientale dell’Alto Garda e nelle vicinanze del passo di Santa Barbara, che funge da connettore naturale tra il Sommolago e la valle di Gresta. La posizione strategica favorisce un ampio controllo visivo sui particellari che si sviluppano ad est, sulla viabilità che caratterizza il passo e soprattutto sulle malghe e sugli alpeggi del monte Velo. Nel Web-GIS di APSAT questo sito era già stato schedato e segnalato per lo sporadico rinvenimento di reperti dell’età del Ferro e di epoca basso medievale (<http://apsat.mpasol.it/apsat/>).

L’area, in larga misura coperta da bosco, è stata indagata tramite la cartografia del catasto asburgico del 1859, le ortofoto digitali a colori del 2006, il LiDAR, il DTM ai 5 metri, la CTR al 10.000. Tutti questi materiali sono stati georeferenziati e inseriti nella piattaforma GIS (Colecchia *et alii* 2011; Carrer, Tanzanella 2010; Brogiolo *et alii* 2012) e, come in altri casi studio inerenti al Progetto APSAT, è stato adottato un percorso di tipo *bottom-up* e *top-down*, partendo da una visione generale e volgendo progressivamente verso lo studio di ogni singolo componente del paesaggio stesso (fig. 1).

La viabilità primaria *inter-site* (gerarchia 1) funge da comunicazione tra Bolognano, ubicato nel fondovalle, e il

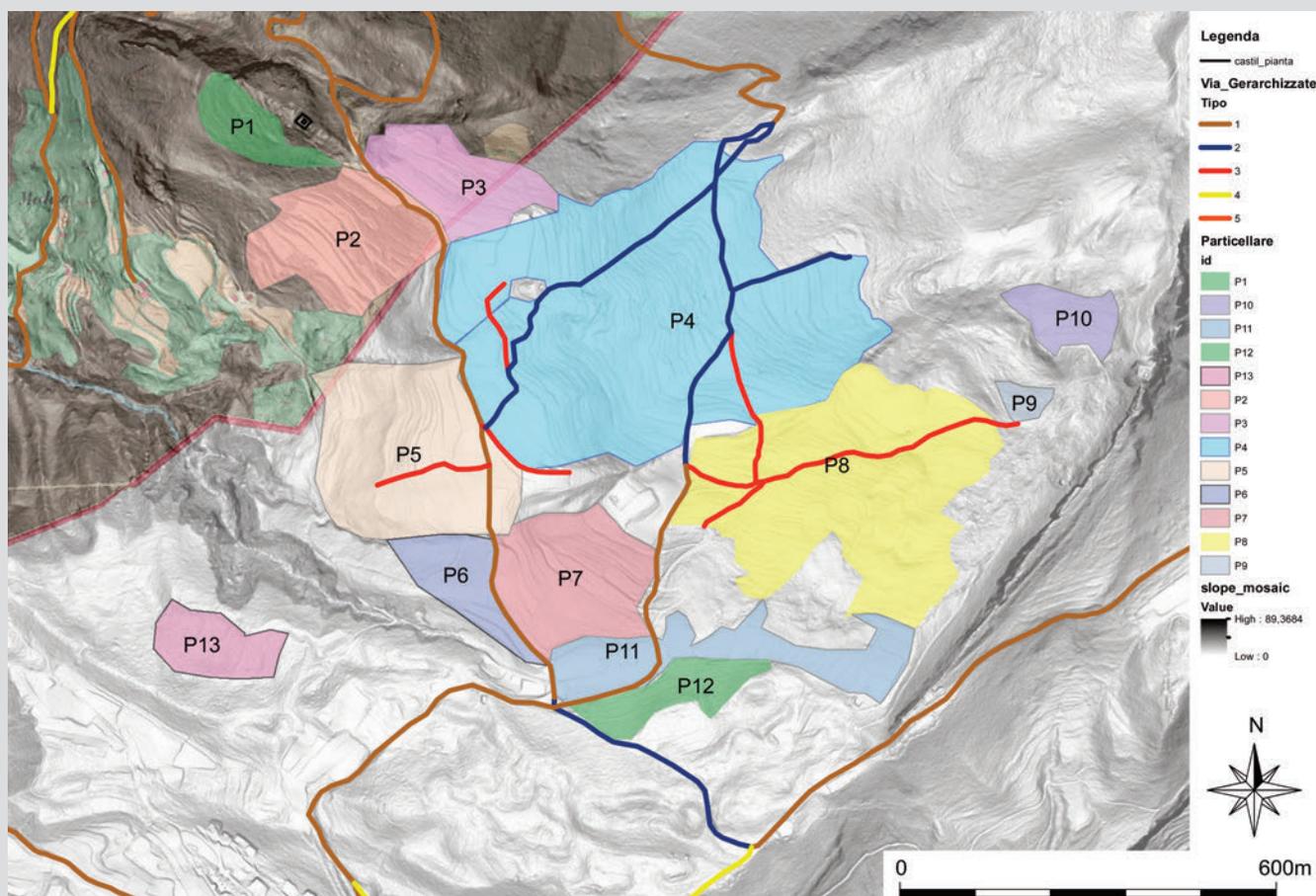


Fig. 1. Viabilità e unità con particellare omogeneo. La viabilità più antica (in rosso) e di secondo livello [marrone] riscontrabili nel Catasto e viabilità riscontrabile solo dal LiDAR (blu).

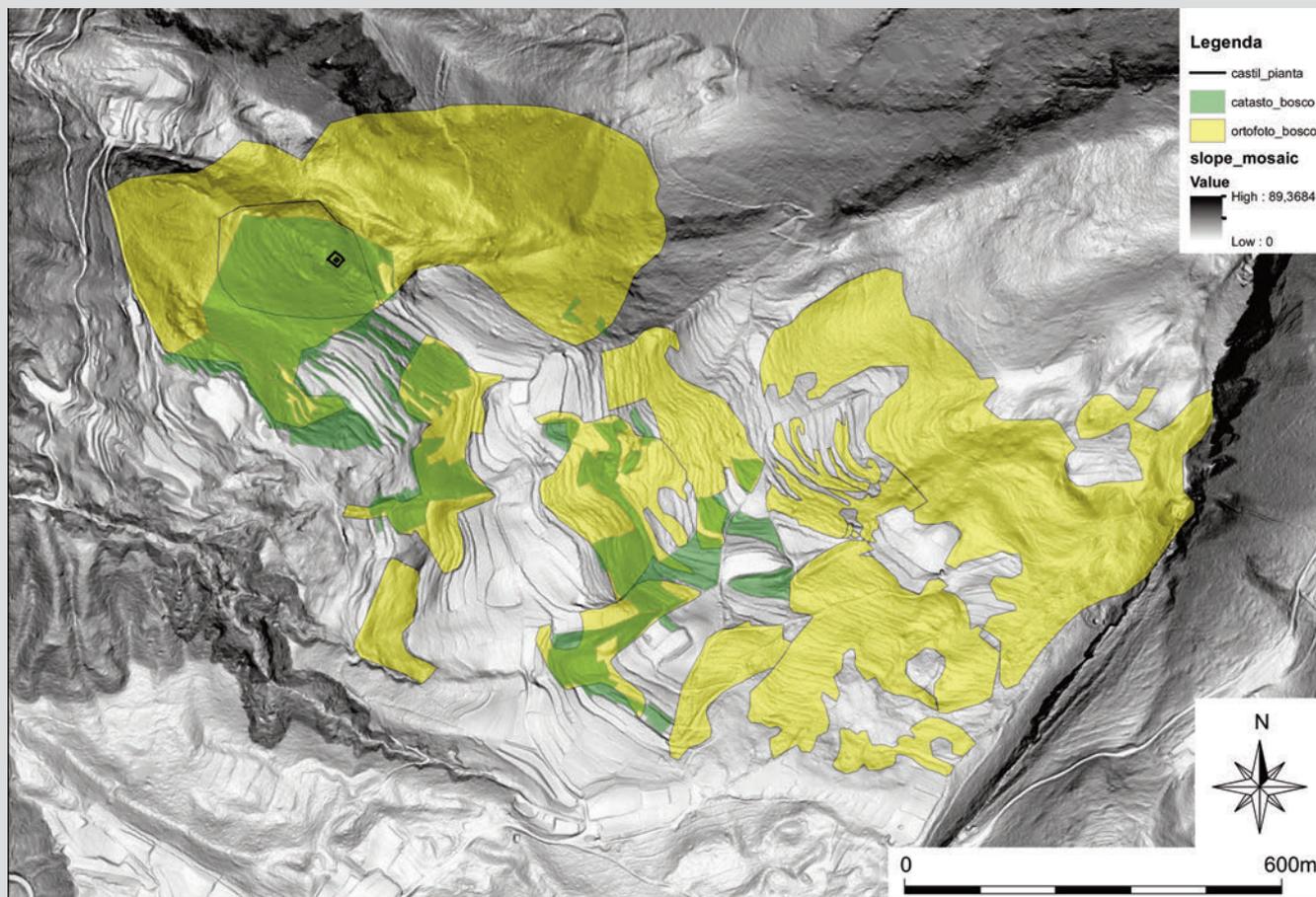


Fig. 2. Estensione del bosco tra catasto austriaco (1859) e ortofoto (2006).

Castil, toccando i siti di Queano e di San Giacomo. Delimita altresì il paesaggio particellare, con terrazzi orientati ortogonalmente alla strada. Su questa arteria si innestano poi diversi rami secondari (gerarchia 2) che permettono l'accesso alle particelle terrazzate. Un terzo livello (gerarchia 3) è rappresentato da una viabilità *off-site* che collega l'area di Castil con i paesaggi di malga, segnalati nel catasto con il toponimo "stivo" e suddivisi in particelle di forma rettangolare adibite a pascolo.

La prima unità di paesaggio (P1), a sud del castello e ad una quota leggermente inferiore, è costituita da un paesaggio terrazzato, già abbandonato all'epoca della redazione del catasto e ora coperto da bosco.

Una serie di particelle agrarie terrazzate (P2, P3, P4, P5, P6, P7 E P12), a nord-est/sud-est rispetto al Castil, si appoggia poi alla viabilità primaria. Su questa si innesta una viabilità di secondo livello (colore giallo e arancio) che permette l'accesso ai terrazzi (P4, P5, P8) che seguono la conformazione naturale del terreno e la sua pendenza.

In assenza di una cronologia, risulta difficile identificare le relazioni tra le due unità paesaggistiche, ormai in fase avanzata di abbandono. Dal confronto tra il catasto asburgico e le Ortofoto del 2006, emerge infatti che l'avanzamento boschivo ha coperto quasi interamente il particellare, salvo modeste porzioni a nord-ovest e a sud-est, rispetto alla viabilità primaria (fig. 2).

Il popolamento e il sistema produttivo di età altomedievale, che per ora contano su dati frammentari e indiretti, richiederebbero ricerche archeologiche sistematiche non solo per i siti discussi in questo paragrafo, ma anche per gli altri agglomerati testimoniati nel XII-XIII secolo dalle fonti scritte e dai resti architettonici conservati in alzato (*infra*).

Il problema è capire sia i modi in cui si sono trasformate le aziende romane, al di là della persistenza insediativa, sia i tempi e le caratteristiche dello sfruttamento polivalente delle aree di versante: se rappresenti cioè un'evoluzione di sistemi già sperimentati nell'età del Bronzo (come il prato alberato), o si diffonda soprattutto in età altomedievale, quando il castagno, pur presente già in età romana (Rottoli in questo volume) diviene dominante. Sono anche da verificare con specifiche ricerche le motivazioni di queste trasformazioni, se siano cioè collegate all'affermazione di un nuovo modello economico affermatosi in età longobarda o se invece rappresentino l'evoluzione di pratiche già presenti in un quadro climatico di forte stress, testimoniato, almeno per le aree di fondovalle, da spessi depositi alluvionali, come nella piana di Riva. A questo periodo di forte piovosità e di raffreddamento sarebbe seguita una lunga fase di riscaldamento, pur con cicli interni più brevi di temperature più fredde. Avviato forse già dal VII, certamente dall'VIII, si prolunga fino al XII secolo. È in questa lunga fase che il fattore climatico potrebbe aver favorito la conquista dei versanti della montagna e lo sfruttamento dei pascoli sommitali attraverso pratiche di deforestazione come quelle testimoniate in Valsugana. Se ai dati climatici incrociamo quelli archeologici non possiamo non riconoscere un notevole sviluppo di nuovi insediamenti tra VIII e IX secolo che precedono il boom demografico dell'XI e XII secolo (Delogu 2012 con ampia bibliografia, che nega peraltro una fase significativa di deforestazione prima del Mille).

Quale ne sia il momento di avvio, che sarà da valutare a scala regionale, si è trattato di un sistema destinato al successo, entrato in crisi solo nel XIX secolo, quando l'economia nelle aree di fondovalle ha cominciato a girare su altre basi e su altri ritmi.

(g) Un'economia articolata

Lo sfruttamento dei versanti è solo un aspetto, anche se significativo in quanto indica una fase di riorganizzazione con conquista di nuovi spazi agrari, di un quadro economico variegato, del quale peraltro abbiamo solo alcuni dati. I recenti scavi hanno raccolto infatti molta documentazione, ma solo per pochi siti è stata già pubblicata e ne ha dato conto Rottoli nel suo articolo. I resti botanici del pozzo di Nago (III-VI/inizi VII secolo d.C.) confermano la coltivazione di vite, olivo, orzo, farro, farricello, frumenti nudi, segale, miglio, panico, avena, lenticchia, pisello, bietola, cavolo, zucca da vino. Numerosi sono anche gli alberi da frutta (noci e nocciole, fichi, more, amarene e forse ciliege, susine, pesche, corniole). A Loppio (V-VII secolo) sono presenti uva, orzo, frumento nudo, farricello, segale, avena, miglio, panico e sorgo; tra le leguminose: veccia, favino, lenticchia e forse pisello.

Alcuni dei documenti, che ho già utilizzato per ricostruire il popolamento, accennano, seppure in modo assai sintetico, ad una pluralità di attività. Nella permuta del 771 i beni del monastero di San Salvatore nel Sommolago, distribuiti tra Pranzo e Arco, ammontano a soli 5 iugeri e mezzo, ai quali è da aggiungere una *porzione de prata in Monte*²¹. L'atto di donazione, nell'860, della corte regia di Riva al vescovo di Verona, ricorda, tra le pertinenze, i domocoltilli, le case, i campi coltivati e incolti, i pascoli, le selve, le peschiere e le bandite di caccia, le strade, i canali ed i mulini²². Il monastero di San Colombano di Bobbio riceveva dalle sue proprietà nel Sommolago una limitata quantità di formaggio, ma gran parte dell'olio che serviva per gli usi domestici e liturgici. Le pertinenze del monastero di San Salvatore, nella prima decade del X secolo fornivano, oltre al formaggio, anche vino, olio, frumento, panico, polli, lana. Vi erano inoltre 9 servi che lavoravano la pietra (quella saccaroide della cava di Brione?)²³, probabilmente per gli arredi liturgici, attestati nelle chiese del monastero fin dalla seconda metà dell'VIII secolo.

²¹ *Le carte del monastero di San Salvatore*, n.18, p. 86.

²² *domicoltibus et aedificiis omnibus, cum agris cultis et incultis, pratis, pascuis, silvis, piscationibus, venationibus, viis et inviis aquis aquarumque decursibus, molendinis, exitibus et reditibus, et cum universis pertinentiis mobilibus et immobilibus* (*Monumenta Boica*, XXXI, n. 44, p. 96).

²³ *In Summolacu curte casa .I., caminata .I., vinea ad anff(oras) .V., olivetu .I. ad lib(ras) .XL.; et sunt sortes integras .III., et sedent sup(er) illis servos .XV., et reddunt de vino anff(oras) VIII et urnam, de frumento m(o)d(ia) .II., de panico m(o)d(ia) .XIII., berbices .III., de caseo libr(as) .X., pullos .XII., ova .LX., de oleo libr(as) .LX., denarii .XXX., de lana libr(as) .III., de tea fascia .VII.; et sunt alia sortes .III., et sedent sup(er) illas servos .VIII., qui petras tantu(m) modo operantur. Beneficium eiusdem scarii habet sortem .I., qui reddit de grano m(o)d(ia) .XX.* (*Le carte del monastero di San Salvatore*, n. 46, p. 196).

Frammenti che testimoniano coltivazioni di cereali (frumento e panico), vigneti, oliveti, pascoli per allevamento di bestiame dal quale si ricavava formaggio, sfruttamento dell'incolto (boschi, peschiere) e attività di trasformazione (mulini e lavorazione della pietra). Un'economia non solo complessa, ma che integrava gli spazi agrari con l'incolto, destinato non solo all'allevamento, alla caccia e alla pesca, ma anche alla raccolta di molti diversificati prodotti: dal legno per le costruzioni a quello destinato ad uso domestico ed artigianale (sovente sotto forma di carbone), dalle piante commestibili a quelle officinali e ai catrami vegetali. Un incolto che possiamo immaginare frequentato da una pluralità di individui, con specifiche stagionalità e strategie, secondo regole dettate dalle consuetudini locali o dai diritti delle grandi proprietà fiscali e private. Era raggiunto tramite spostamenti giornalieri (micromobilità) a partire dal villaggio di residenza o con migrazioni stagionali spalmate sull'intero periodo dell'anno, ma cadenzate sulla base della stagionalità dei prodotti e del calendario agrario che lasciava tempo libero in autunno - inverno. Coinvolti erano contadini, contadini/artigiani, artigiani, agricoltori/pastori e si avvalevano di impianti temporanei (per alloggio proprio e degli animali o riparo per gli attrezzi). In relazione alla durata e al tipo di attività, le loro tracce archeologiche si riconoscono se hanno usato il fuoco (in focolari domestici o in produzioni artigianali) o hanno sedimentato specifiche strutture e stratificazioni come quelle collegate al ricovero di animali; altre, se non sono ricordate nelle fonti scritte, sono del tutto invisibili²⁴. In attesa di ricerche specifiche possiamo solo ipotizzare che l'integrazione tra spazi agrari e incolto, fin dall'alto medioevo, non fosse molto diversa da quella documentata nel XII-XIII secolo, salvo per la dimensione dell'incolto, assai più esteso prima delle grandi bonifiche di quel periodo.

²⁴ L'analisi più completa sull'uso dell'incolto, tra XII e XVI secolo, con qualche riferimento all'alto medioevo è in Burri 2012.

²⁵ Nell'inventario della fine del XIII secolo che elenca le proprietà della pieve di Riva, sono elencate le contrade di Varone (vigna e prato), Sant'Alessandro di Brione (arativo con olivi), la località Aclay (parte di una vigna), la regola di Ceole (vigna), Brione loc. Abanch (frumento e segale), Bussedo (vigneto), Grez (arativo), Adoni (porzione di vigna), Ospedale (orto), Eva (arativo), ai Dossi (arativo). In questi terreni vi era una preponderanza di vigneti rispetto ai seminativi, ma i canoni sono pagati in prevalenza in olio, anche per appezzamenti destinati ad altre coltivazioni. Un canone simile veniva pagato anche per l'affitto delle case di proprietà del vescovo nel centro storico di Riva (ACRv, *Urbario dei livelli che Rivani e Archesi devono pagare alla Chiesa Parrocchiale di Riva, secolo XIII*).

Nei libri giornale del XV secolo, il territorio della Comunità di Riva appare suddiviso nelle contrade di Spine Dom, Maron, Iscle, Mazano Ceule, Bussedo Cavaion, Brione e Fangolino. A queste si aggiunge, nel XV secolo, Grez (Crosina, Ronchini 2011, tav. 19).

²⁶ I confini designati permettono di ubicare regole e contrade attorno al castello di Ceole: *dictam regulam Basoni, et ab aqua ridi que vadit iosus ad Sanctum Thoma-sium, infra versus castrum de Ceulis et versus regulam de Ceulis, et voluisset ac volebat eidem Homodeo designare alias contratas et pertinentias Vismari et Sancti Andree, et totum a dicto rido aque in sursu versus plebatum Archi et versus Campaneam, sicut trahunt confines dictarum regularum Basoni et Vismari et Sancti Andree et totum a dicto rido infra* (ACRv, n. 23).

3. La conquista di nuovi spazi agrari (XII-XIII secolo)

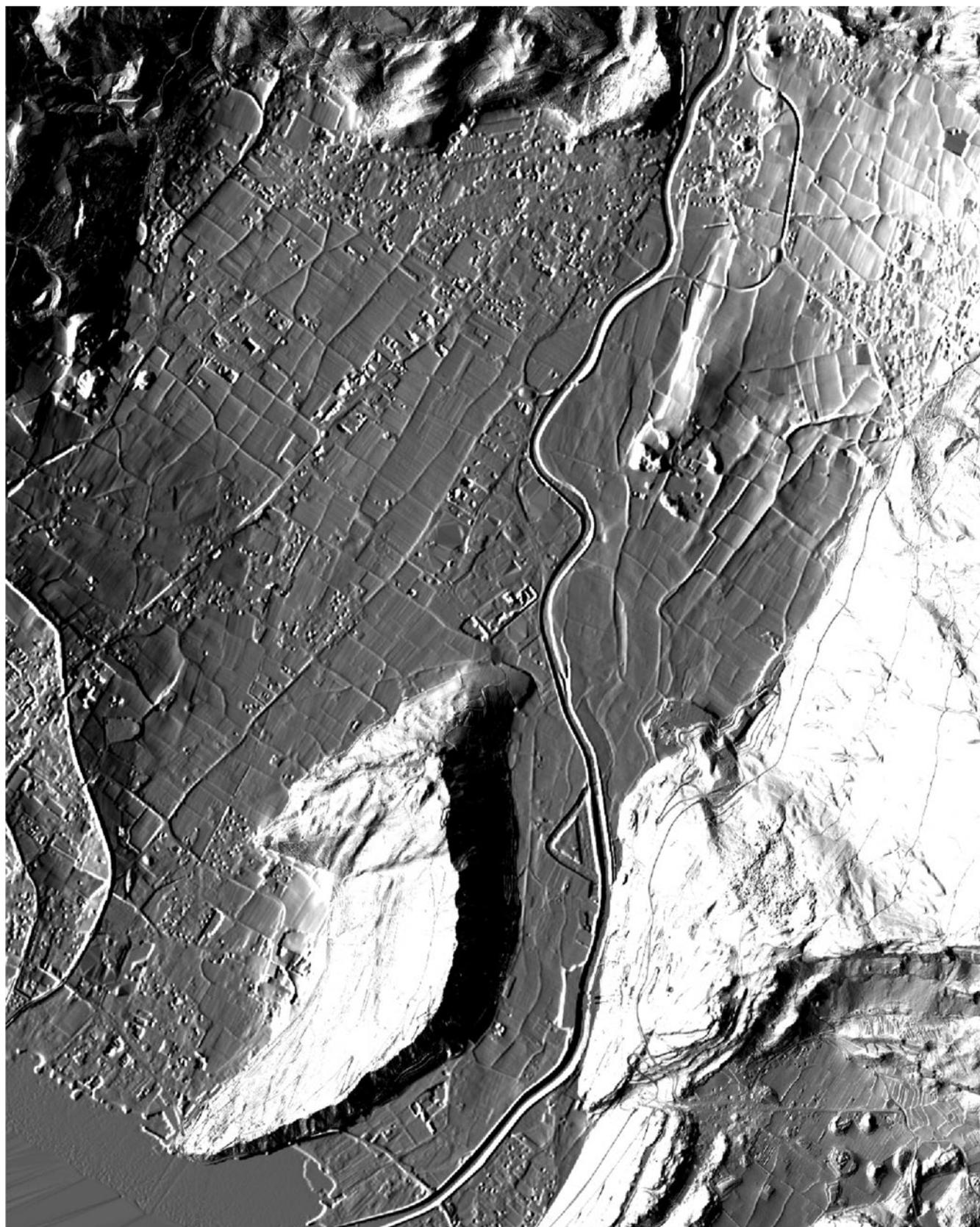
Nei capitoli precedenti abbiamo visto come l'insediamento romano, oltre che nei centri di Riva e Arco, si distribuisse ai bordi della piana, in relazione con sistemi particellari "chiusi", costruiti attorno a strade e contraddistinti da toponimi antichi (pre-romani e romani). In questo analizzeremo le divisioni agrarie medievali che riducono a coltura o riorganizzano il centro della piana.

(a) "contrade" e "regole"

Nei documenti del XIII secolo l'intero territorio in piano dei due comuni appare ridotto a coltura e suddiviso in "contrade", per molte delle quali è ricordata una gestione attraverso le "regole"²⁵. La suddivisione in contrade corrisponde all'organizzazione del territorio agricolo, dapprima per consuetudine, poi attraverso statuti ("regole"), strumenti giuridici sui quali si basa l'identità di molte comunità medievali del Trentino. Variegati sono peraltro i sistemi di gestione di tali beni. Oltre alle comunità organizzate, vi erano coinvolti le vicinie di contrada, i gruppi consortili, singoli individui (Varanini 2004, p. 469). Una controversia, nel 1246, tra il comune di Riva e Omodeo da Ceole, circa le regole di Basone e le contrade di Vismano e Sant'Andrea, illustra bene questa promiscuità²⁶.

(b) divisioni agrarie nella piana di Riva (figg. 14-15)

Nella mappa che accompagna il catasto austriaco, le contrade al centro della piana vengono definite unitariamente "Sobborghi Campagna". In realtà sono *divisioni agrarie* caratterizzate da grandi particelle irregolarmente quadrangolari, orientate NW-SE, ciascuna delle quali conserva un proprio toponimo, nessuno dei quali è antico. Toponimi quali Grez, Sabbioni, Valle, Fangolino, Ischia rimandano ad una situazione, precedente la bonifica, di terra incolta o paludosa.



0 2km

Fig. 14. Immagine LiDAR che evidenzia le tracce della divisione agraria.

Il diverso orientamento del particellare permette di distinguere alcune divisioni agrarie:

- P14** Grez, sistema a grandi particelle regolari, delimitato dalle strade S5 a sud, S7 a est, S3 a ovest e con un asse centrale costituito da S4, lungo il quale sono attestate alcune cascine;
- P15** Ischia, collegata al nucleo abitato omonimo, è attraversata da S2 e delimitata a ovest da P5 (contrada di San Cassiano) e P6 (contrada del Varone), a nord dal torrente Varone, a est da S3;
- P16** San Tomaso, è compreso tra il Varone a sud, Fangolino a nord, il limite di P11 verso ovest; verso est il limite del particellare va oltre il confine del comune di Riva e corrisponde al canale Bordellino della grande parcellizzazione P13. Queste relazioni ci dicono che P16: (1) è posteriore a P11 (probabilmente di età romana) che ha avuto una funzione morfogenetica (gli assi stradali di P16 sono gli stessi di P11); (2) è posteriore anche a P13; (3) è stata realizzata progressivamente, considerato che ha una serie di suddivisioni interne; (4) supera la confinazione di Riva, o perché è anteriore o perché almeno per quel settore è stata realizzata da un proprietario che aveva terreni anche sul territorio di Arco; (5) è probabilmente posteriore alla fondazione di San Tomaso (1194) dal quale ha assunto il nome.
- P17** Fangolino, del tutto identico, come sistema particellare, a P16.
- P18** corrisponde alla bonifica dell'area a sud ovest di Brione, menzionata nelle fonti come "Aque Morte". Nei catasti appare interessata da una fitta canalizzazione, forse attuata progressivamente, forse per iniziativa di una cella monastica, in seguito trasformata nel convento di frati minori detto di San Nicolò²⁷.

In conclusione, nella piana di Riva, la trama di percorsi irregolari suggerisce una progressiva riduzione a coltura di aree geologicamente instabili, avviata in età medievale e completata solo nel XVII secolo con l'irreggimentazione dei due torrenti che l'attraversano, l'Albola e il Varone.

[c] *Il particellare a campi lunghi della "Campagna di Arco", del Linfano e dell'Ol-tresarca*

Nel paragrafo 1 ho discusso la cronologia della grande bonifica P13 della Campagna di Arco, ipotizzando una possibile impostazione in età romana e una successiva estensione e riorganizzazione in epoca medievale, quando assume le caratteristiche suddivisioni interne a "campi lunghi".

A differenza delle proprietà date in affitto dalla Pieve di Riva che riceveva censi in olio, su questi campi lunghi si pagava un canone esclusivamente in cereali (complessivamente 13 *galetae* di frumento e 1 di segale nei beni dell'inventario di fine XIII secolo). Se ne deduce una specializzazione prevalentemente cerealicola, tradotta in una omogeneità delle particelle, pur collegata con altre colture, come emerge dai pagamenti ai saltari da parte delle "regole"²⁸.

A quando rimonta l'organizzazione della *campanea* di Arco e a chi si deve l'iniziativa? Gli attori che intervengono nella piana, tra XII e XIII secolo, sono il vescovo, i conti di Appiano (che possiedono il castello di Tenno e hanno propri *homines* in numerose località della piana, i *domini* dei castelli di Arco e di Seiano e gli uomini delle comunità locali (Arco e Varignano). Compaiono sulla scena nella prima metà del XII secolo, proprio in relazione ad alcune liti per confini tra gli uomini di Arco e quelli di Riva. La controversia, risolta dal vescovo nel 1144²⁹, riguarda i confini di due aree rispettivamente a est e a ovest del monte Brione. Riva gioca al rialzo; rivendica infatti l'intero territorio a est del monte Brione, da Bova fino al fiume Sarca e dal Sarca fino alla sommità della montagna. Arco si limita a reclamare il diritto di pascolo nel-

²⁷ La chiesa è attestata per la prima volta dal 1247 (Gobbi 1985, XVI, pp. 30-31). Nel 1483 Marin Sanudo annota *et mia tre (da Riva) si trova alcune case dite S. Nicolò*, nella Visita Clesio del 1537 si precisa che *minet ruina*.

²⁸ I saltari ricevevano pagamenti in natura solo per i campi coltivati: per quelli seminati a grano, panico o miglio, mezza *baceda* di grano al piè; per quelli a coltura mista di grano e vigne, mezza *baceda* di grano o mezzo staio di uva al piè, a scelta del proprietario; per le regole di uva schiava, la ricompensa era invece uno staio di uva a piè; nessun pagamento era invece dovuto per le regole dei prati (capp. 43 e 44 degli statuti del 1481). Negli statuti di Arco del 1292-1301 (cap. 2) è ricordata la "regola dei prati di San Giorgio" a via *Carenzana versus Archum usque ad stratam publicam*. In quelli del 1481 (Statuti di Arco del 1481, cap. 47), si specifica che è compresa tra "la via Carenzana che ora è detta Galenzana verso Arco fino alla strada pubblica che va dalla chiesa di San Tommaso a Riva". Oltre a questa, nella piana vi era la "regola di campagna" (rispettivamente cap. 3 degli statuti del 1292-1301 e cap. 49 di quelli del 1481).

²⁹ Bonelli 1761, n. 20, pp. 389-391. La sentenza è ricordata nella testimonianza di *Iohannes Nier* di Arco rilasciata in una nuova causa discussa nel 1201 (Caproni 1959, p. 52). La contesa non si concluse peraltro con il giudizio del 1144, anche se i confini fissati allora non sono più mutati fino all'epoca moderna.

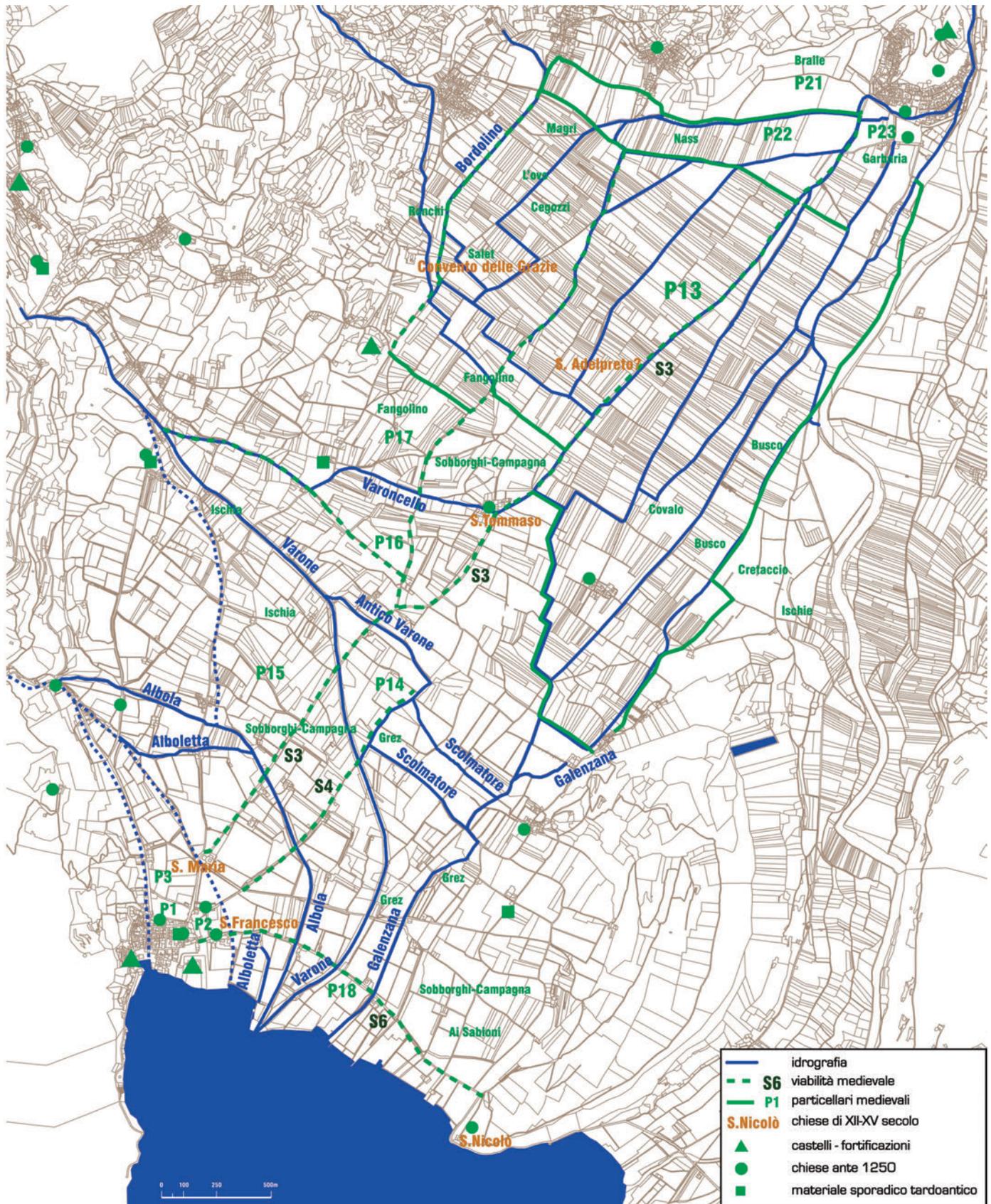


Fig. 15. Idrografia, paesaggi e toponimi bassomedievale nella piana di Riva e di Arco.

l'area a ovest del monte, tra la via (*brazolo*) verso Riva fino a *Villa Passironi*. La sentenza emanata dal vescovo è totalmente a favore di Arco. Non solo respinge le pretese di Riva circa Linfano e Credazio, da Bova fino al Sarca e alla sommità del monte Brione, ma stabilisce anche che a ovest del Brione gli abitanti di Arco hanno diritto di pascolare da *Villa Passironi* fino al lago e fino alla strada che conduce a Riva, eccetto nei campi chiusi. La motivazione è che la zona compresa tra il *brazolo* e *Villa Passironi* (presso la chiesa di San Giorgio) e fino alla strada per Riva (quella che passava per San Tomaso) appartiene alla pieve di Arco, fatti salvi i diritti dell'episcopato e del *dominus* Corrado di Seiano. I protagonisti della vicenda sono dunque il vescovo, nel suo ruolo di giudice, e le due comunità; solo incidentalmente compaiono i diritti, come proprietari, del vescovo e dei signori di Seiano.

Alla metà del XII secolo non erano ancora definiti con chiarezza i confini tra Riva e Arco e, plausibilmente, neppure il paesaggio agrario, almeno nella fascia paludosa di confine. Nell'area compresa tra il *brazolo* e *Villa Passironi*, accanto ai campi chiusi, vi erano aree destinate al pascolo, che compaiono ancora nei catasti ottocenteschi. È inoltre probabile che le contese confinarie abbiano avuto origine da lavori di dissodamento da poco realizzati, nei quali, oltre alle comunità, erano impegnati altri poteri locali, e tra questi il ruolo principale era quello dei signori di Arco, come suggerisce la fondazione di due nuove chiese, San Tomaso e San Adelpreto, lungo la strada per Riva che era divenuta l'asse viario principale della nuova divisione agraria della Campagna di Arco. L'ospizio per malati di San Tomaso viene istituito da Odolrico di Arco, sul confine con Riva, fin dove cioè si estende la bonifica. Nel documento dell'11 agosto 1194, con il quale consacra la chiesa, il vescovo Corrado la concede in feudo al fondatore, unitamente ad un canale che vi passa accanto con facoltà di utilizzarne l'acqua anche per un mulino, il diritto *capulandi, pasculandi, buscandi, incidendi et omnia alia et singula faciendi super plebatibus Arci, Rippae, Thenni, Naci* (Curzel, Varanini 2011, n. 69). In cambio dell'investitura, che ha un'evidente rilevanza economica, Odolrico si impegna a dare annualmente al vescovo una *libra* di incenso e ad ospitare qualsiasi persona inferma dei quattro plebati, anche indigente, fino alla disponibilità del luogo. Nel testamento del 1210 (Ambrogio Franco 1593, n. 13), il medesimo Odolrico dona 100 lire sia a questa chiesa sia a Sant'Adelpreto *de Campagna*, costruita in onore del vescovo ucciso nel 1172³⁰.

Il legame tra le due fondazioni risulta anche dalla dedica all'arcivescovo inglese Tommaso Becket, ucciso nel 1170 nella cattedrale di Canterbury da alcuni cavalieri del re Enrico II, nei confronti del quale aveva rivendicato l'indipendenza della Chiesa. L'evergetismo dei d'Arco, in due punti topograficamente rilevanti della grande divisione agraria, oltre al desiderio di farsi perdonare la loro probabile partecipazione all'assassinio di Adelpreto, tradisce un diretto coinvolgimento, accanto alla comunità locale e con il patrocinio del vescovo, nelle opere di dissodamento e di sistemazione idraulica della piana. Il preciso ruolo di ciascuno però ci sfugge e sarebbero necessarie indagini mirate nell'archivio dei d'Arco e sugli estimi per verificare l'assetto della proprietà nell'area della bonifica, che nei catasti ottocenteschi appare fortemente frammentata.

Anche nel Linfano, che corrisponde all'area pianeggiante tra il monte Brione e il Sarca caratterizzata almeno in parte da particellari a campi lunghi, si scorgono le medesime dinamiche. In un giudizio tenutosi nel 1201³¹, l'arciprete di Arco riferisce come, da quarant'anni e forse più, egli godesse di beni in quell'area assieme a Baso, Baldo, Giovanni di Lamis e a suo padre Wecilo, tutti dei *domini* di Seiano. Wecilo aveva chiesto ai signori di Arco la concessione in Linfano di un pascolo sufficiente per far fieno per i suoi cavalli, ma i d'Arco lo avevano indirizzato al comune, cui spettava quella proprietà³².

Nel Linfano, il ritmo lento delle bonifiche e dei dissodamenti è suggerito dalle fonti scritte. Alla metà del XII secolo, una parte di quella zona, di proprietà del comune di Arco, era in fase di trasformazione a pascolo³³. Ma ancora nelle norme statutarie (quelle del 1292-1301, al cap. 1, riprese negli statuti nel 1481), al pari del territorio

³⁰ La chiesa cambierà nome in Santa Caterina nel 1333 e sarà demolita all'inizio del '900.

³¹ Altre sentenze per il Linfano, del vescovo nel 1201 (ACAR, Pergamene 1/2) e dei rappresentanti del re Filippo di Svevia nel 1202 (ACAR, Pergamena 4) e nel 1487 (ACAR, Pergamena 46).

³² Santoni 1782-83, pp. 3-5: *Archipresbiter Arci juratus dixit: jam sunt bene quadraginta anni et plus, quod utebam cum Baso et cum Baldo et cum Johane de Lamis et cum patre meo in Lifano etc. Recordor quod pater meus Wecilus ivit Ripam habitare et venit interim ad dominos Arci et peccit ad eis in Lifano, ut concederent ei tantam terram, unde posset habere fenum suis equis, et ipsi dixerunt quod erat Lifano de comunitate Arci, et fine eorum consilio non poterant facere hoc, et consiliati fuerunt comunitate et concesserunt ei quod peccierat. L'arciprete ricorda anche come tra i proprietari del Linfano vi fossero l'abbadessa di Sonneburg e *illi de Arcu*. Che Wecilus fosse dei signori di Seiano è confermato da un altro testimone che dice *dominus Conradus de Seiano ibi habebat bonum gazum et illud vendidit filius eius Gislbertus fratri eius domino Wecilo*. Altre testimonianze del documento sono pubblicate in Caproni 1959, pp. 51-52.*

³³ Santoni 1782-83, pp. 3-5.



di Ischia *a ponte dicti burgi inferius usque ad lacum*, è qualificata come *gazo* (bosco comune, in questo caso con spazi aperti ove era possibile anche pascolare gli animali). Vi era vietato far legna, tagliare erba (Statuti di Arco del 1292-1301 cap. 1; Statuti del 1481, cap. 46) e raccogliere gli escrementi degli animali (Statuti del 1481, cap. 63).

Nell'Oltresarca, a ovest e a sud degli insediamenti distribuiti lungo il Pedemonte (San Martino, Massone, Bolognaro e Vignole), la cartografia storica mostra un'ampia espansione agraria rispetto alle particelle circostanti gli abitati. Investe un'area che, come nella piana di Arco, ha toponimi che alludono alle condizioni morfologiche (Giare), geografiche (Merizo) vegetazionali (Rovero, Noreda da Nogaredo = noceto) e funzionali (Masi, Maza, derivati rispettivamente da *mansus*, *massa*, nomi con i quali si indicavano aziende agricole isolate). Ancor più significativi i toponimi "Collalunga" e "Fibbie", entrambi riferibili alla forma *en lanière* dei campi. I particellari sono organizzati a pettine a partire dalla viabilità principale, poi in relazione a quella secondaria e alla rete irrigua alimentata da un canale artificiale derivato dal fiume Sarca a nord di San Martino. Gli appezzamenti sono di varia dimensione e forma, alcuni a campi lunghi, altri più estesi, a testimoniare un processo di riduzione a coltura protrattosi nel tempo e gestito probabilmente da differenti committenti (da ricercare con specifiche ricerche da archivio, almeno per le fasi più recenti).

Le caratteristiche di queste divisioni agrarie pianificate (fig. 16) corrispondono alle riduzioni a coltura per campi lunghi (*openfield* o *en lanière*), diffuse nell'intera Europa dal IX al XV secolo. Realizzate per iniziativa di autorità superiori o di comunità locali, sono in genere in rapporto con un insediamento accentrato, sull'articolazione del quale veniva talora modellata la distribuzione di terre. Ad esempio a Brarup, in Danimarca, l'assegnazione di nuova terra è in proporzione alla dimensione dei sedimi urbani³⁴. Questo spiega, anche nel Sommolago, l'assenza di insediamenti sparsi all'interno dei paesaggi a campi lunghi e la piccola proprietà attestata ancora nel catasto austriaco, ma probabilmente già così in origine, considerata l'omogeneità dei particellari che sembrano il risultato di progressivi dissodamenti di beni incolti e di riorganizzazione di aree abbandonate, conclusi nel XII secolo, mantenendo gli orientamenti prevalenti NW-SE,

Fig. 16. Disegno del paesaggio agrario a campi lunghi (ricostruzione a cura di Paolo Vedovetto).

³⁴ Frandsen 1983, citato da Zadora Rio 2010; si veda anche Brigand 2007 e 2008 per simili divisioni agrarie nel Veneto e Chouquer 2007 in generale.

già definiti, almeno nel settore occidentale fin dall'età romana, e le dimensioni dei lotti. Questa mi pare l'interpretazione più probabile sulla scorta dei dati attuali. Va da sé che, anche in questo caso, solo ulteriori ricerche che prevedano lo scavo delle divisioni agrarie potranno datare con precisione le progressive fasi di riduzione a coltura.

(d) la capacità produttiva della Campagna di Arco

La capacità produttiva, in età medievale, dei 380 ettari della Campagna di Arco, interessati da questo particellare, si può calcolare con la *land capability analysis*³⁵. Trattandosi di suoli di classe I (con humus di ca. 50 cm) e II (settori con ghiaie affioranti) e ammettendo una potenziale resa cerealicola da 1,5 a 2,5 quintali per ettaro, la produzione poteva oscillare annualmente da 570 a 760 quintali. Sufficienti, in base ad un'ipotesi di consumo *pro capite* di 250 kg all'anno, per una popolazione da 2280 a 3040 individui, notevolmente superiore a quella degli abitati che vi gravitavano (possiamo ipotizzare meno di mille persone, sulla base degli insediamenti di Arco e della comunità di Romarzollo). Vi era dunque un cospicuo *surplus*, assorbito non solo dal compenso per i saltari e dalle altre spese di gestione delle regole, ma soprattutto dal diritto di macina e dai dazi, di cui usufruivano i signori di Arco alle "mute" di Torbole (concessa nel 1200), Banale, Condino e Ballino (nel 1207). Quest'ultima prelevava 12 denari veronesi per ciascuna soma di grano e per ciascuna galletta di olio e miele, nonché 3 soldi di denari vecchi se il trasporto veniva effettuato su carro e 1 soldo se a mano. Per altri prodotti, il prelievo veniva determinato secondo la quantità³⁶. A questi dazi si aggiungevano i diritti del vescovo e le decime della chiesa di Arco. Almeno parte delle rendite dei signori e della Chiesa venivano investite, e lo vedremo più avanti, nelle architetture di potere.

(e) confini e identità locali

Il contenzioso sui confini divenne anche uno degli elementi identitari delle comunità locali. Negli statuti di Arco del 1481 furono inseriti ben tre capitoli (capp. 7-9) circa l'obbligo di convocazione di un rappresentante per famiglia o casa del borgo di Arco per ben tre volte all'anno: alla vigilia della ricorrenza di San Giorgio in aprile, nel giorno della festa del santo, quando l'obbligo era esteso a tutti gli uomini della comunità e una terza volta a discrezione dei consoli. In quelle occasioni ci si recava, secondo un'antica consuetudine, presso la via (o *brazola*) già definita Carenzana negli statuti del 1292-1301 e Galenzana in quelli nuovi. Lo scopo era di potare siepi e tagliare arbusti, "cominciando verso la roccia del monte Brione, dove è scolpita una croce, dalla località Grotta verso il lago e fino alla via pubblica che va dalla chiesa di San Tomaso fino alla terra di Riva". Un bell'esempio di come i simboli della religione venissero utilizzati per tutelare i beni comuni, fino a confondersi nel definire l'identità di un gruppo sociale.

Non hanno una data precisa di avvio, ma sono probabilmente altrettanto antiche, le processioni di Riva, durante le quali venivano distribuiti grano, vino e formaggi (Zanolini 1903, pp. 33-35). Il primo maggio si andava alla villa di Campi, evidentemente per ribadire la soggezione di quella contrada, che, come vedremo, fu al centro di un vivace e prolungato contenzioso. Nelle tre giornate delle rogazioni, si toccavano, il primo giorno, le chiese di Santa Maria del Pernone e al ritorno quella di San Sebastiano, presso il ponte sull'Albola; il secondo giorno, la villa di Gavazzo, la Beata Vergine delle Grazie, ai piedi del castello di Ceole, e la chiesa di Sant'Alessandro al Brione; il terzo giorno San Tomaso, ancora Sant'Alessandro e il Brione fino a San Nicolò. Sia le ricognizioni annuali degli uomini di Arco, sia le processioni di Riva assolvevano alla medesima funzione: ribadire i diritti della comunità su beni che, essendo sui confini, erano stati, o potevano essere in futuro, oggetto di contesa.

³⁵ Si è adottato il metodo proposto da Citter e Arnoldus-Huyzendweld (2011) per la campagna di Grosseto in età bassomedievale.

³⁶ Waldstein-Wartenberg 1979, p. 41 (muta di Torbole concessa nel 1200); pp. 46-47 (altre mute); in generale, pp. 397-98. cfr. Ambrogio Franco, n. 24, a. 1269.

BOX 3: Unità paesaggistiche nell'area dell'Oltresarca

Nicola Bianchini, Anna Frigato, Maria Smanio

Inquadramento geografico-morfologico.

L'Oltresarca, esteso per 18 kmq, è delimitato ad ovest dal fiume Sarca e a nord-est dal Monte Stivo. Verso meridione i ripidi versanti del monte, a carattere prevalentemente calcareo, si addolciscono in una fascia pedemontana, sulla quale si sviluppano gli abitati di San Martino, Massone, Bolognano e Vignole. Più a sud, la piana di natura alluvionale originata dal Sarca, accoglie invece gli abitati di Mogno e Caneve, situati nelle vicinanze del fiume, poco ad est di Arco (Dalba in questo volume).

Toponimi

Nell'area considerata numerosi sono i toponimi registrati dalla fonte catastale (catasto austriaco del 1859). A partire da nord sono documentati: Vastre, Nogajole, Buse, San Martino, Paveri, Massone, San Giovanni, San Lorenzo, La Madonina, Crede, Mogno, Caneve, Gambor, San Floriano, Jr, Giare.

Ad est, lungo il versante e in piena area montuosa: Pesole, San Giacomo, Queano, Stivo, Prese, Campo, Castell, Malga, Polse, Conghel, Vall, Dosso di Seano, Gazi, Costa male, Valosera, San Francesco, Vallandra, Vello, Jschiano, Porino, Frata Maganza, La Crona di Maganza, Corno, Termen dei 3 cantoni, Doss Delei.

Più a sud: Rovero, Bolognano, Vignole, Grezi, Somier, Alla marogna, San Valentino, San Nicolò, Fibie, Noreda, Masi, Mazza, Collungha, Merizo.

Per alcuni di questi, lungi da precise indagini sull'etimologia, è possibile proporre una classificazione tipologica, sulla base di quattro categorie principali (Tosco 2009). In dettaglio, sono documentabili: *toponimi ambientali*, relativi alle caratteristiche morfologiche, tra i quali Giare e Rovero, che depongono a favore della presenza, rispettivamente, di una zona ghiaiosa e di un bosco, poi ridotto ad area agricola; *toponimi onomastici*, derivati dal nome di persona o di famiglie collegate al luogo, tra cui i prediali romani di Bolognano, Meano e Seiano; *toponimi funzionali*, legati alla presenza nell'area di particolari attività umane, come nel caso di Malga, riconducibile all'attività dell'alpeggio, e Caneve, il cui termine rimanderebbe al significato di magazzino, deposito; *agiotoponimi*, riferiti al culto di un santo quali San Francesco, San Giacomo, San Nicolò, San Valentino, La Madonina.



Fig. 1. Oltresarca. Immagine LIDAR (slope DTM). In rosso i sistemi di terrazzamenti individuati lungo il versante occidentale del Monte Stivo.

Sistema insediativo, viabilità e idrografia

Nelle mappe di catasto sembra possibile riscontrare almeno due tipologie di insediamento: un primo tipo, *di strada* (Tosco 2009), si costruisce su un tracciato viario ed è quello maggiormente documentato, mentre del secondo, *concentrico*, ovvero con un assetto planimetrico che tende a svilupparsi per anelli circolari disposti intorno al centro, si individua solo un esempio.

Più precisamente, gli abitati di Massone, Vignole, Bolognano e Caneve sono qualificabili come insediamenti di strada, con l'unica differenza che mentre per i primi tre l'abitato si estende a nastro lungo l'asse viario (insediamento di strada *lineare*), nel caso di Caneve l'insediamento si sviluppa in corrispondenza di un crocevia con tre strade principali (insediamento di strada *cruciforme*). Evidente comunque, per tutti e quattro i casi, la strutturazione dell'insediamento a partire dagli assi viari, particolarmente chiara soprattutto per Massone; qui abitazioni e campi ad alberi fruttiferi (o ad orti) si dispongono in maniera regolare sulle due vie principali in particelle di dimensioni coerenti, il che suggerisce una certa pianificazione dell'insediamento (pianificazione che si perde invece nella parte a nord-ovest del paese, probabilmente in relazione alla morfologia del terreno, stretto tra due rilievi collinari).

La seconda tipologia è stata individuata invece soltanto a San Martino che, a prima vista, sembra svilupparsi anch'esso, come gli altri abitati, sugli assi viari principali. Tuttavia, in questo caso, le strade non costituiscono la "struttura portante" sulla quale si costruisce l'abitato che si irradia, invece, a semicerchio; fatto alquanto significativo se si considera che, seppure San Martino non compaia nei documenti prima del XIII secolo, tale strutturazione semicircolare potrebbe suggerire un'origine più antica.

Per quanto riguarda la viabilità, essa appare, come accennato, principalmente correlata al sistema insediativo, articolandosi in una serie di strade principali a collegamento degli abitati e in numerose strade secondarie o poderali. Tale sistemazione si riscontra specialmente nella fascia del pedemonte e nella parte nord della piana, dove, non a caso, si concentra la maggior parte degli abitati; in questa zona sono stati identificati almeno quattro assi viari principali (da San Martino a Massone, da Massone a Mogno, da Mogno a Bolognano e da Bolognano a Massone) costituenti una "maglia" viaria dalle forme irregolari che mette in relazione tutti gli insediamenti dell'area. Diversa invece, poiché non funzionale agli abitati, appare l'articolazione della rete viaria a meridione, dove le strade principali attraversano la pianura da nord a sud, con un andamento per lo più rettilineo e sono intersecate da un gran numero di strade secondarie parallele tra loro.

In entrambe le aree, la viabilità rispetta comunque, *in primis*, la conformazione morfologica del terreno. Ciò è evidente nella zona degli abitati di Bolognano e Vignole, dove l'orientamento delle strade segue la morfologia di uno dei conoidi alluvionali originati dal Sarca, ma anche per la strada cosiddetta della Maza, che si sviluppa lungo un paleoalveo. Soltanto in località Rovero, l'articolazione delle strade non sembra dipendere dalla morfologia: le tre vie che qui si impostano mostrano infatti un'angolazione differente rispetto alla rete viaria a nord, da cui si può desumere la posteriorità dei tracciati a meridione e la loro pertinenza ad una pianificazione agraria successiva.

La rete idrografica, infine, fa principalmente capo al fiume Sarca, maggiore tributario del Lago di Garda, che nel tratto considerato scorre all'incirca con orientamento nord-sud, mentre il versante occidentale del Monte Stivo appare percorso da numerosi torrenti, tra i quali l'Ir, il rio Salone e Saloncello, che mostrano un andamento irregolare; irregolarità che si attenua invece nella piana, dove gli stessi torrenti sono stati oggetto, con ogni probabilità, di un'operazione di convogliamento delle acque in un sistema di canali irrigui, ben visibili in località Masi e Fibie (Dalba in questo volume) e orientati per lo più secondo il particellare.

Terrazzamenti (fig. 1)

Numerosi sono i sistemi di terrazzamenti individuati tramite LiDAR. Si distribuiscono quasi uniformemente lungo le pendici e sul versante occidentale del Monte Stivo, in particolare nelle zone in cui l'acclività è elevata. Tranne qualche eccezione, dove la presenza attuale di una fitta copertura boschiva ne attesta il disuso, per la maggior parte si tratta di sistemi ancora attivi, ben visibili anche da ortofoto. Un altro dato da rilevare, in diverse tra le zone terrazzate, è l'assenza della divisione catastale, che potrebbe essere indicativa di una gestione e sfruttamento comunitario o suggerire un passaggio in proprietà privata soltanto in età più tarda.

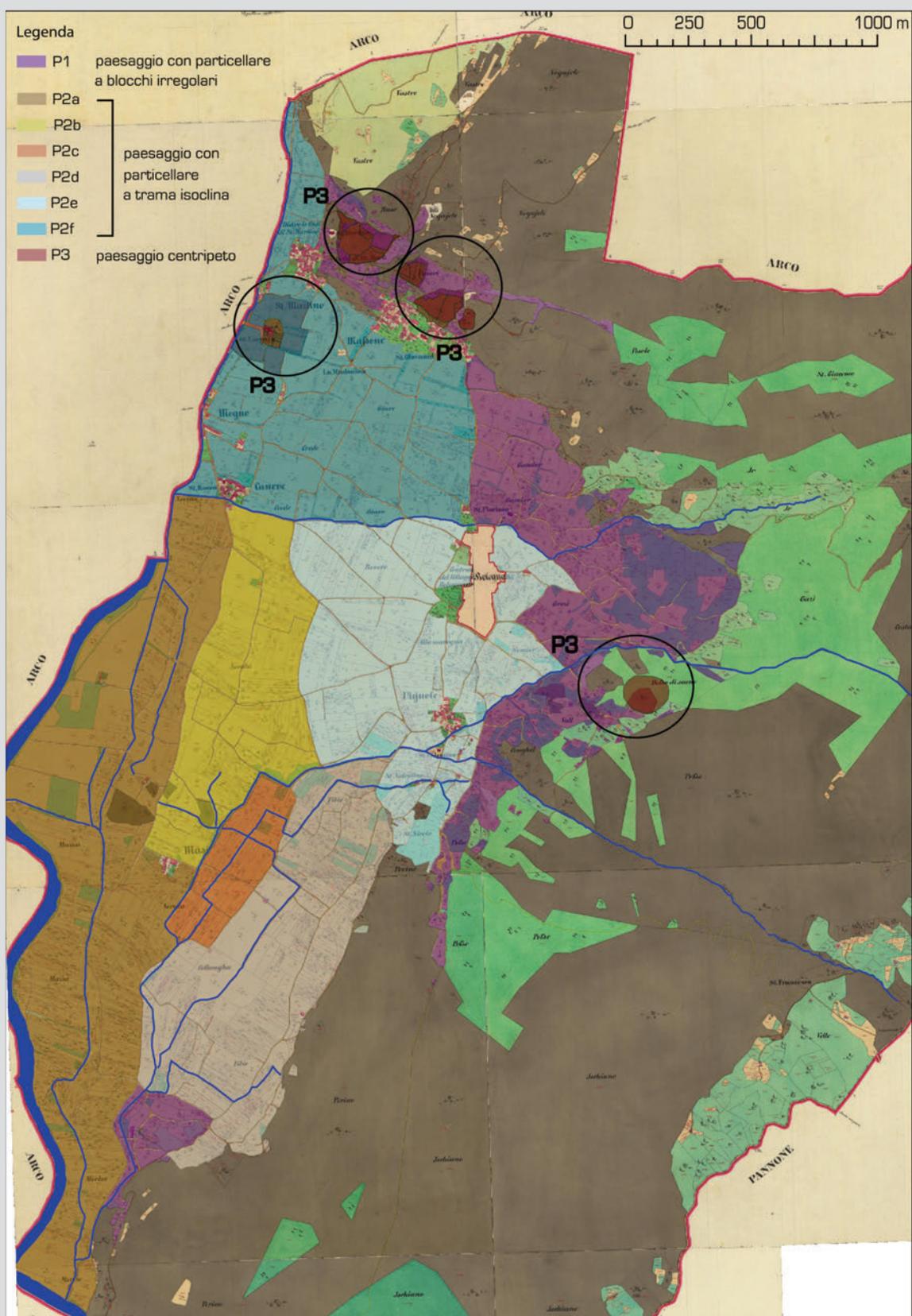


Fig. 2. Tipologie di paesaggi individuati nell'area dell'Oltresarca. Lettura del particellare agrario.

Letture del particellare agrario (fig. 2)

Nell'area presa in esame, è stato possibile evidenziare la presenza di tre tipi di paesaggi agrari, ai quali corrispondono differenti strutturazioni e orientamenti del particellare.

Paesaggio con particellare a blocchi irregolari (P1). Individuabile per lo più lungo il pedemonte, si distingue per l'irregolarità della forma e la distribuzione delle particelle agrarie, che non sembrano suggerire alcuna pianificazione, se non quella riconducibile al disboscamento. Da qui appunto l'irregolarità, dipendente in parte anche dalla particolare morfologia che caratterizza la fascia pedemontana. Sistemi di questo tipo sono identificabili in particolare a est degli abitati di Bolognano e Vignole e a nord di San Martino e Massone.

Paesaggio con particellare a trama isoclina (P2). Si tratta di un sistema agrario le cui unità particellari si dispongono e costruiscono secondo direttrici comuni a partire dagli assi prevalenti del territorio, quali strade e corsi d'acqua. È il tipo di paesaggio presente in maggioranza nella zona pianeggiante dell'Oltresarca, con un dovuto discrimine, però, all'incirca all'altezza del torrente Ir, tra la parte settentrionale e meridionale della piana. In entrambi i casi, infatti, gli elementi generatori del sistema (strade e fiumi) danno vita a particelle grossomodo coerenti in forma e dimensione. Tuttavia, nella zona settentrionale (P2f) il particellare è disegnato a partire da quella maglia viaria che collega tra loro gli insediamenti di Bolognano, Mogno, San Martino e Massone, una viabilità, come detto in precedenza, dalle forme irregolari e soggetta alla conformazione del territorio, che si può supporre come più antica. Nella parte meridionale (P2a, P2b, P2c, P2d) invece, pur nella subordinazione alla morfologia del terreno, le strade principali che percorrono la piana e la lunga serie di vie poderali parallele ed equidistanti tra loro hanno dato origine ad un "disegno" differente, probabilmente posteriore, costituito in maggioranza da particelle lunghe, strette ed isorientate (campi lunghi). Tale sistema agrario si identifica in maniera evidente nelle zone di Noreda, Merizo e Fibie, in rapporto per lo più alla rete viaria, mentre immediatamente ad est del Sarca è in primo luogo l'idrografia ad originare questa tipologia di paesaggio, come ben visibile da catasto ai lati del canale in località Maza e più a nord lungo il cd. Canale di Oltresarca, sui quali si imposta chiaramente il particellare ad ovest (P2a).

Paesaggio centripeto (P3). Tipologia di paesaggio che tende a convergere verso il centro o a svilupparsi partendo da esso. Pressoché tutti i paesaggi di questo tipo sono stati riscontrati nelle zone di versante o sulla fascia collinare, come quelli identificati sui dossi a settentrione degli abitati di Massone e San Martino. L'unica eccezione individuabile nell'area della piana è rappresentata dal particellare tra Mogno e San Lorenzo, facente capo al convento dei Cappuccini, edificato nel 1585, ma sulla preesistente chiesa di San Lorenzo, per cui è probabile che tale organizzazione agraria corrispondesse già a quella delle proprietà afferenti alla chiesa e dunque precedente al Cinquecento (Turrini 2000a).

Ipotesi di sequenza

In conclusione, sulla base dei dati fin qui esposti, sembra possibile delineare per l'area in esame una suddivisione in almeno due momenti principali (cfr. Dalba in questo volume). Un primo periodo, riconoscibile nell'area settentrionale del pedemonte (P2f), potrebbe essere riferito, con le dovute cautele, all'età romana; lo attesterebbero in primo luogo l'organizzazione del sistema agrario, che s'impone sulla rete viaria irregolare, e la presenza dei toponimi di Bolognano e Meano, sicuramente prediali romani, e di Vignole, anch'esso di probabile radice romana. A una fase posteriore, plausibilmente bassomedievale (XII-XIII secolo), sarebbe invece attribuibile il paesaggio a sud dell'Ir (P2a, P2b, P2c, P2d); ne è testimonianza il tipo di particellare a campi lunghi e stretti che contraddistingue la zona, mentre il riferimento cronologico al XII-XIII secolo appare proposto, oltre che da confronti con altre aree italiane e non, anche dal nome di *Pecia Longa* attribuito ad una località del Sommolago in un documento del 1186, menzione che potrebbe così fornire per questa tipologia di sistema agrario un termine *ante-quem*. Infine, un ulteriore elemento a favore del rapporto di posteriorità dell'area a meridione rispetto a quella settentrionale potrebbe derivare anche dal sistema agrario evidente nella località di Rovero, che mostra un differente orientamento del tracciato viario e il cui toponimo suggerisce la presenza di un bosco nella zona; se consideriamo la disposizione degli assi viari (da cui ha avuto origine il particellare) e se il significato del toponimo è corretto, è possibile dire che la pianificazione stradale dovette avvenire successivamente al disboscamento, e dunque posteriormente alla creazione del particellare a nord, che risulterebbe perciò più antico.

BOX 4: Unità paesaggistiche tra Varone e Cologna

Gian Pietro Brogiolo, Paolo Marcato

L'area si estende per circa 4 kmq e comprende i centri urbani di Gavazzo, Varone e Ceole. Si distingue a nord per una zona pedecollinare a forma di conoide con andamento est-ovest, dove si sono sviluppati gli abitati di Cologna e Gavazzo, e incisa dall'uomo con una serie di lunghi terrazzamenti; a sud si congiunge con la grande zona pianeggiante che dalla sponda nord del lago di Garda sale fino ad Arco.

Nel catasto austriaco nell'area pianeggiante sono documentati i toponimi di Fontane, Varone, Segha, Basone, Pamina, Marone, Fangolino, Contrada Pernone, Jschia e San Tomaso. Più a nord; nell'area collinare si trovano Masano, Sevole, Pissolo, Piaggiollo, Foci Fontanelle, e Cinglorroso.

Questa zona si è mantenuta stabile tra la stesura del catasto austriaco e la metà del secolo scorso (foto aerea I.G.M. del 1954). A partire da questo momento si verificherà un grosso incremento edilizio comportando una massiccia urbanizzazione del territorio tra Gavazzo e Cologna, con Varone come principale polo di attrazione.

Il catasto austriaco documenta sia un *insediamento sparso*, caratterizzato da abitazioni rurali isolate, solitamente provviste di propri spazi aperti e aree adibite a orto o giardino e sia un *insediamento raggruppato*, diramato in prossimità di incroci stradali, come Gavazzo e Cologna, oppure esteso a nastro lungo un asse viario, come a sud della chiesetta alla Madonna, o semplicemente nucleato, incorporando poche unità abitative. Le chiese si situano all'esterno dei centri abitati, come la chiesa di San Zenone e il Convento delle Grazie. Nemmeno la chiesa di San Rocco, pur trovandosi nel centro geografico dell'insediamento di Gavazzo, sembra aver sviluppato attorno a sé un raggruppamento accentrato. Anzi, a seguito del forte sviluppo urbanistico nel corso

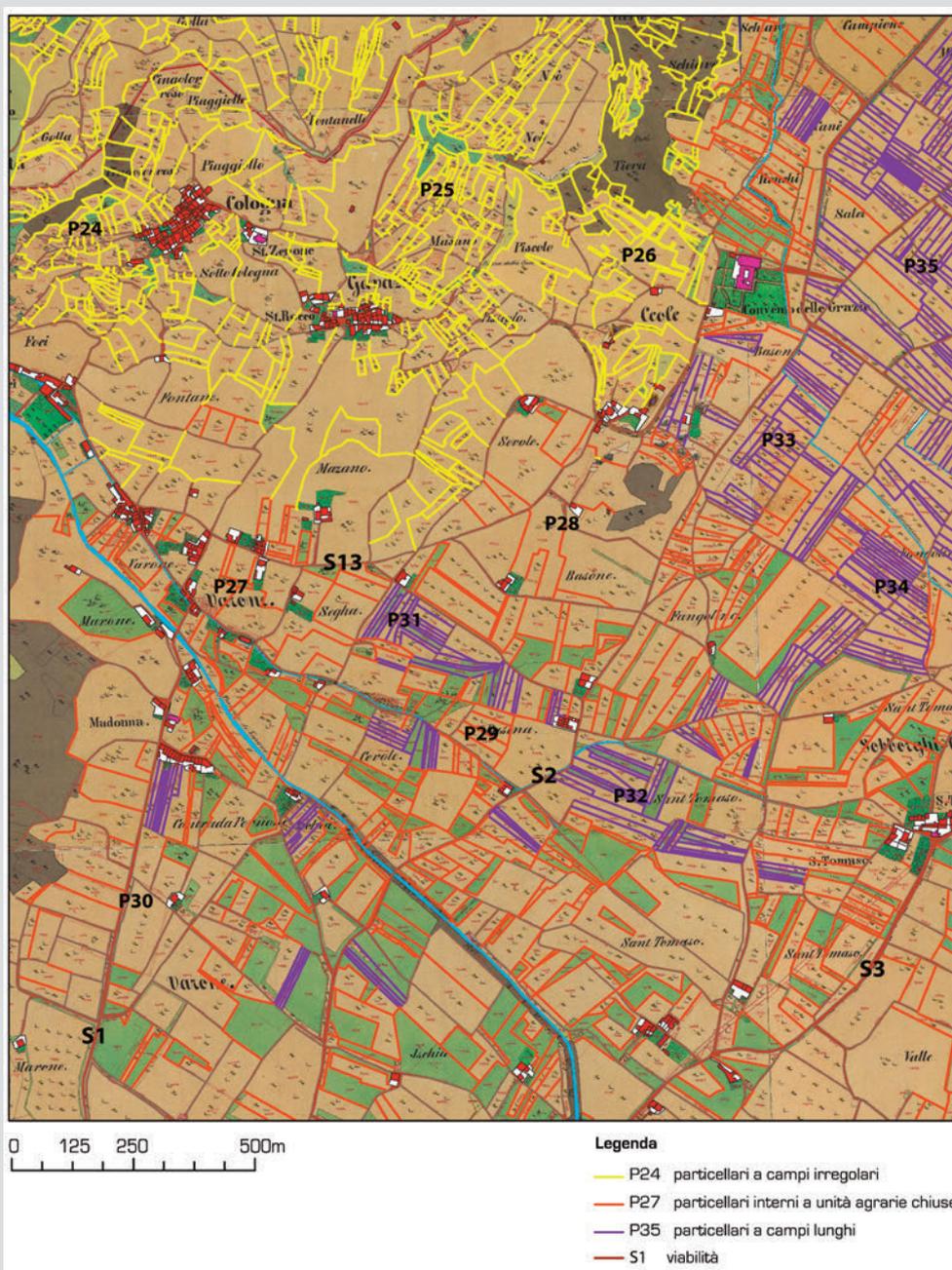


Fig. 1. Lettura del particellare agrario. Base: catasto austriaco.

del XX secolo l'area della chiesa di San Rocco appare sempre più decentrata rispetto al nuovo nucleo insediativo.

È interessante notare come l'organizzazione insediativa di questa zona sia totalmente diversa da quella che si presenta più a nord-est, dove un'area ancora più vasta è totalmente occupata da strade e campi lunghi ed è priva di nuclei abitativi sparsi. Questo riflette probabilmente una diversa gestione degli spazi agricoli, nel primo caso mediante nuclei abitativi in prossimità dei campi, nel secondo attraverso un centro abitato, qual è Varignano.

Gli insediamenti sono collegati tra loro da tre assi viari principali che partendo dal centro di Riva si dirigono verso nord e nord-est. Purtroppo il catasto austriaco non riporta per quest'area i nomi antichi delle strade, siamo costretti quindi a tenere in considerazione solamente i nomi attuali. Due assi, dopo un tratto dai lineamenti spezzati, vanno a conformarsi alla trama regolare nella piana antistante Varignano: via San Nazaro (SS 45bis), che passa per località San Tomaso e si dirige verso Arco (S3); e via Degli Oleandri, che continua per via Fontanella (SS 421) (S2). Il terzo asse, via Marone, proseguendo per via della Chiesa Vecchia (chiesa alla Madonna?) finisce tra le località Fontane e Mazano (S1). Tra questi assi principali si diramano poi tutta una serie di strade secondarie, alcune delle quali si configurano come linee matrici del particellare agrario, mentre altre si pongono in rapporto di posteriorità con questo, tagliandone i limiti. Un ulteriore asse viario è l'odierna via Venezia, che con andamento circolare delimita la base del conoide (S13). A sud è in relazione con alcune unità di particellare chiuse (Varone, Basone, Sevole) da riferire a sistemi agrari di età romana. Verso est fa da limite al sistema particellare della piana di Varignano ed Arco (Brogiolo in questo volume). Da questa via si dipartono una serie di strade secondarie che mettono in relazione i centri di Gavazzo e Cologna con la zona di pianura.

Particellari a campi irregolari si concentrano nella fascia collinare pedemontana attorno agli abitati di Cologna, Gavazzo e Ceole, con particelle molto più frammentarie in prossimità dei primi, dove alcune strade secondarie tagliano numerosi appezzamenti, evidentemente più antichi. I tre centri abitati sono ubicati in posizione marginale rispetto ai sistemi agrari che si sviluppano rispettivamente a sud-ovest di Cologna (P24), nord-est di Gavazzo (P25), a nord e a sud-est di Ceole (P26). È però verosimile che siano stati gli elementi generatori di questo sistema agrario di origine antica (età del Ferro/età romana?) che faceva capo ad agglomerati, probabilmente di villaggio. Costruiti sul versante non lontano dal pedemonte pianeggiante potevano integrare lo sfruttamento delle aree agricole di bassura e di versante con il bosco e il pascolo alle quote più alte.

Particellari all'interno di un'unità agraria chiusa si trovano a sud dei particellari a campi irregolari e corrispondono ad aree di coltivazione di età romana, caratterizzate da insediamento sparso tipo villa, documentato almeno a Varone e Pernone e con rinvenimenti altomedievali a Pasina (Brogiolo in questo volume). Si riconoscono più unità:

Varone, a struttura irregolarmente quadrangolare, delimitata da strade (a nord dalla strada semicircolare che delimita il conoide) con divisioni agrarie interne regolari (P27);

Sevole/Basone, a cavallo della medesima strada che distingue i due toponimi, ma non pare aver costituito un limite a questa unità. Il fatto che sia elemento generatore delle divisioni interne sembra suggerire una preesistenza della strada rispetto a questa unità agraria estesa ai lati della stessa (P28);

Pasina, a struttura quadrangolare, con divisioni interne orientate sulle strade che delimitano l'unità paesaggistica (P29);

Pernone, a cavallo della strada che da Riva portava a Varone e da qui a Cologna e Tenno, ha forma ovoidale con divisioni interne orientate sulla strada (P30).

Altre unità paesaggistiche con struttura simile completano l'organizzazione agraria di quest'area, ma in assenza di ritrovamenti è impossibile proporre una cronologia.

I terrazzamenti si sviluppano lungo la fascia conoidale e la sovrastante area di versante. Nelle immagini LiDAR i terrazzamenti sono ancora ben marcati, il che ne indica una costante manutenzione. In base all'acclività, si possono distinguere tre tipologie: (1) terrazzi poco ripidi o quasi planari, presenti alla base del conoide; (2) terrazzamenti più ristretti e con maggiore pendenza; (3) terrazzi molto ripidi, che seguono la forte pendenza del versante a quote maggiori.

Come per la parcellizzazione agraria, anche per il sistema a terrazze si può ipotizzare uno sviluppo progressivo, in particolare è possibile che i terrazzi di tipo 3 siano posteriori a quelli di tipo 2. Solo in pochi casi, nel tipo 3, vi sono divisioni catastali e queste sono del tutto arbitrarie rispetto ai terrazzi stessi, il che suggerisce una riduzione a coltura da parte delle comunità e solo più tarde privatizzazioni.

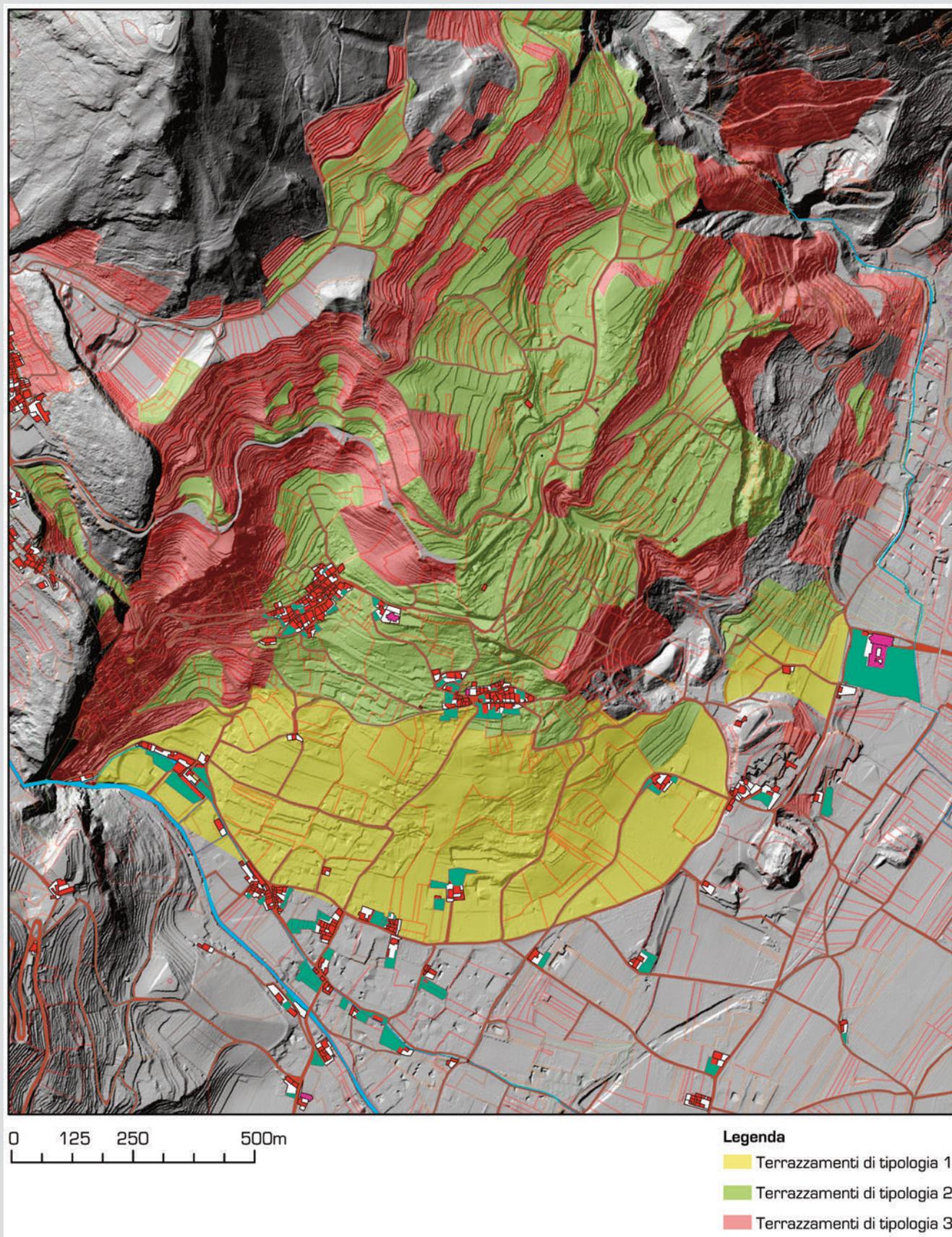


Fig. 2. Tipologie di terrazzamenti [base: catasto austriaco vettorializzato su DTM LiDAR].

4. Gestione della montagna nel XIII secolo

Abbiamo accennato allo sfruttamento dei versanti e della montagna in età alto-medievale; ritorniamo sul tema sulla base di alcuni documenti del XIII secolo.

Riguardano la gestione dei beni comuni in montagna ben 11 capitoli su 36 degli statuti di Arco del 1292-1301 (dal n. 21 al 31); 21 (dal 67 al 76 + 10 nuovi dal 87 al 96) sono quelli inseriti nello statuto del 1451. Le norme ripetute in entrambi, a testimoniare antiche proprietà e diritti comunitari, disciplinano, attraverso divieti assai dettagliati, lo sfruttamento dei boschi e dei pascoli³⁷. Nulla dicono invece, ma questo è normale negli statuti e nelle carte di regola, dei prodotti caseari delle malghe (Bonazza 2011). Si limitano infatti a regolamentare lo sfruttamento della montagna, proibendo di dissodare fino a ridosso delle malghe e di allevarvi capre, maiali e cavalle. Soprattutto ci si preoccupa di escludere i forestieri dalle malghe comunali, il che ovviamente non significa che non potessero utilizzare quelle pertinenti ad altre giurisdizioni.

I beni di montagna della comunità di Arco si trovavano in prevalenza in sinistra Sarca, non lontano dal castello di Drena, un'area tutto sommato periferica rispetto al capoluogo, ma rilevante per la sua economia. I diritti comunitari erano però in concorrenza con quelli del vescovo che a Troiana aveva beni e diritti su singoli uomini (*infra*). I pascoli di alta quota, utilizzabili in estate, erano integrati, nelle altre stagioni, da quelli in pianura. Le comunità dovevano però pagarne i diritti al vescovo, come ricorda un documento del 1211, che menziona censi e diritti del vescovo nel Basso Sarca³⁸.

Molto meno attenta allo sfruttamento della montagna appare Riva. Negli statuti del 1274 solo tre capitoli ne trattano. Due per vietare il taglio della legna da carbone per la calchera *seu ad fractam faciendam* sul monte Englo (cap. 51) e di quella verde o secca dalla chiesa di San Giovanni fino allo Sperone e in Brione (cap. 85). Ci si preoccupava dunque di salvaguardare una risorsa necessaria per il riscaldamento delle case e per le attività artigianali localizzate nel borgo. Il terzo capitolo (52) fa invece divieto di segare erba sul monte Brione *vel in comuni inferiori vel superiori ultra aquas molendinorum*, sul monte Englo e sugli altri monti del comune.

Lo scarso interesse della comunità per i propri monti è confermato da alcuni documenti del XIII secolo, relativi ad una controversia tra Riva e Pranzo per la giurisdizione dei monti Englo e Tombio. Tutto ha inizio nel 1211, quando la comunità di Riva, rappresentata dal sindaco Quintano, investe *in perpetuum* quella di Pranzo, attraverso il suo sindaco Malfato, dei due monti, dalla fontana di Deva in su, concedendone lo sfruttamento nelle forme e nei modi consentiti ai Rivani. L'accordo prevede, oltre al pagamento di 40 lire di denari veronesi, il concorso degli abitanti di Pranzo alla manutenzione della chiesa plebana di Riva e la partecipazione (con le croci di Riva) di quattro uomini maschi, in rappresentanza della loro comunità, alle periodiche litanie che si tenevano sempre a Riva.

Settanta anni più tardi, nel 1282 (ACRv, n. 57), il vescovo di Trento Enrico viene chiamato a comporre una lite scoppiata tra le due comunità per il possesso e lo sfruttamento delle due montagne. Il giudizio, che si risolve in favore dei Rivani, viene ripetuto tra il novembre del 1287 e l'aprile del 1288 (ACRv, nn. 79-80; Grazioli 2010b). I documenti, sottoscritti in quell'occasione, descrivono dettagliatamente le contrade che gli abitanti di Pranzo rivendicavano quali beni allodiali, rigettando il diritto di Riva *locandi, dislocandi et gaçandi et disgaçandi, saltarios ponendi et pignorandi*. La sentenza vieta agli uomini di Pranzo di far legna, pascolare e condurre qualsiasi attività in una trentina di contrade che furono e sono delimitate, custodite e protette dalla comunità di Riva³⁹.

La sentenza tiene però conto anche dei diritti dei proprietari di Pranzo, escludendo, in primo luogo, le proprietà acquisite dopo il 1211, sulle quali il comune di Riva non può rivendicare alcun diritto. Aggiunge altresì la clausola che gli uomini di Pranzo vi

³⁷ Fanno divieto: (a) di accendere fuochi sui monti (solo di Faiplano nello statuto del 1292-1301); (b) di fare carbone di larice dalla cima del monte verso Troiana; (c) di incidere, *buscare nec fratare* legna del monte Ronchiflugario, dalla fonte presso il campo del fu Gerardo Cagaperi, nel piano di Carbonera, fino allo sommità e al prato di Calvolino; (d) di portare legna dal monte di Vallestré; (e) di far malghe sui monti e nei gazi del comune (limitatamente ai pastori forestieri); (f) di pascolare buoi sui monti del comune; (g) di far legna o pascolare capre non di Arco, o fare foiarola nel gazzo di Laghel (negli statuti del 1451 si precisa "lungo la via del Cenglo Rosso"); (h) di segare nei prati del monte senza ordine del console. Le aggiunte nello statuto del 1451 ampliano i divieti relativamente a: (i) portare bestie non del luogo sui monti del comune; (l) dissodare o zappare vicino alle casine e ai recinti (*sbaralia*) dei monti Faiplano e Campo; (m) dissodare o zappare vicino alle fonti dei monti da Hi, da Calabion e dal Four; (n) occupare la casina dei monti con bestie; (o) allevare maiali sul monte Campo; (p) portare cavalle sui monti Campo e Faiplano; (q) per i forestieri di falciare sui monti del comune; (r) per gli abitanti del comune, falciare sul monte Campo fino al giorno di s. Giacomo, nel mese di luglio; (s) tagliare legna di castagno sui monti.

³⁸ A Brione, Clarano, Podara, Variniano, Vigne, malga di Vignole, Canevo, Bolognaro, Colognola, Calmo, *Muxona*, Cognola, *Credatio*, Ceniga, *ad Puteam*, *ad Coniglum*, *ad Sormelanum*, Ceole, *loco Lavelli*, Pranzo, Dro, *ad Lamarium*, in *Saxa*, *ad Sarninum*, *ad ecclesiam* di Dro). Specifica che per ogni cento bestie che vengono a pascolare dal monte nella campagna di Arco e Riva, si deve una fattrice con la figlia (*matrem cum filia*) (Curzel, Varanini 2011, n. 167).

³⁹ in *contra[r]ta Bro[gi]*, cui *con[tra]te coheret undique via publica*; in *contra[r]ta Cassa Cassener*, cui *coheret undique via publica*; in *contra[r]ta Appoesca*, cui *coheret via a Nespolari et Aqua Gamelle et via Dosso Grumelli*; in *contra[r]ta Pastercii* que *iacet iuxta Apoesta(m)* et *aquam Gamelle*; in *contra[r]ta Pralongi*, cui *coheret aqua Gamelle et fossatum et via comunis*; in *contra[r]ta ubi dicitur ad Ca[m]panillos*, *coheret via comunis et fossatum et aqua Gamelle*; in *contra[r]ta que dicitur De [ul]tra*, *coheret undique via comunis et vallis Gamelle*; in *contra[r]ta ubi dicitur ad Nespolarios*, *coheret a tribus partibus via et ab alia aqua Gamelle*; in *contra[r]ta ubi dicitur ad Vaonum Tumboli*, *coheret a duobus lateribus via comunis et ab aliis duobus lateribus comune*; in *contra[r]ta Plegade*, cui *coheret ab uno latere via per quam itur ad Sanctum Martinum de subtus, via de Casa Cassener et versum mane dorsum*

possano malgare come quelli di Riva e se questi ultimi non ne usufruiscono, lo possano fare senza opposizione. I giudizi fotografano dunque un processo durato un paio di generazioni, grazie al quale gli uomini di Pranzo, il cui spazio vitale, come si è visto, era geograficamente limitato, si espandono nel territorio di montagna di un'altra comunità. Vicino ed economicamente appetibile, era trascurato dagli abitanti di Riva che potevano trarre guadagni da altri cespiti, quali la pesca sul lago e i commerci.

Se nel caso dei beni di Arco a Troiana e alle falde del monte Stivo, l'origine non è determinabile, per quelli rivendicati dagli uomini di Pranzo sul monte Tombio e Englo si colloca puntualmente dopo il 1211, nell'ambito della progressiva "antropizzazione" della montagna che si verifica in tutto l'arco alpino tra XII e XIII secolo. Un processo che, nel Trentino, ha differenti attori (oltre alle comunità, vi partecipano anche le aristocrazie, ad esempio i Castelbarco che nel 1216 colonizzano il monte Cimone in Vallagarina) e che sembra terminare verso metà Trecento, in conseguenza della "pur moderata diminuzione della pressione demografica" (Varanini 2004, p. 467). Nel Sannolago, un esempio di iniziativa signorile riguarda il versante occidentale del monte Stivo. Ebbe come protagonisti i *domini* di Arco, proprietari del "Castellino" (Castil) e quelli di Seiano (signori dell'omonimo castello) (Dalba in questo volume).

5. Aristocrazie e architetture di potere tra XII e XIII secolo

Tra il V e il XIII secolo, periodo che abbiamo considerato in questo contributo, sono attestate solo due fasi con architetture di buon livello qualitativo, che richiedono cioè l'impiego di maestranze specializzate che dominano l'intero ciclo edilizio dalla cava alla messa in opera con accorgimenti tecnici che richiedono specifiche conoscenze. La prima fase, tra V e VI secolo, vede la costruzione dei castelli, grazie ad investimenti imposti dallo stato alle aristocrazie locali e al coordinamento di funzionari statali come suggerisce la celebre lettera di Cassiodoro (III, 48) per il *castrum Verruca* (probabilmente la fortificazione del Doss Trento). Anche alcune chiese, probabilmente non solo quelle costruite nei castelli, sono il risultato di un simile contesto cui va aggiunta la sorveglianza, quando non la compartecipazione del vescovo. In altre parole i cicli edilizi si collocano in contesti regionali, anche se i modelli, sia per le opere di difesa sia per le chiese, hanno probabilmente riferimenti di più ampia portata (Brogiolo, Gentilini 2005 in rapporto alle fortificazioni).

La seconda fase, che tratteremo in questo paragrafo, si data tra XII e inizi XIII secolo e vede, ancora una volta, la costruzione di chiese, fortificazioni (non solo castelli, ma anche torri e "case murate") e *domus* da parte di maestranze che non solo dominano l'intero ciclo edilizio, come quelle tardoantiche, ma introducono anche, probabilmente nella seconda metà del XII secolo, l'opera quadrata per i manufatti di maggior pregio. L'opera quadrata richiede maestranze in grado di cavare la pietra da banchi di grosso spessore, di trasportarla talora in blocchi nel cantiere, di ridurla in conci rifiniti a squadro e di metterla in opera in corsi regolari. Probabilmente importata da maestranze orientali (arabo-bizantine) compare sporadicamente in Italia tra fine X e XI secolo in edifici di culto, ma si diffonde sistematicamente solo nel XII secolo anche nelle fortificazioni (in quelle di Genova della metà del secolo) e negli edifici residenziali (Brogiolo, Cagnana 2012), nelle varianti di conci lisciati o bugnati. A Trento, un bell'esempio è la chiesa suburbana di San Lorenzo, in costruzione negli anni '70 del XII secolo (Curzel, Gentilini, Varanini 2004, pp. 93-94).

[a] Signori locali, comuni e vescovo

Nel 1196 [Codex Wangianus 2007, n. 120], stando nel suo palazzo del castello di Arco, il *dominus* Federico del fu Alberto dichiara che il castello e la castellania

Sancti Martini; in contrata Pralongi de supra viam, coheret undique via comunis et de supra comune; in duabus peciis terre arative et prative iacentibus in **Casaola**, que possidentur per heredes condam; Martini de Miora et per heredes Bontempo condam Petri, coheret undique comune; in contrata que dicitur in **Caplo**, coheret ab uno latere via et ab alio latere etiam comune; in contrata Casaolle, coheret via ab uno latere et ab alio latere comune; in contrata que dicitur ad **Puteas Černavine**, coheret ei ab uno latere [vallis] **Peče vecli** et de subtus via per quam itur ad **Čelouč** et [aqua] Gamelle; in contrata que dicitur [Pa]s[te]gne, cui coheret a tribus lateribus comune et a quarto via; in contrata que dicitur **Al Biol**, coheret ei tovus fontane et dossum quod est in [somo] **coste Biolli**; in contrata que dicitur in **Valsele**, coheret ab omnibus lateribus comune; in contrata que dicitur **Tovo Cava**, undique coheret comune; in contrata que dicitur supra [Co]valum **Cervedine**, cui coheret undique comune; in contrata que dicitur a Peče Veclio, cui coheret ab uno latere fon[tana] de supra via comunis; in contrata ubi dicitur ad **Čelončum**, coheret undique via comunis; in contrata **Pravecli**, coheret undique via publica et comune; in contrata [de Pra de Ba] de sora via, coheret undique comune; in [contra]ta Casay[ol]e, in quo loco est quedam pecie terre arative que possidentur per lohannem de Castiono; in contrata que dicitur ad **Cassas Hengli**, coheret ei comune et via; in quadam pecia terre arative que iacet in summo Gammelle, que possidentur per Boscetum de Pranzo condam Bonihannis; in quadam pecia terre arative iacente in Gamella, que possidentur per Wardum de Pranzo.

Di queste località sono identificabili anzitutto il torrente *Gamella*, affluente dell'*Albola*, cui fanno riferimento molti altri toponimi [*Appoesca*, *Nespolari*, *Pastercii*, *Campanillos*, *De Ultra*, ad *Puteas Černavine*, in *summo Gammelle*]. Ed inoltre le località di *Albiolo* e *Pastegne* sul versante meridionale del monte Rocca Magnoni e il *Dosso Grumelli* a monte dell'abitato attuale di Campi, sotto San Martino. Nei pressi del *Dosso Grumelli* si trova anche la contrada di *Appoesca*, a sua volta vicina a *Pastercii* e al torrente *Gamella*. In riferimento a San Martino erano anche il *Dosso* di San Martino *de mane* e la località *Plegade*, presso la via di San Martino *de subtus*. Esiste ancora un *Tovo Acqua* presso la Val Maraschera, forse non lontano dal *Tovo Cava* del documento. Si tratta di toponimi ubicati a nord e a ovest di Campi, lontani dunque dal Tombio e dal monte Englo.

spettano come *allodium* alla comunità di Arco, mentre il *districtus* e l'*honor* sono di sua spettanza, come lo furono del padre, del nonno e dei loro avi. La signoria dei d'Arco era costituita almeno da alcune generazioni (un Federico di Arco interviene come testimone nel privilegio per Riva del 1124⁴⁰ e un Alberto nella controversia del 1144⁴¹). È certo la più dinamica nel Sommolago, in un lungo periodo che dal XII secolo giunge almeno sino al '600, pur con fasi alterne di potere e di crisi, come quella seguita alla sconfitta, nel 1210, inflitta ad Odorico d'Arco dal vescovo Federico Wanga, sconfitta che provocò, oltre a rilevanti perdite patrimoniali, la fine dello stato di vassalli liberi dell'impero, la distruzione dei mulini costruiti abusivamente sul Sarca, la restituzione del denaro ricevuto dagli uomini di Ledro, l'abbattimento dei patiboli costruiti ad Arco, rinunciando alla giurisdizione criminale nella pieve (*Codex Wangianus* 2007, n. 62; Curzel, Varanini 2011, n. 153; Waldstein-Wartenber 1979, pp. 55-59). Nonostante queste rinunce, nel 1339 i beni detenuti come feudo del vescovo di Trento, *per 100, 200 annos et ultra, et tanto tempore cuius non extat hominum memoria*, comprendono ancora innumerevoli proprietà e giurisdizioni (ASTn, APV, capsula, 34, a. 1339) sono ancora notevoli: i castelli di Drena, Spine, Restor, Castellino *positum supra Gardunum super montem*; il *dossum sive castellianiam* di Tione e il castello di Caramale presso Condino. I d'Arco rivendicano anche il castello di Penede con la giurisdizione del mero e misto imperio in Nago e Torbole con le decime, il dazio, il vassallatico, il diritto di macina, le arimannie e gli altri privilegi, castello, a loro avviso, tenuto "ingiustamente" dai signori di Castelbarco e del quale richiedono la restituzione⁴². Gli spettano inoltre le decime delle pievi di Tignale, Val di Ledro, Banale, Lomaso, Rendena, Condino, Tenno, Riva, Cavedine e villa Drena, Calavino e Nago; il ripatico pagato dai forestieri che attraccano a Riva *de blado, legumine, oleo et sale* e il teloneo *sive mudam* a Torbole, Arco, Ballino, Sassi di Banale e a Condino; le peschiere sul Sarca e sul lago a Torbole, ingiustamente tenute dai signori di Castelbarco. Materia del contendere in questo documento è anche la giurisdizione concessa in feudo dalla chiesa di Trento sulle predette pievi, sottratta loro dal vescovo Enrico. Un patrimonio assai consistente, esteso dal Sommolago all'alto Garda bresciano e alle Giudicarie, che i d'Arco cercarono di accrescere al di là delle concessioni ricevute. A far le spese dell'espansionismo dei d'Arco erano soprattutto le comunità locali, costrette, come quella arcense, ad una serie di compromessi che limitavano la loro autonomia, sul piano giuridico ed economico. Ancora nel 1507, nel capitolo quarto dei patti statuari, imposti dai conti ad integrazione di quelli promulgati l'anno prima dalla comunità, veniva ribadito l'obbligo di macinare il grano nei loro mulini, con l'impegno dei signori di limitare i soprusi dei preposti a quell'ufficio.

Contro l'egemonia dei d'Arco poco possono i signori del piccolo castello di Seiano, nell'Oltresarca, che compaiono sulla scena nel 1144 quando un Corrado di Seiano unitamente ad Alberto d'Arco, siede a fianco del vescovo nella disputa tra Riva ed Arco. La famiglia mantiene un notevole prestigio agli inizi del Duecento con Alberto che assiste il vescovo in numerosi atti degli inizi del XIII secolo e nel 1209, unitamente a Pertarino, che come procuratore del comune di Trento riceve in feudo dal vescovo Federico il diritto di acquisto e vendita del legno e della pece portati in città dal settentrione (Curzel, Varanini 2011, n. 142). Il castello di Seiano sarebbe stato distrutto dai d'Arco nel 1267 (Dalba in questo volume). Quanto al castello di Ceole, che compare nei documenti a partire dal 1202 (ACAR, Pergamena 4; Caproni 1959, p. 53) ed oggetto delle mire dei d'Arco, era di proprietà degli uomini liberi del luogo. Lo ribadisce il vicario imperiale Sodegerio in un'assemblea pubblica tenuta a Trento il 18 gennaio del 1242, nella quale si riconobbe che erano esonerati dai vincoli feudali e da qualsiasi imposta e godevano del diritto di pascolo e legnatico sui beni del comune di Arco, Riva e Tenno, al pari degli abitanti di quelle comunità. In cambio erano tenuti a sposare solo donne libere, a custodire il castello per l'im-

⁴⁰ Concessione del vescovo per Riva (Bonelli 1761, n. 17, pp. 382-384; regesto in *Tiroler Urkundenbuch*, I, n. 150) che Walter Landi (comunicazione personale) considera falso.

⁴¹ Sentenza per la contesa tra le comunità di Arco e Riva (Bonelli 1761, n. 20, pp. 389-391).

⁴² In realtà le cose andarono diversamente. Quattro anni dopo (*Codex Wangianus* 2007, sez. II, 35-36, a. 1343) Guglielmo ed Azzone del fu Aldrighetto da Castelbarco vendono infatti a Nicolò vescovo di Trento il castello di Penede per 12.000 lire veronesi.

peratore e a pagare annualmente due denari per ogni piede di terra posseduto nel castello (Waldstein-Wartenberg 1979, p. 94). I resti della cinta circolare sono ancora ben visibili nella foto aerea della RAF del 1944; ne rimangono ora pochi resti risparmiati dal cementificio che si è mangiato buona parte della collina nella totale indifferenza degli enti pubblici locali.

I signori di Arco, ad un livello nettamente più prestigioso assicurato dalla loro origine di vassalli imperiali, e quelli di Seiano, in una posizione più subordinata di ministeriali, rappresentano la nobiltà territoriale trentina che, pur partendo da condizioni giuridiche e patrimoniali diverse, tra metà XII e inizi del XIII secolo costruisce le proprie fortune in relazione al vescovo. Nobiltà che, in assenza di un comune cittadino, ha come camera di compensazione la *curia* dei vassalli, attiva dal 1144 al 1236 (anno di assunzione del potere a Trento da parte di Federico II che attribuisce il *districtus* ad un suo funzionario (Bettotti 2004, pp. 417-420). Tale istituto non sempre funziona; al tempo del vescovo Adelpreto (1156-1172), l'ostilità dei conti di Eppan e dei Castelbarco (con il probabile coinvolgimento dei d'Arco) porta alla congiura e all'uccisione del vescovo, sulla strada da Arco a Riva secondo la *Passio*, ad opera di Aldrighetto di Castelbarco (Castagnetti 2004b, pp. 156-157).

Nonostante fasi altalenanti, il livello più alto del potere, nel Sommolago come nel resto del Trentino, è rappresentato dal vescovo, per la quantità di beni di derivazione fiscale concentrati nelle sue mani, grazie alle donazioni imperiali confermate da Corrado II nel 1027 (Curzel, Varanini 2011, n. 2; cfr. Castagnetti 2004a, pp. 96-98). Nel 1220 sono attestati *homines domini episcopi* ad Arco, Padaro, Troiana, Massone, Sai (nei pressi di San Martino⁴³) e Dro; nel 1250, oltre che in queste località, anche a Vignole, Bolognano e Ceniga⁴⁴. Ne ignoriamo le origini e i modi in cui erano passati sotto la giurisdizione vescovile⁴⁵, ma ne conosciamo gli obblighi che nel XIII secolo erano costituiti da canoni annuali. Un totale di 127 individui, abitanti in località, tuttora esistenti, la cui origine andrebbe indagata dall'archeologia: in alcuni casi, come a Bolognano, vi troveremmo una preesistenza romana, in altre un'origine altomedievale. In tutte queste "contrade" esiste poi una chiesa, punto di riferimento della popolazione e principale espressione dell'identità locale.

In una postilla al documento del 1288 (ASTn, APV., caps 30, n.19), nel quale vengono riconteggiati tutti gli uomini della pieve di Arco soggetti al vescovo, sono annotati anche i *foci* della pieve di Tenno dipendenti, oltre che dal vescovo, anche da altri *domini*. Ne possiamo perciò ricavare una stima della presenza signorile in quel plebato. Mentre il vescovo ha giurisdizione su 110 *foci*, i signori di Arco ne hanno su 22, quelli di Seiano su 9 e il conte Odolrico de Piano su 7 *qui sunt vasalli*, Bonecouse su 9 *et filii domini Alberti de Bovesini* su 4, *illi de Riprando* su 1, *Iacobus de Borzaga* su 2, *Bonacursus et nepotes* su 3 *et 4 qui sunt vasalli domini episcopi et 4 alii scilicet spina in pede*. A parte i *domini* di Arco, di Seiano e i Bonvicini di Riva, di cui si dirà fra poco, degli altri *domini*, che costituivano l'aristocrazia locale, nulla sappiamo, anche se possiamo ipotizzare fossero anch'essi in qualche modo legati al vescovo.

Nel XIII secolo neppure i d'Arco possono più sfidare il vescovo, come era accaduto un secolo prima, nel 1172. Il vescovo esercita una diretta giurisdizione su Riva, Tenno (dove entra in possesso del castello) e sulla Val di Ledro. Nelle vesti di signore rurale, interviene sulle comunità locali "per un'azione comune a difesa dei loro interessi" (Castagnetti 2004b, p. 127). La sua residenza principale, nel Sommolago, è a Riva, centro strategico in quanto avamposto sul confine trentino verso la Lombardia, già sede, come si è visto, di una corte regia disputata tra il vescovo di Verona e membri dell'aristocrazia imperiale. Non conosciamo i modi dell'insediamento del presule trentino, anche se è logico farlo risalire alle note donazioni imperiali dell'XI secolo. Possiamo però seguirne gli sviluppi tra XII e XIII secolo attraverso i molteplici accordi stipulati con il comune, entrambi impegnati a contenere le possibili interferenze da parte dei *domini* locali. Relazioni politiche che trovano nelle architetture di-

⁴³ Identificazione proposta da Caproni 1959, pp. 110-111. Il toponimo Sai indica ora la strada che porta all'abitato di San Martino. È plausibile che il nome del santo abbia sostituito quello originario di Xadio. Da notare che la chiesa omonima non si trova all'interno dell'abitato, ma su un dosso a nord dello stesso.

⁴⁴ Nel documento del 1220 (ASTn, APV., caps 30, n. 7) sono indicati, senza precisarne il numero, gli uomini di Straifora (Stanfora, quartiere di Arco), Paar (Padaro), Tralana (Troiana), Maxonum (Massone), Xadio (Sai) e Dro. In quello del 1250 (ASTn, APV., caps 30, n. 11), quelli di Vignola (4), Bolognano (7), Muxonum (Massone) (19), Troiana (10), Xadio (2), del borgo di Arco (53), di Padaro (10), di Ceniga (22).

⁴⁵ Waldstein-Wartenberg 1979, pp. 393-394; Castagnetti 1996, pp. 196-198.

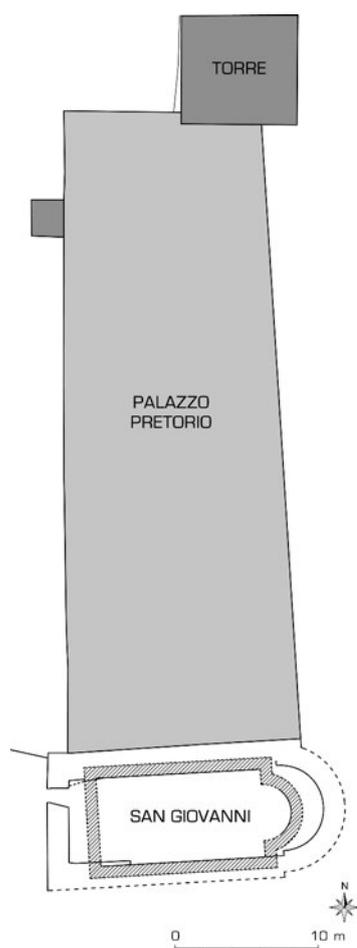


Fig. 17. Trento, palazzo pretorio.

fensive [castelli, recinti, torri, case murate] la più evidente espressione di una latente conflittualità. Prima però di trattare di quella del Sommolago, ci soffermiamo su quelle di Trento che ne costituirono il modello.

(b) Il palazzo del vescovo e l'architettura di potere a Trento: un modello per Riva

Gli archetipi delle architetture di potere a Trento si possono individuare negli edifici formati tra la *Porta Veronensis* e la basilica suburbana di San Vigilio (fig. 17), presso la quale venne concentrandosi poi il centro episcopale, prima del suo trasferimento nel castello del Buonconsiglio.

Quando nel V secolo venne costruita la basilica funeraria suburbana dedicata al vescovo Vigilio, la *Porta Veronensis* era già stata rinforzata, chiudendo gli accessi pedonali laterali e innalzando, a pochi metri dalla prima, una seconda possente cinta in materiali di riutilizzo, tra i quali anche una colonna. Successivamente, a questa cinta venne addossato un corpo di fabbrica rettangolare, del quale si riconosce il lato occidentale nella parte bassa del perimetrale affacciato su piazza Duomo. Nell'angolo nord-ovest, una struttura rettangolare in addosso, visibile nello scantinato, è probabilmente una modesta torre. La muratura di questa fase costruttiva è in bozze messe in opera in corsi regolari e potrebbe essere databile tra IX e X secolo⁴⁶, oltre che per la tecnica muraria anche per la quota di costruzione, decisamente più bassa rispetto alla torre edificata nel XII secolo sulla porta romana, impiegando conci squadrati di varia dimensione, bugnati negli spigoli. Con la costruzione della torre l'edificio altomedievale, a sua volta riformato, divenne una *domus* con torre, tipica residenza delle aristocrazie, non solo trentine. A sud del complesso, tra il Palazzo Pretorio e il duomo, sorgeva infine la chiesa di San Giovanni, ricostruita nel 1071 e poi incorporata, su due livelli, nel Castelletto vescovile, costruito, secondo Walter Landi alla metà del XII secolo, in opera quadrata con finestre a trifora (Landi c.s.).

Oltre a questi edifici, a Trento vi sono due altri complessi del Duecento, che meriterebbero ulteriori indagini. L'imponente torre Wanga, costruita sul lato opposto della città e databile nella seconda decade del XIII secolo e la *domus nova*, fondata da Sodegerio da Tito, podestà imperiale dal 1238 al 1250 per conto di Federico II, e divenuta nel 1255 residenza vescovile (Riedman 2004, p. 244). Collegata alle mura urbane da una doppia cinta difensiva, vi si riconoscono ancora la *domus* e il perimetro rettangolare con un paramento in bozze regolari, che presenta due successive sopraelevazioni.

Tra XII e XIII secolo sono databili anche alcune delle numerose torri superstiti, costruite nei differenti quartieri di Trento, nonostante il divieto, emesso nel 1182 dall'imperatore Federico I e ribadito nel 1191 da Enrico VI, a richiesta della chiesa trentina (rispettivamente Curzel, Varanini 2011, n. 29 e *Codex Wangianus* 2007, II, 60=63). Il divieto valeva sia per la città, sia per il ducato di Trento. Al vescovo era demandato il giudizio: poteva autorizzarne la costruzione, oppure, se erette a sua insaputa, farle demolire o concedere una sanatoria. Nel caso fosse proprietà di un'unica famiglia, la torre era di norma collegata ad una *domus*, residenza aristocratica abituale. Oltre che per le torri l'autorizzazione doveva essere richiesta anche per le *domus muratae*⁴⁷. L'imperatore vietava altresì la formazione di consorterie, ovvero di società che spesso erano all'origine della costruzione e gestione di queste opere difensive private. Ai contravventori veniva applicata una multa di ben 100 lire d'oro.

(c) Architetture di potere a Riva (fig. 18)

Secondo il documento del 1124, che ora si considera falso, gli abitanti di Riva avrebbero trattato con il vescovo l'autorizzazione a costruire un castello in qualsiasi parte del loro territorio⁴⁸. I Rivani scelsero peraltro l'angolo sud ovest dell'abitato,

⁴⁶ Landi c.s. privilegia una datazione agli inizi del IX secolo, in base allo sviluppo urbano tra la porta e l'antico corso del Fersina nel corso del VII-VIII secolo.

⁴⁷ Ad esempio, nel 1211 (Curzel, Varanini 2011, n. 163), Briano da Castelbarco cede al vescovo Federico un terreno, *apud ecclesiam Brentonici in hora Palludis in eadem villa Brentonici*, sul quale intende costruire una *domus murata* e lo riottiene in feudo, riservando in al vescovo libero accesso nella *domus*. Si impegna anche, una volta ultimata, a distruggere quella che possiede a Castione (*castrum Leona*). Un'altra *domus alta murata*, a Giovo, nel 1329 era residenza di Guglielmo da Roccabruna-Fornace (Bettotti 2004, p. 438).

⁴⁸ Il documento è riportato da Bonelli 1761, pp. 382-384, cfr. nota 40.



Fig. 19. Riva, disegno del XVIII secolo raffigurante la Rocca.

ad Odorico d'Arco detto Pancera la difesa di Riva, incaricandolo di provvedere a nuove opere difensive; in cambio gli dà in pegno tutti i beni vescovili posseduti a Riva, in particolare quelli annessi al castello (Waldstein-Wartenberg 1979, pp. 162-163). Nel 1275 il vescovo gli riconosce infine gli oneri sostenuti per la ristrutturazione della torre e del palazzo, nonché le spese per la custodia della torre e del castello⁵⁵. Secondo Ambrogio Franco, l'intervento del Pancera avrebbe riguardato le mura, il vallo e il fossato sui lati est e nord della città e la sopraelevazione di una torre ubicata nella piazza⁵⁶. Se, come pare probabile, si tratta della torre annessa al palazzo abbiamo dunque un terzo punto di riferimento (una piazza).

Resta da chiarire chi fosse il proprietario della grande torre nell'angolo nord ovest, che nella parte inferiore bugnata potrebbe datarsi tra avanzato XII e inizi XIII secolo (figg. 19-20). Quanto alla Rocca, ricordata dal 1393 come *castrum novum* rispetto al vecchio castello del comune⁵⁷, attende ancora uno studio sistematico, sia stratigrafico sia d'archivio. Possiamo però anticipare alcune considerazioni. Il fortilizio, rappresentato in un disegno del XIX secolo, anteriore alla ristrutturazione austriaca che gli ha conferito l'aspetto attuale, era a semplice pianta rettangolare con torri agli angoli. Il paramento del perimetrale nord, in addosso alla casatorre, è in opera incerta, di pietre e ciottoli, regolarizzata da stilature rettangolari, una tecnica costruttiva tipica del tardo medioevo (fine del XIII/XIV secolo). La pianta rettangolare, assai diffusa in costruzioni del XIII secolo, ha un confronto assai prossimo, probabilmente non casuale, proprio nel *castrum novum* fondato a Trento da Sodegerio alla metà del Duecento e passato successivamente al vescovo. La posizione presso una porta ricorda quella di Trento, anche se nel caso di Riva abbiamo una bipolarizzazione tra il *castrum novum* e il castello comunale, entrambi ubicati presso le porte, ai lati opposti della città, con un bilanciamento di potere tra le due autorità quale emerge dalla documentazione del XII e XIII secolo. Tra questi due poli, la grande torre inserita successivamente nella Rocca, le due di minore dimensioni messe in luce da uno scavo della Soprintendenza nella piazza antistante il ponte levatoio, la torre Aponale e il porto si trovavano tutti di fronte al lago e sul *passus Ponalis*, la strada principale che dal Ponale, località a sud ovest di Riva lungo una delle vie per Ledro, portava verso Brione. Sebbene i documenti non specificano esattamente la posizione del palazzo e della torre, è lungo questa strada che andranno ricercati con un'apposita indagine nei ricchi archivi trecenteschi di Riva, Trento e Verona, ancora in larga misura inesplorati.

I documenti degli inizi del XIII ricordano altre due torri, entrambe di proprietà privata, simbolo del potere e strumento di difesa delle fazioni locali. Abbiamo già menzionato la torre *ubi dicitur Apponale* costruita dalla famiglia dei Bonvicini Riva (fig. 21)⁵⁸. Nel 1208 (Curzel, Varanini 2011, n. 132) avevano giurato fedeltà al vescovo, ottenendone l'investitura, ma, contravvenendo alle disposizioni di Federico Wanga (1207-1218), avevano poi costruito una torre. Nel 1220

⁵⁵ Il documento riguarda gli interventi edilizi sul palazzo e la torre, come esplicitamente indicato per tre volte, e la custodia di *castrum et turrim: iurisdictione a domino episcopo tridentino concessa domino Olrico Pancerie de Arco in palatio et turri de Ripa (...) in construendo, murando et hedificando ac meliorando turrim et palatium Ripe episcopatus pertinenti (...) ac in custodiendo et custodiri faciendum tam in wardis quam in aliis necessariis ad ipsum castrum et turrim custodiendum similiter (...) in construendo, hedificando, meliorando et aptando ipsum palatium et turrim* (ASTn, APV, capsula 5, n. 6).

⁵⁶ Ambrogio Franco, *De Arcensi castris fundatione*, c. 145: *episcopus Arcensium fidem experatus, Pancerie Ripam ad Benacum tradit custodiendam, qui reffectus, sicut collapsa erant, moenibus, vallum et fossam ad ortum et boream circumdedit atque, ut facilius hostium incursiones tam per Benacum quam aliunde irruentium cognosci et eludi possent, quadrato lapide in foro turrim excitavit.*

⁵⁷ Tovazzi 1791, capsula 3, n. 41, pp. 85-86. Secondo Dellantonio, che però non cita le fonti, il "palazzo di Riva, ricostruito per conto dei vescovi da Oldorico d'Arco detto "Pancieria" sul sedime dell'antica sede episcopale e ceduto da Egnone di Appiano nel 1268 al comune assieme alla torre Apponale", sarebbe stato rinnovato, fra 1363 e 1383, dagli Scaligeri che in quel periodo sistemarono anche le piazze con i portici e costruirono un nuovo acquedotto (Dellantonio 2004, p. 523). Agli inizi del XV secolo era tornato ad essere la principale residenza del vescovo.

⁵⁸ Nominativamente Odelrico figlio del defunto dominus Riprando dei Bonvicini e Bonvicino, Drogo, Aldrigeto, Bonifacio, Albertino e Sauro figli del defunto dominus Alberto dei Bonvicini.



Fig. 20. Riva, torre della Rocca, in rosso la prima fase costruttiva.

il nuovo vescovo Adelpreto di Ravenstein li obbliga a cederla con le adiacenze, salvo poi darla loro in feudo riservandosi il diritto di poterla liberamente utilizzare (*turris et pes turris*: *Codex Wangianus* 2007, n. 38). Quella dei Bonvicini, *domini* ricordati anche nella più tarda designazione, nel 1288, dei *foci* di Tenno (Alberto è forse il nipote dell'omonimo del 1220), era una consorteria familiare costituita probabilmente per realizzare la torre. Con la medesima procedura giuridica, diffusa in quel periodo (cessione al vescovo che la infeuda nel medesimo documento a chi l'ha costruita con la clausola di averne libero accesso per sé e i successori), Adelpreto concede, sempre nel 1220, un'altra torre con una casa murata ad Albertino Salvalanza e ai fratelli Bellastilla (*Codex Wangianus* 2007, n. 96, pp. 725-727).

Alcune case torri, databili probabilmente fra XII e XIII secolo, si conservano anche nel centro della città (Dalba in questo volume). Costituivano un aspetto rilevante dell'architettura di potere del centro lacustre e gli statuti del 1274, che in modo assai appropriato le definiscono torri *a bataya* (da battaglia), contengono due specifici articoli che ne disciplinano la costruzione. Non dovevano superare in altezza le otto "punte" (cap. 25) e, a richiesta del podestà, del suo vicario e dei *boni homines*, dovevano all'occorrenza essere messe a disposizione del comune (cap. 24).

Era peraltro la comunità nel suo complesso ad offrire gli esempi più cospicui dell'architettura di potere, oltre che nel castello costruito nel 1124, anche nella sede civica, nelle opere di difesa e nelle strutture portuali ricordate negli statuti del 1274. Delle difese del borgo, che meriterebbero appropriate indagini archeologiche, sopravvivono alcuni tratti anteriori al XIII secolo. Dal Dosso, ai piedi del monte Englo, la cinta correva verso est, per poi svoltare a 90° e dirigersi verso il lago in prossimità della Rocca. La tecnica muraria più antica è in bozzette, databile tra XII e XIII secolo. Sul retro del Duomo si conserva in elevato un tratto di cinta in grossi ciottoli che sarebbe interessante datare, anche perché la donazione del 1106 che ricorda per la prima volta la pieve è stata redatta *subtus suprascripta cortina Sancte Marie*, un termine (*cortina*) che ha il significato di recinto difensivo (Curzel 1999, p. 141, sulla base di Settia 1991) (fig. 22). Gli Statuti del 1274 citano una *porta Broli* (cap. 122) dalla quale usciva la strada per il Brione (cap. 120), una di San Michele in direzione della chiesa omonima e una *Montenaria versus lacum* (cap. 148), in rapporto con la via pedemontana. È la prima attestazione della mura che difendevano il borgo ed erano collegate al castello, probabilmente quello costruito nel 1124 a ovest del porto, verso il Ponale. Marin Sanudo, nel 1483, lo ricorda, in contrapposizione alla Rocca Nuova innalzata a levante dell'abitato, come la Rocca Vecchia *che giò fu butada, et li sta le reliquie* (Sanudo 1483 [1847], p. 90). Se ne ricava la posizione, oltre che dal suo schizzo (a p. 89), anche da una mappa del 1730, che ne indica due accessi, uno verso il Ponale, l'altro verso il porto. Una possente muratura, conservata in alzato per un dozzina di metri all'interno del palazzo comunale, potrebbe esserne una residua testimonianza.

Il porto è descritto nel capitolo 117 degli statuti del 1274. Era delimitato verso il lago da una palificata (*portum sive paladam*), all'esterno della quale era vietato accogliere barche forestiere. Sulla base dei confronti con altri porti romani e medievali gardesani (da Padenghe a San Vigilio) dobbiamo immaginarlo composto da più moli, formati da pali sui quali erano fissate lastre di pietra e assiti in legno e identificati in base alla direzione: *versus Castellum*, Desenzano e Lazise.

(d) Architetture di potere ad Arco

Un'architettura di potere del XII-XIII secolo si trova anche in altri centri del Sommolago, a Arco, Tenno e Bolognano. Ancora ben documentata in alzato, pur se recenti ristrutturazioni la stanno progressivamente nascondendo, è quella di Arco, un insediamento complesso sviluppatosi, già in antico, ai piedi della montagna sul cui

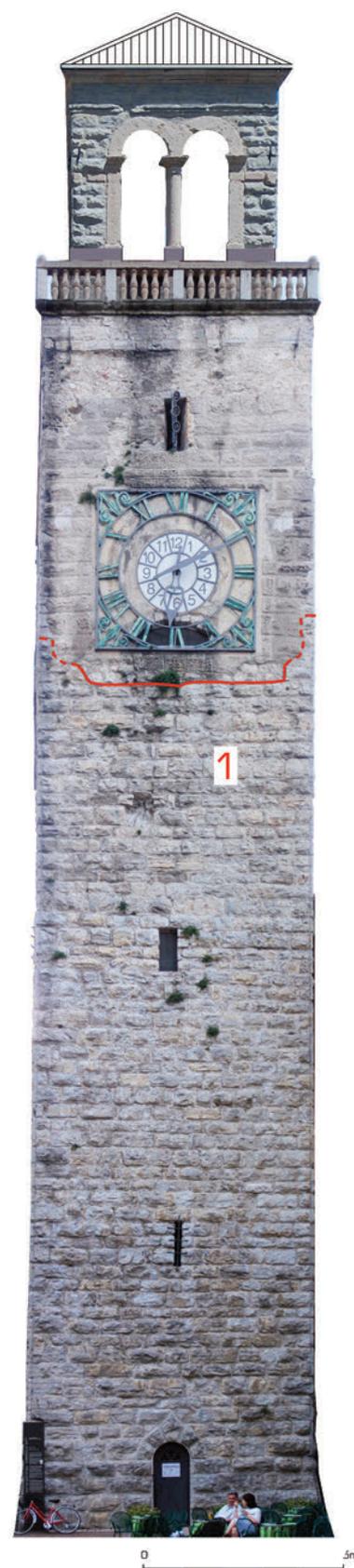


Fig. 21. Riva, torre Aponale. In rosso la prima fase costruttiva.

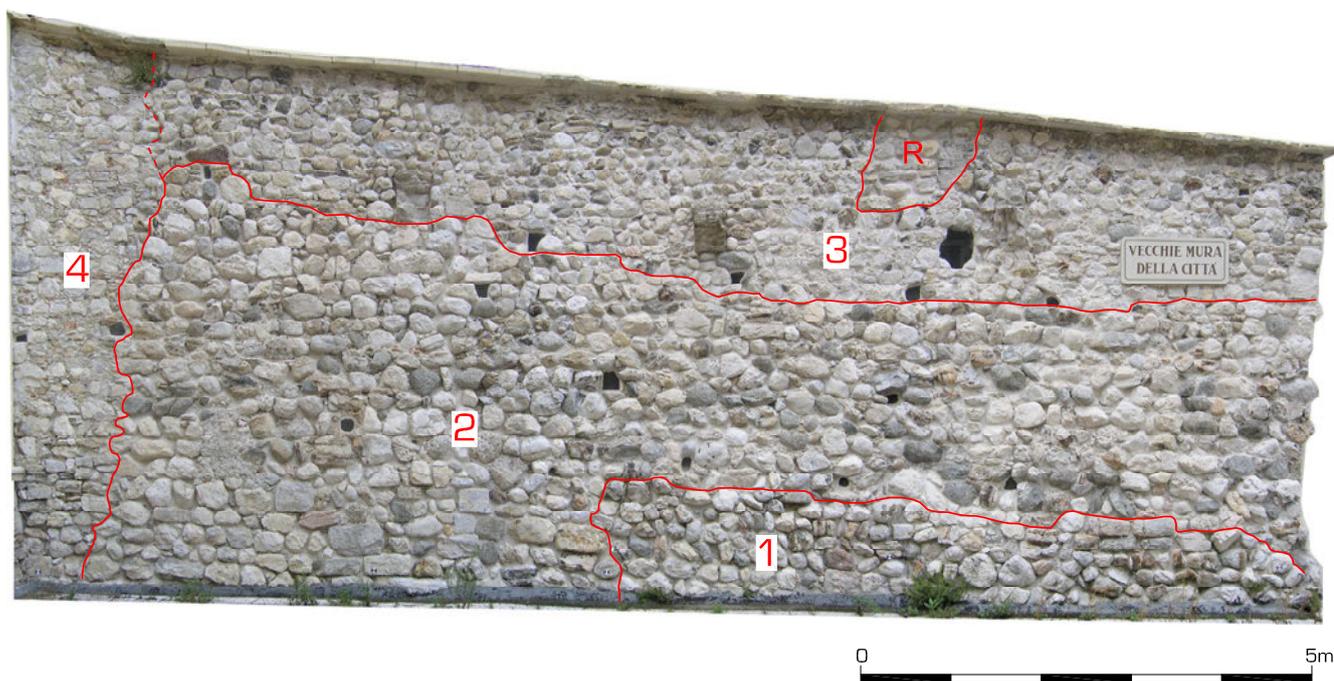


Fig. 22. Riva, stratigrafia del tratto di fortificazione presso la pieve.

vertice venne poi costruito il castello medievale [Brogiolo, Dalba in questo volume]. Marin Sanudo nel 1483 [Sanudo 1483 [1847], p. 92] lo descrive con queste parole: *situado sopra monte con la rocha in zima; atorno una céntena di muro; al mezo una altra man di mure pur con castello; et a la fin la terra: et va in longo et è streta (...) la terra di soto fa anime 207; à quatro porte: el ponte passa la Sarca (...); de Scaria, di S. Piero, et di Fontane, poi la quinta de Villa Nuova, ma non la si adopera, et è serrata.*

Dal momento che la signoria dei d'Arco appare già saldamente insediata nel pieno XII secolo, il castello di proprietà del comune di Arco (*supra*), anteriore all'insediamento signorile, potrebbe risalire, come a Riva, quanto meno agli inizi di quel secolo, se non anche ad un periodo anteriore. Il termine *post quem* è comunque il documento del 771 che menziona Arco come semplice *vicus*.

Marin Sanudo ricorda anche una torre e un palazzo costruiti presso la pieve: *di soto è la piazza con un palazo si fabricava apresso una torre, et S.ta Maria di Arco* (p. 92), forse parte della *curia* del vescovo, nella quale (*scilicet in caminata episcopali*) Altemanno solennemente elargì nel 1124 agli uomini di Riva il diritto di costruire un castello [Bonelli 1761, n. 17, pp. 382-384]. Di alcune case torri si conservano a vista alcuni elementi che presentano, ben più che a Riva, una grande varietà di tecniche murarie (a bugnato, a bozze, a conci rifiniti) attribuibili ad un orizzonte cronologico che dal XII si inoltra fino al XIV secolo. L'edificio di maggior prestigio, nel XIII secolo, è peraltro la casa torre dei d'Arco, costruita all'interno della cinta di mezza-costa (fig. 23).

(e) I castelli tra comunità e signori locali

Nel Sommolago, oltre che nelle architetture dei centri abitati, è nei castelli che si può vedere il principale riflesso del potere. Nel Trentino è una delle aree con più fitta distribuzione al pari della Val di Gresta, della Vallagarina, del Trentino centro orientale e della Val di Non, mentre sono assai rari nelle Giudicarie Interiori. La concentrazione nel Sommolago (fig. 24) è inferiore solo a quelli concessi dal vescovo ai da Gardumo in val di Gresta: Castel Vecchio, Gresta, Grom, Nomesino, Manzano, Garda, Varano [Varanini 2004, p. 467; Bettotti 2004, pp. 436-437]. Nel Sommo-

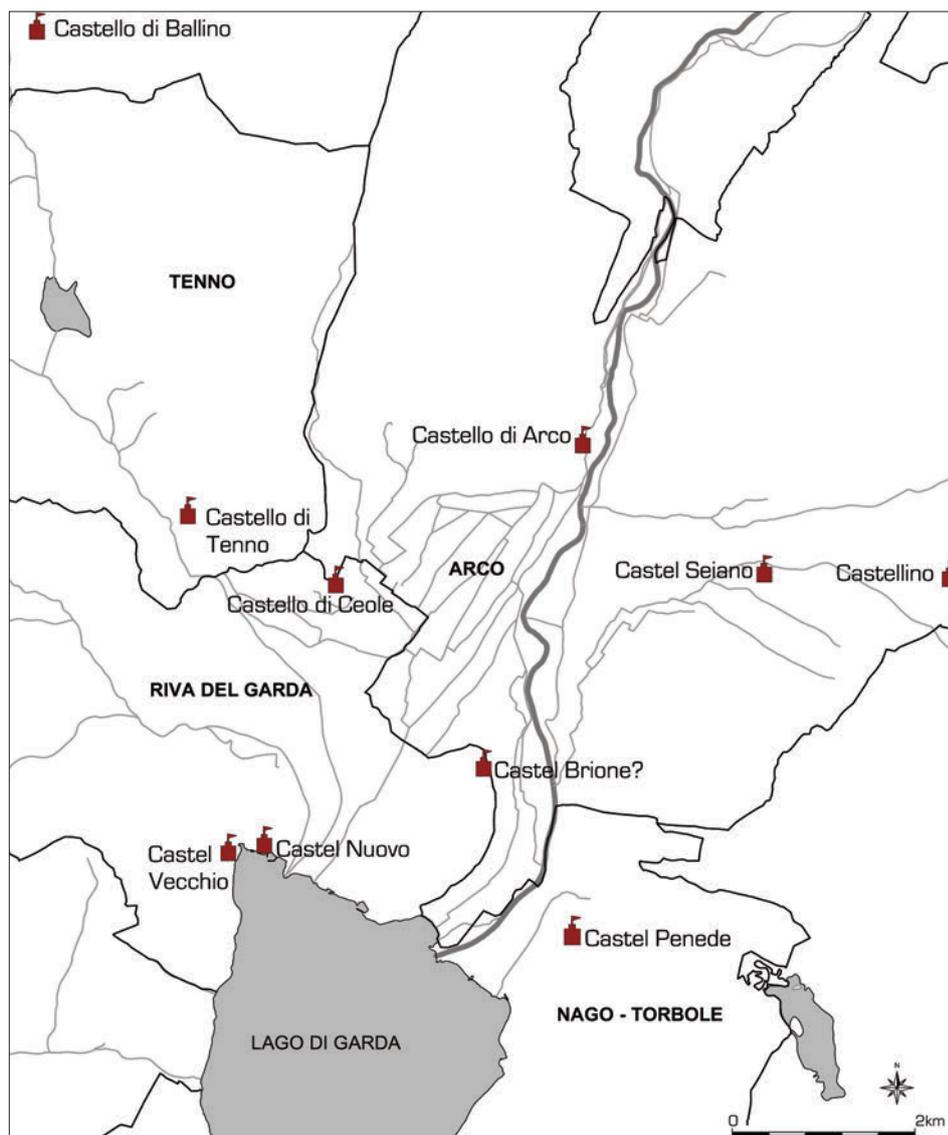


Fig. 23. La casa torre dei d'Arco.

Fig. 24. Castelli del Sommolago: Riva, Ceole, Tenno, Arco, Seiano, Castil, Penede, Brione.

lago, oltre a quelli di Riva e Arco, di cui è fatto cenno, ne sono attestati a Penede, Tenno, Seiano, Castil sopra Bolognana, Ceole. Ai confini sorgevano castel Drena, sempre di proprietà dei d'Arco che l'avevano acquisito dai signori di Seiano, e Castil sopra Ballino⁵⁹ (schede in Dalba c.s.). Un castello di Brione, che i d'Arco concedono in feudo al loro vassallo Isolano di Nago, è infine ricordato nel 1175⁶⁰. Nell'insieme, piccoli impianti, la cui difesa ordinaria era sostenuta da guarnigioni di pochi soldati ai quali si aggiungevano, in caso di necessità, i contadini della zona (Waldstein-Wartenberg 1979, pp. 389-391).

Non se ne tratta in questo volume, in quanto schede approfondite (redatte da Michele Dalba) vengono pubblicate in uno specifico censimento. In un lavoro sui paesaggi val la pena rimarcare come in genere si inserirono in aree già popolate e non determinarono la dinamica dell'insediamento rurale; furono punto di riferimento delle comunità locali (nel caso dei castelli di Riva, Ceole, Arco fino almeno al XII secolo) e di poteri signorili come strumento di controllo del patrimonio familiare (Arco in una seconda fase, Tenno, Penede, Drena). Fanno eccezione il castello di Seiano e il Castil di Bolognana, fondati in aree di nuova conquista e al centro di paesaggi organizzati. Costruiti sul versante occidentale del monte Stivo, a differenti quote (il primo a ca. 550 m slm, il secondo a ca. 1260), dominano tutto attorno un paesag-

⁵⁹ Castil venne costruito (o ricostruito) nel 1328 da Alberto di Castel Campo a controllo di una stazione daziaria e conteso per tutto il XIV secolo dai d'Arco (Colecchia c.s.).

⁶⁰ Waldstein-Wartenberg 1979, p. 32, sulla base di un documento trascritto da Ambrogio Franco, *Privilegia*, p. 18 segg.

gio terrazzato, costruito con muri a secco di pietre di media/grossa dimensione, che sostengono spazi di differente sviluppo, utili per cereali e viti. Entrambi sono costituiti da una torre (il simbolo del potere in quei secoli, come si è visto) e da una cinta. In assenza di scavi, non possiamo dire se il paesaggio sia coevo alla costruzione dei castelli (tra XII e inizi XIII secolo) o sia da mettere in relazione con un preesistente centro curtense.

Gli uni e gli altri, dal punto di vista architettonico, sono residenze signorili plurifunzionali: di difesa in caso di attacco, di potere in rapporto alle altre giurisdizioni presenti in un determinato territorio, di raccolta di rendite. Testimoniano altresì la ricchezza del proprietario, pur in relazione ad altri castelli appartenenti al medesimo casato. Rivestono dunque significati molto più complessi rispetto alle *domus* con torri documentate nei centri principali.

6. Prospettive di ricerca

Le fonti disponibili (paesaggi, architetture, fonti scritte) hanno permesso di affrontare in modo innovativo molti temi: dall'organizzazione agraria tra età romana e basso medioevo, al significato dei castelli tardoantichi, alla costruzione della rete ecclesiastica, alle dinamiche tra il vescovo e le comunità e le aristocrazie locali tra XII e XIII secolo.

Molti sono però i temi storici che un proseguimento delle ricerche, attraverso progetti specifici di scavo (o semplicemente finalizzando quelli di emergenza all'ottenimento di obiettivi storici prefissati) e sfruttando al meglio le fonti archivistiche ancor inedite. Mi limito a rimarcare sei, vicini alle tematiche affrontate in questo contributo, ma ristretti al periodo medievale:

(1) l'evoluzione di Riva (*vicus* di età romana con infrastrutture semiurbane) e di Arco (insediamento già preromano ma di cui ignoriamo il carattere) in età altomedievale. Tema da affrontare con strategie di scavo mirate, che ne verifichino l'organizzazione urbanistica, la consistenza demica, la presenza di autorità (*curtis regia*), la cronologia delle chiese e le caratteristiche della popolazione, studiate attraverso le sepolture. Si tratta di una questione fondamentale per capire la continuità o meno, rispetto all'età romana, di forme di organizzazione comunitaria, che compaiono pienamente affermate nel XII secolo e in quello successivo dotate di consistenti beni comunitari;

(2) la trasformazione degli insediamenti ai bordi della piana e ai piedi del Monte Brione. Quelli di origine antica (alcuni addirittura dal Neolitico medio, altri dall'età del Bronzo e del Ferro, altri dall'età romana), rimangono tra i principali nuclei di popolamento anche in età medievale. La posizione tra le aree pianeggianti e quelle dei versanti delle montagne ha permesso loro di far da tramite tra l'economia agricola e quella della raccolta e dell'allevamento, testimoniata dai prati alberati a castagno, dai pascoli in altura e dai boschi. Anche in questo caso, sono necessarie indagini archeologiche mirate, in uno di questi centri;

(3) le fasi di sfruttamento dei versanti, la cui datazione puntuale ancora ci sfugge. Siamo stati portati, in base ad alcuni indizi e a confronti con altre aree, a collocarla dall'VIII-IX secolo in avanti, ma risulta difficile credere che uno sfruttamento, probabilmente in forme diverse, non vi sia stato anche in precedenza. Servono sondaggi e sistematiche datazioni C14, oltre allo scavo di almeno uno degli insediamenti: Castil, Castel Seiano, San Giacomo, Troiana, Laghel, Padaro;

(4) la situazione tra X e XI secolo, della quale sappiamo poco, salvo le scarse informazioni ricavabili dai documenti sulla corte regia di Riva e dai polittici dei monasteri di Santa Giulia. Qualche dato archeologico viene dagli scavi (di San Cassiano, a Brione e a San Martino), ma è ancora da analizzare. Questo periodo di passaggio in altre regioni dell'Italia centrosettentrionale ha visto la diffusione dei castelli, sovente su centri curtensi più antichi. Dapprima, in genere con strutture povere e senza sviluppo di diritti signorili che compaiono solo nell'XI avanzato, hanno scarso effetto sull'insediamento. Poi talora nell'XI, più spesso nel XII secolo, i castelli di maggior dimensione potevano assorbire e riorganizzare il precedente insediamento, in un periodo in cui "il protagonismo locale (signorile o comunale, urbano o rurale che fosse) era tutto ciò che rimaneva" dopo il dissolvimento dell'ordine pubblico del Regno Italico nelle guerre di fine XI secolo (Wickham 2010, p. 278).

Nel Trentino i castelli non compaiono nelle fonti prima del XII secolo e la storiografia ha concluso che le dinamiche sono state diverse rispetto all'Italia centro settentrionale. Ma è sufficiente ricordare il caso dei castelli di Drena e Stenico, che hanno fasi di occupazione altomedievale, per concludere che questa affermazione va quantomeno sfumata. Occorre poi distinguere tra quelli (la maggioranza) che si inseriscono in paesaggi preesistenti (e dunque costituiscono una tra le molte variabili di un territorio, da ricostruire caso per caso) e quelli che invece sono al centro di paesaggi disegnati a partire dal castello, come quelli di Seiano e Castil;

(5) a Riva ed Arco, grazie alla documentazione scritta dal XII-XIII secolo in poi, si sono potute scandagliare le relazioni tra comunità locali e dominati che ruotano attorno alle giurisdizioni di castello. Arco, da questo punto di vista, meriterebbe uno specifico studio dell'archivio signorile conservato a Mantova. Dai documenti editi si è vista la ricchezza dei temi che si possono affrontare: dai committenti (tra comunità locali e *domini*) delle fasi di progressiva conquista di nuovi territori agricoli alla definizione territoriale delle giurisdizioni locali che si traduce nelle dispute sui confini con Riva; dalla composizione sociale delle comunità nelle quali spiccano, in basso, i molti uomini del vescovo e di altri signori e in alto il notabilato (ben presente Riva in base ai documenti e alle architetture, più sporadico altrove) alle relazioni con il vescovo e gli altri *domini* (laici ed ecclesiastici e tra questi i numerosi monasteri) residenti o con interessi nel Sommolago; dal prelievo di *surplus* da parte signorile attraverso il controllo dei mulini e i diritti di macina ai più generali diritti sui dazi, accentrati nelle mani dei d'Arco;

(6) da ultimo voglio ricordare il tema che ha fatto da filo conduttore della nostra storia e che dà il titolo a questo volume, ovvero la ricostruzione dei paesaggi storici sulla lunga durata. A più riprese ne abbiamo sottolineato l'importanza in una valutazione quantitativa dei fenomeni e credo che la novità del nostro lavoro consista nell'averli messi al centro degli scenari storici. Scavi di particellari, datazioni radiometriche, più raffinate analisi pedologiche dei terreni permetteranno una miglior definizione di una ricostruzione che per molti aspetti appare troppo sfocata o interpretativa.

Ambiente, spazi agrari, insediamenti, architetture, analizzati in questo volume per segmenti cronologici scelti in base alle fonti disponibili, sono peraltro elementi di una realtà complessa, impossibile da ricostruire in modo dettagliato e continuo. Si è cercato di collocarli nel contesto di paesaggi storici in evoluzione, ma, da questo punto di vista, si sono soprattutto indagati i contesti agrari, con qualche limitato accenno, in base alle fonti scritte, agli spazi dell'incolto. Una realtà multiforme, particolarmente nel Sommolago, dove lago, il Sarca, i torrenti Varone e Albola, i boschi offrivano molteplici possibilità di sfruttamento. Basti pensare all'importanza, come fattore economico aggiuntivo rispetto alle coltivazioni, che hanno avuto la pesca e

la caccia, lo sfruttamento del legno come combustibile e materiale da costruzione, della pietra da costruzione, dell'acqua come forza motrice per attivare molini, forge e, dalla fine del medioevo, le cartiere.

Queste, ed altre attività dell'incolto, erano sovente esercitate, nell'ambito di un'economia fortemente integrata, dai medesimi individui impegnati nelle attività agrarie, secondo regole, scritte e consuetudinarie, cui abbiamo accennato. Richiedevano, a seconda della distanza dalla sede di residenza, una micromobilità giornaliera o stagionale e hanno prodotto reti di strade e sentieri di collegamento tra gli spazi agrari e l'incolto, e una serie di strutture per il ricovero di persone, attrezzature e prodotti, recinti per il bestiame, manufatti e spazi per le lavorazioni e le attività artigianali. Un insieme di informazioni recuperabili con difficoltà tramite il *remote sensing* (e in particolare dal LiDAR nelle aree ora a bosco) e le ricognizioni, e che necessitano, almeno per le fasi finali di utilizzo di alcune attività, del racconto di chi le ha esercitate fino al secondo Dopoguerra. Ma per documentarle con il dettaglio che ne consenta una conoscenza non superficiale e per inserirle in una interpretazione economica, sociale e culturale, servono nuove agende di ricerca che coniughino analisi spaziali tra siti e contesti, con il supporto di microstratigrafia, analisi chimico-fisiche dei terreni e dei resti paleoambientali e zooarcheologici. Una prospettiva di ricerca che è ancora da progettare e sviluppare per il Sommolago, anche se tutto ciò non richiede costi aggiuntivi rispetto a quelli, assai cospicui, assorbiti fino ad ora, ma solo un aggiustamento degli obiettivi della ricerca storica ed archeologica. Credo che la Provincia autonoma di Trento, le Soprintendenze provinciali e le istituzioni locali, e in particolare il Museo dell'Alto Garda, assai attento nel salvaguardare le memorie del Sommolago, sapranno tener conto della complessità dei temi che con il progetto APSAT si è iniziato ad indagare.

LE CHIESE ALTOMEDIEVALI NEL LORO CONTESTO

Gian Pietro Brogiolo *

Abstract

The ecclesiastical network development before the 1000 AD is analyzed looking at the position, the relationship with the rural landscapes and the function of the churches. Is therefore possible to identify the socio-cultural context of this development, among various actors, public and private.

Keywords: Early Middle Ages, churches, landscapes, architectures.

Una delle più studiate attestazioni della cristianizzazione delle campagne, risalente al 397 d.C., ebbe come teatro la val di Non e si concluse tragicamente con l'uccisione di tre missionari: Sisinio, originario della Cappadocia, il lettore Martirio e l'ostiaro Alessandro. La grande risonanza che ne ebbe fin da subito l'ha resa emblematica della diffusione della fede negli ambienti rurali pervasi da atavico paganesimo. A conferma di una precoce opera di proselitismo accompagnata dalla fondazione di luoghi di culto, si sottolinea che la chiesa, fondata a sue spese da Sisinnio, era stata da lui sottomessa alla giurisdizione del vescovo (*tradidit ovili pastor*)¹. In realtà, a parte questa preziosa testimonianza, quasi nulla ci dicono le fonti scritte sulla diffusione del cristianesimo nelle campagne trentine. Le pievi attestate prima del 1170 sono soltanto otto; nessuna lo è prima del 1106, quando viene ricordata quella di Riva del Garda². Con questa situazione documentaria, solo l'archeologia può proporsi di dire qualcosa di nuovo, ma in questa impresa occorrerà procedere per gradi, individuando una serie di problemi storiografici sui quali avviare poi specifiche ricerche: (a) estensione della diocesi trentina; (b) definizione del campione di chiese anteriori al Mille; (c) posizione e funzione delle singole chiese; (d) modi e tempi dello sviluppo della rete ecclesiastica locale; (e) contesti socioculturali all'interno dei quali si è affermata, attraverso una pluralità di attori, privati e pubblici, e tracce che se ne possono riconoscere negli aspetti materiali.

Nel 1194 sono documentate quattro pievi del Sommolago (quelle di Riva, Arco, Tenno e Nago)³, ma non sappiamo a quando risalga la loro fondazione. La Pieve di Riva si estendeva nell'area meridionale della piana, tra il monte Brione e il versante orientale dei monti che la separano dalla Val di Ledro; quella di Tenno sul territorio a nord di Riva fino al passo del Ballino, dove iniziano le Giudicarie Esteriori; quella di Arco comprendeva il territorio a nord a cavallo del Sarca; quella di Nago il tratto sud orientale fino al lago di Loppio escluso⁴. Il quadro indiziario complessivo, proposto in questo contributo, va considerato come punto di avvio di ulteriori indagini mirate.

* I rilievi e le elaborazioni grafiche presentate a corredo di questo contributo sono stati realizzati da Paolo Vedovetto (Università di Padova) e dal geom. Riccardo Benedetti.

¹ Lettera del vescovo Vigilio a Giovanni Crisostomo, II. Cfr. Sironi 1989, pp. 78-113; Curzel 1999, pp. 19-21.

² ACRV, 1, n. 4. Un'attestazione più antica potrebbe riguardare la pieve di Bleggio. Secondo il vescovo Johannes Hinderbach (1468-1485), il vescovo Odescalco, vissuto nella seconda metà del IX secolo, sarebbe stato menzionato nell'864 *in libro antiquissimo* che si trovava in quella chiesa. Rogger 1983, p. 43; Rogger 2000, pp. 479-484.

³ Curzel, Varanini 2011, n. 69. Notizie sulle quattro pievi in Curzel 1999, pp. 140-144 (Riva), pp. 160-164 (Arco), pp. 158-159 (Tenno), pp. 138-140 (Nago).

⁴ Nell'ambito del progetto APSAT, le chiese pertinenti a queste pievi, unitamente a quelle Giudicarie a nord e della Vallagarina a est, sono state oggetto di ricerche sistematiche da parte dell'Università di Padova.

Una ricerca *in progress* che arricchisca l'iniziale cornice a maglie larghe fino ad una ricostruzione via via più attendibile dei processi di cristianizzazione e dei loro contesti. Va da sé che il metodo può essere applicato anche in altre aree regionali, e, prima che nel Sommolago, tra 1998 e 2005 era stato messo a punto e testato nell'Alto Garda, un'area limitrofa dove i risultati ottenuti non sembrano molto diversi. Ci saremmo stupiti del contrario, considerato che Sommolago e Giudicarie appartenevano al medesimo *municipium* di Brescia. L'espansione della diocesi trentina interessò, pur con un processo più lungo, anche la Vallagarina, un'area regionale relativamente autonoma in età longobarda, quando era retta da un *comes* (Brogiolo in questo volume). Secondo la *Passio Sancti Vigili*⁵, il vescovo trentino avrebbe costruito, su invito dei relativi presuli, ben trenta chiese nei territori di Verona e di Brescia. Noi sappiamo che la *Passio* venne redatta tra la seconda metà del VI e gli inizi del VII secolo, in un momento in cui la distrettuazione militare dei castelli costruiti tra Sommolago e Vallagarina aveva già avviato il distacco di quei territori dalla soggezione a Brescia e Verona. La *Passio* si limita pertanto a delineare, attribuendolo all'opera del solo Vigilio, un quadro istituzionale non già dell'età del protovescovo⁶, bensì posteriore alla prima fase della cristianizzazione, che ha avuto come protagonisti i presuli e altri evergeti cristiani⁷. Avviata nel 397 (episodio della val di Non) e portata avanti fino al VI secolo in modo episodico, è poi proseguita fino alla riorganizzazione delle reti ecclesiastiche che si ipotizza sia avvenuta in età carolingia.

In questo contributo intendo affrontare questo problema da due punti di vista: il primo indaga la pluralità di fonti utilizzabili per costruire un campione di chiese probabilisticamente riconoscibili come altomedievali; il secondo aspira a stabilirne le relazioni negli specifici contesti economici e sociali.

1. Quante chiese anteriori al Mille?

Va da sé che la documentazione scritta è quella che ci offre i dati più sicuri. Tutti conoscono, e li abbiamo sovente utilizzati anche noi, i documenti della disputa tra le diocesi di Arezzo e Siena (Brogiolo, Chavarria Arnau 2005). I testimoni di quella controversia legale, che si sviluppò a partire dal 650, fanno risalire la fondazione delle prime chiese al tempo degli imperatori romani o al periodo bizantino in cui in Italia comandava Narsete, dunque ad un'età compresa almeno tra la prima metà del V e la metà del VI secolo. Confermano altresì come una rete ecclesiastica complessa si fosse formata nel corso di poco più di duecento anni, dal V alla metà del VII secolo. Il problema è però che ogni territorio ha una propria storia e anche nel Trentino è possibile che quella della Val di Non sia stata sensibilmente diversa da quella del Sommolago. In assenza di documentazione scritta, salvo un'epigrafe funeraria del 539 rinvenuta nella chiesa di San Cassiano di Riva, dobbiamo però basarci su altre fonti, per fissare il campione di chiese su cui lavorare (fig. 1).

[1] I dati di scavo confermano una fondazione altomedievale di tre chiese del Sommolago (San Cassiano, Santa Maria del Pernone, San Martino di Campi), forse anche di una quarta (San Giovanni sopra Riva). In una quinta (San Valentino) scavi limitati hanno documentato strutture più antiche dell'edificio ottocentesco attuale, ma senza chiarirne funzione e cronologia.

[2] Chiese con fasi stratigrafiche conservate nelle murature in alzata che possiamo ragionevolmente ritenere altomedievali sono sicuramente San Lorenzo di Tenno e probabilmente San Pietro, San Giovanni e San Zeno sempre di Tenno, Sant'Antonio di Chiarano, San Giovanni al passo omonimo verso Lundo, San Silvestro di Bolognano; in totale siamo a dodici.

⁵ Edizione più recente in Verrando 2000; cfr. Curzel 2005b.

⁶ Spinelli 1993; Curzel 1999, pp. 21-23.

⁷ Brogiolo, Chavarria Arnau 2008.

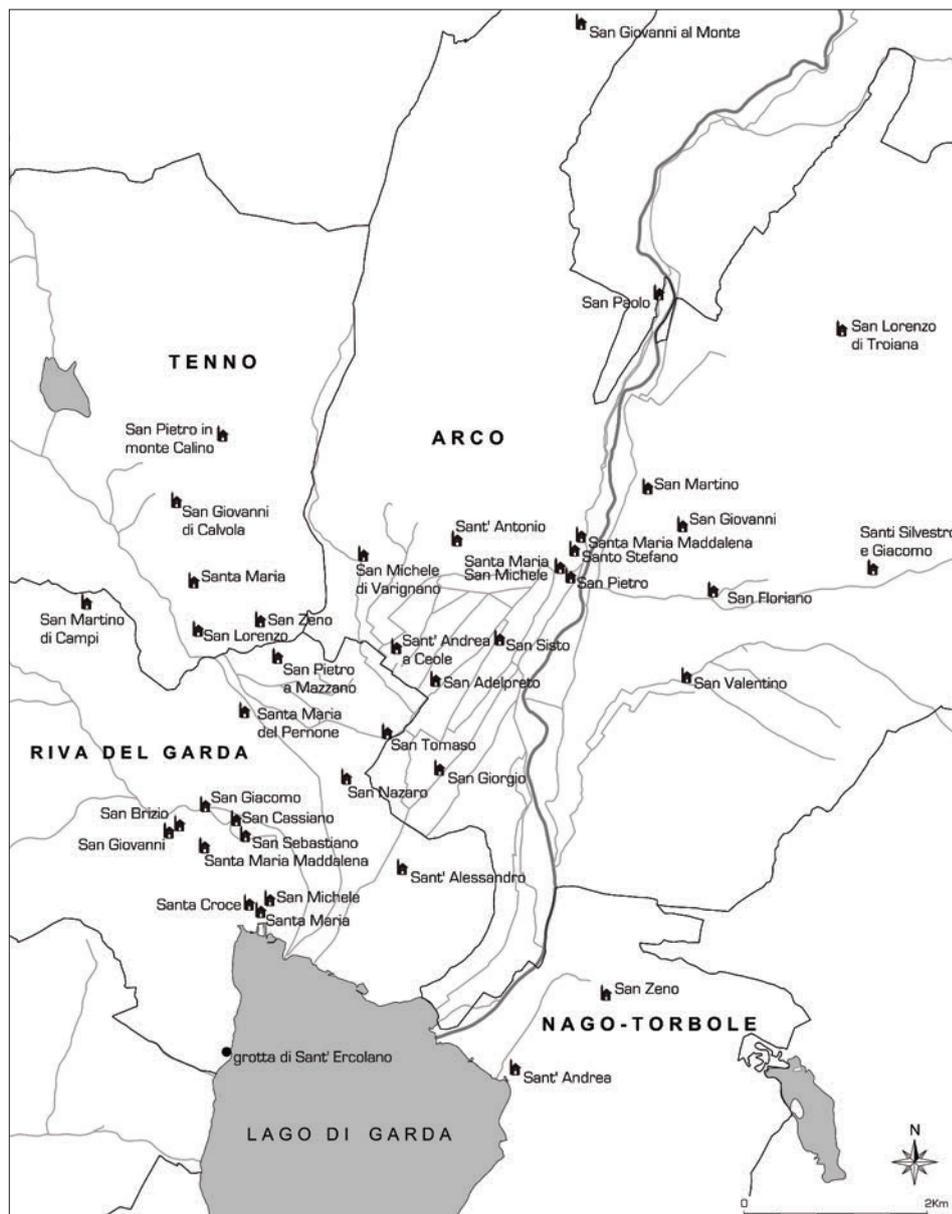


Fig. 1. Sommolago, distribuzione delle chiese.

(3) Epigrafi e arredo liturgico sono documentati in otto chiese. In tre (San Cassiano, Santa Maria del Pernone e San Martino di Campi) si aggiungono ai dati di scavo. Per altre cinque (le pievi di Riva e di Arco e le chiese di San Michele di Varignano, di San Lorenzo di Tenno e di San Valentino di Vignole) costituiscono la sola attestazione, con il dubbio che possano provenire da altri edifici.

(4) Chiese che riusano materiali romani non possono di per sé essere considerate altomedievali, in quanto tale pratica è diffusa dal tardoantico fino almeno al romanico. Quando però le chiese riusano il medesimo materiale, è possibile, ma non certo, che siano coeve. Ad esempio, a San Cassiano, San Giovanni, San Brizio e San Martino di Campi⁸ troviamo reimpiegate lastre di pietra rossa che provengono plausibilmente da monumenti romani. Almeno due/tre di questi siti (San Cassiano, San Martino e San Giovanni) sono antichi, per cui anche San Brizio potrebbe esserlo.

(5) Il popolamento romano nella piana di Riva-Arco si distribuiva tra questi due centri e lungo il Pedemonte. Sono inserite in questa maglia, oltre a San Cassiano e a Santa Maria del Pernone, anche numerose altre chiese.

⁸ Forse non è casuale che si ritrovino anche nella chiesa di San Martino di Lundo, databile tra fine V e inizi VI secolo (Cavada, Forte 2011).

In rapporto al centro abitato di Riva sono la pieve di Santa Maria e le chiese di San Michele e Santa Croce; con quello di Arco, la pieve di Santa Maria e le chiese di Santo Stefano e San Pietro. San Sebastiano, Sant'Andrea, San Nazaro, San Pietro, Sant'Alessandro nel Rivano, San Sisto a sud di Arco, San Giovanni a Massone, San Martino nella località omonima (identificata con Xadio delle carte medievali), San Floriano a Bolognano sono pure in aree di popolamento romano. Aggiunte, con cautela, alle precedenti ne raddoppiano il numero a ventisei chiese indiziate di essere antiche, anche se ovviamente è indispensabile una specifica conferma archeologica.

[6] A questi parametri credo si possa aggiungere anche l'intitolazione. Dopo tanti anni di ostracismo da parte degli storici, credo si debba tornare a servirsene, pur con strumenti critici più raffinati e con il concorso di una pluralità di fonti, iniziando con quelle dediche che sono legate a specifici episodi di promozione del culto e diffusione delle reliquie. Mi limito a ricordare san Valentino, le cui reliquie, secondo la Vita di san Corbiniano⁹, agli inizi dell'VIII secolo erano conservate a Maia/Mais presso Merano. Trasferite a Trento, forse dal re longobardo Liutprando dopo la conquista dei castelli della val Venosta¹⁰, furono riportate in Baviera da Tassilone III, duca dal 748 al 788, probabilmente nel clima di amicizia seguito al suo matrimonio, attorno al 760, con Liutberga, figlia del re Desiderio¹¹. Non vi è dubbio che a questa presenza a Trento si deve la moltiplicazione delle reliquie che vennero poi deposte in una dozzina di chiese che ne hanno assunto l'intitolazione. La più antica attestazione è quella di San Valentino di Vezzano, dove un'iscrizione dell'860, graffiata su un laterizio, ricorda le reliquie¹². Spesso le chiese con questa intitolazione si trovano in aree di versante o di altura, oggetto di conquista o di riorganizzazione, come si è visto nel capitolo precedente (par. 2), proprio tra VIII e IX secolo¹³. Nel Sommolago, la chiesa di San Valentino di Vignole, con frammenti di scultura del IX secolo, è al centro di un particellare di conquista di nuovi spazi agrari, mentre la località è ricordata già nel 958 tra le proprietà del monastero di Leno (Schiaparelli 1924, p. 322).

Il numero complessivo di poco meno di una trentina di chiese indiziate come altomedievali potrebbe sembrare alto, in realtà rientra negli standard documentati nell'Alto Garda Bresciano. Del resto, si consideri che in Trentino, tra quelle scavate, la percentuale di chiese con fasi altomedievali supera l'80%. Se ne deduce un capillare processo di cristianizzazione concluso, almeno in alcune aree, ben prima del Mille. Il Sommolago costituisce però un'eccezione, rispetto alle altre valli trentine, per il numero elevato di fondazioni, soprattutto per le fasi più antiche di V-VI secolo che videro una pluralità di attori partecipare alla cristianizzazione, meno per il periodo successivo, quando il radicamento della nuova religione si completa anche nella vallate più interne.

2. In quali contesti?

Le chiese acquisiscono un reale significato storico solo se valutate nel contesto del paesaggio storico e in relazione tra loro. Alcuni studiosi hanno trattato questo tema in relazione con la viabilità ed è certamente un aspetto da non trascurare, soprattutto per particolari periodi. La costruzione di chiese su *mansiones* stradali è un dato di fatto, anche se occorre spiegarne il reale significato, che può oscillare tra la semplice sovrapposizione di un luogo di culto all'edificio romano ad una sostituzione di funzioni, con un'oscillazione tra cura d'anima e assistenza ai viandanti (Cantino Wataghin, Fiocchi Nicolai, Volpe 2007, p. 104).

⁹ Corbiniano si sarebbe recato a Maia, presso Merano, attratto dalla tomba del santo vescovo della Rezia, presso la quale venne sepolto nel 725 (*Vita Corbiniani episcopi Baiuvariorum*, pp. 188-234). Stoffella 2008, pp. 80-84.

¹⁰ Krusch, che cita una fonte più tarda, in *Vita Corbiniani*, p. 185.

¹¹ *Vita Corbiniani*, pp. 228-29.

¹² Orsi 1883, p. 139.

¹³ In Trentino le dediche a San Valentino sono attestate ad Ala, Sopramonte, Folgaria loc. Carpeneda, sul Monte Nizzone di Vigo di Rendena, a Bolentina di Malé, Vasio di Sarnonico, Caldonazzo, Scurelle di Ivano (con dedica ai Santi Martino e Valentino), Vezzano, Leano in val di Ledro e forse a Cles.

Ad esempio, nel Trentino, è ben documentato lo sforzo del vescovo, alla fine del XII secolo, nel creare un sistema di assistenza di chiese lungo le strade (Varanini 1994) e qualcosa di simile è stato ipotizzato per l'età carolingia sulla base delle intitolazioni a San Martino che si diffondono dalle Prealpi alle vallate alpine (Cavada 2007). Se però lo assumiamo come esclusivo livello interpretativo ne ricaviamo una ricostruzione parziale di processi assai più complessi, che è opportuno analizzare anche da altri punti di vista. Nel Sommolago, ad esempio il rapporto delle chiese con la viabilità non appare né scontato né molto rilevante.

(a) Chiese e viabilità

La cartina di distribuzione delle nostre chiese ne rimarca la relazione con le strade; sarebbe però affrettato concludere che questa sia la ragione esclusiva della loro ubicazione. Tutti gli insediamenti, accentrati o sparsi, erano serviti da strade: gli abitati e le ville romane nella piana di Riva e Arco, gli insediamenti nei versanti, i castelli sulle alture. Le chiese furono attratte soprattutto dai nuclei di popolamento e non perché erano collegati da strade. Solo quando gli insediamenti declinarono, le chiese sopravvissero assumendo, come quelle nei castelli, nuove funzioni.

In un concetto di evoluzione dinamica, la strada, l'insediamento e la chiesa si modificano nel tempo rispetto ad una pluralità di variabili, quali l'importanza e la difficoltà del percorso, la natura e la demografia dell'insediamento, la funzione della chiesa e la sua capacità di attrarre finanziamenti. Solo in questa più ampia e problematica prospettiva ha un senso discutere del rapporto tra chiese e viabilità in età altomedievale. Lo si rileva assai bene nei collegamenti tra Riva e la val di Ledro. Isolata tra le montagne e senza uno sbocco diretto al lago, prima del XX secolo era raggiungibile da Tremosine (a sud), Storo (nelle Giudicarie Interiors, a ovest) e Riva (a est), snodo principale sia per raggiungere Trento sia la rete di comunicazioni del Garda e dell'Adige. Da Riva (70 m slm ca.) erano tre i collegamenti possibili. Il primo dal Ponale, dove si poteva arrivare via lago, con un ripido sentiero saliva a Biacesa e da qui a Molina di Ledro (638 slm). Lungo questo percorso, controllato da una probabile fortificazione in vetta al monte Sperone che ha restituito una moneta e materiali della fine del IV secolo, non vi sono chiese. Nei pressi dell'imbocco a lago, vi era però un insediamento eremitico noto come grotta di Sant'Ercolano¹⁴.

Con il secondo percorso, interamente via terra ma assai arduo, da Riva era necessario salire alla cima Rocchetta (1307 slm) e da qui scendere sempre a Biacesa. Il terzo, pure via terra ma più agevole, uscendo dall'abitato di Riva seguiva la strada fino a San Giacomo (119 m slm) per poi salire a Santa Maria Maddalena (252 slm) e San Giovanni (430 slm). Con un percorso in leggera salita si arrivava quindi a Campi (690 slm), ad un terzo circa del cammino, dopo di che iniziava il tratto più lungo fino alla bocca di Tratt (1580 slm). Superato il passo si scendeva a Lenzumo (787 slm) e da qui si raggiungeva la Pieve di Ledro (660 slm) dopo una quindicina di km ca. e non meno di quattro - cinque ore di cammino. Oltre che presso le tre chiese sorte lungo il tracciato, con brevi deviazioni ci si poteva fermare a San Cassiano, all'eremo di San Brizio e alla chiesa di San Martino, ben in vista sul sito di altura (1079 slm) che sovrasta Campi.

Già questa eccessiva concentrazione delle chiese nel primo tratto del percorso inficia una loro precipua relazione con la strada. La loro origine va cercata altrove. Oltre che per le relazioni commerciali e amministrative, la strada (in realtà poco più di un sentiero di montagna) fu di grande importanza, tra fine V e VII/VIII secolo, per la sua rilevanza strategica ed è in quel periodo che, significativamente, si possono datare alcuni di questi luoghi di culto, fondati non tanto in rapporto con la strada, quanto piuttosto con gli abitati fortificati. Lo conferma quanto sappiamo per San Giovanni, San Brizio e San Martino (in Appendice).

¹⁴ Il modesto anfratto, collegato ad un più ampio riparo sotto roccia, è stato riempito dai detriti accumulati per la costruzione della strada costiera gardesana e non si può giudicare la sua antichità.

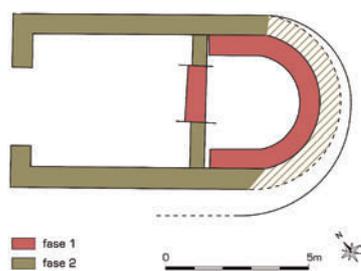


Fig. 2. San Martino di Campi, sequenza.

Le prime due, costruite sul versante della montagna a 100 m di distanza l'una dall'altra, non hanno una datazione certa. San Giovanni è stato ricavato in un torrione difensivo che sorge in un sito che è stato interpretato, per posizione e ricchezza di reperti, come una postazione militare di epoca gota. San Brizio è la chiesa di un eremo che potrebbe anche essere più antico del luogo di culto. L'intitolazione rimanda ad un santo di epoca carolingia, ma gli insediamenti eremitici sul lago si sviluppano, a partire dalla metà del VI secolo, in relazione con la presenza bizantina [Brogiolo, Ibsen 2011].

San Martino di Campi, che ha dato il nome attuale al sito di altura, è ricordato per la prima volta nel 1288 ed è rimasto in uso fino al XVIII secolo. Secondo la sequenza pubblicata (fig. 2), la chiesa è stata costruita al di sopra di un ambiente addossato ad un edificio con funzione pubblica, che solo in una terza fase (termine *ante quem* una moneta di Totila-Baduela 541-542) viene provvisto di abside orientata¹⁵. Ulteriori fasi di ricostruzione e di trasformazione, successive all'abbandono dell'adiacente edificio pubblico, portano poi ad un ampliamento dell'aula e ad un rinforzo dell'abside con una nuova muratura.

San Giovanni e San Brizio reimpiegano materiali romani simili, il che potrebbe suggerire una contemporaneità dei due luoghi di culto. Anche a San Cassiano di Riva e a San Martino di Campi sono riusati, in quantità più o meno rilevanti, manufatti romani, forse provenienti da un edificio monumentale della piana. Entrambe le chiese sono sicuramente altomedievali; l'insediamento presso il torrione è della prima metà del VI secolo, anche se non è accertata la cronologia della chiesa di San Giovanni che vi è stata costruita al di sopra. San Cassiano, inoltre, e lo si è argomentato nel capitolo precedente (par. 2), potrebbe essere divenuto un centro direzionale, proprio in relazione agli interventi pubblici legati alle fortificazioni di questo settore del Sommolago.

Le chiese costruite lungo il primo tratto della via per Ledro hanno dunque un'origine che solo indirettamente dipende dalla strada; parrebbero piuttosto legate al rilievo militare della zona tra V e VI secolo. Quando vennero costruite, il Sommolago e le Giudicarie dipendevano da Brescia, e Riva era non solo il centro su cui gravitava la val di Ledro, ma anche l'approdo dal quale, via lago, si potevano raggiungere Gargnano o Toscolano e da qui, via terra, la città. Quando questi territori furono aggregati a Trento anche il percorso si orientò in modo diverso, come suggerisce la storia della chiesa di Sant'Andrea, scomparsa ma attestata come toponimo nella cartografia del XIX secolo, poco più a ovest degli abitati di Ceole e Varignano. Un mercato di Sant'Andrea, che si svolgeva probabilmente davanti alla chiesa, è menzionato nel documento del 1159 con il quale il vescovo determina gli obblighi degli abitanti della Val di Ledro nei confronti dell'episcopato (*Codex Wangianus* 2007, n. 159). La chiesa, per gli uomini di Ledro, era dunque divenuta un punto di riferimento, economico e istituzionale, per i rapporti con il vescovo¹⁶. La sua posizione tradisce uno spostamento del baricentro da Riva verso nord, lungo la direttrice per Arco e da qui a Trento. Uno spostamento di lunga data, in conseguenza dell'esautoramento di Brescia e all'affermarsi di Trento nel Sommolago, o più vicino nel tempo e connesso con l'affermarsi del potere civile del vescovo trentino nell'XI-XII secolo?

In conclusione non vi è dubbio che molte chiese sono state costruite presso le strade, ma non sempre questa ubicazione ha un valore prevalente rispetto al contesto economico e sociale della zona.

(b) Chiese ed abitati accentrati

Si è già accennato (capitolo precedente, par. 4) all'evoluzione degli abitati di Riva e di Arco tra età romana e alto medioevo, prima cioè del XII secolo, quando i documenti scritti e i resti di edifici li indicano come i principali centri del Sommolago. Non è casuale che in entrambi si trovino, oltre alla pieve indirettamente attestata dai resti di arredo liturgico, anche altre chiese di probabile origine antica: a Riva quella di San

¹⁵ Bellosi, Granata, Pisu 2011. Gli scava-
tori sono incerti se collocare in questa
stessa fase o nell'VIII secolo (datazione del-
l'arredo liturgico) un loculo per reliquie che
confermerebbe la presenza di un luogo di
culto, ad aula unica con abside semicircola-
re, fin dall'età gota. L'ipotesi di una chiesa
gota mi pare più probabile, considerata
l'importanza dell'insediamento in quel pe-
riodo. Sarebbe infatti eccezionale l'assenza
di una chiesa.

¹⁶ Un *forum Sancti Andree* compare
anche nel 1182 (Curzel, Varanini 2011, n.
9), mentre una *contrada* di Sant'Andrea è
testimoniata in un atto del 1246 con il
quale i Rivani determinano i diritti di Om-
deo da Ceole (ACR, n. 23). Nel '500 era
già in stato di abbandono: nella *Visita Cle-
sio* del 1537 si annota infatti che *nec por-
tam habet neque tectum*.

Michele, costruita nell'area cimiteriale romana; ad Arco quelle di Santo Stefano, alle falde del monte sul quale sorge il castello, e San Michele in area cimiteriale presso la pieve. Anche a Tenno, rispetto al principale abitato, quello di Frapporta, sorgono a nord la pieve di Santa Maria e a sud la chiesa di San Lorenzo, presso il cimitero attuale.

Qual è la relazione topografica e giuridica tra chiese e abitato? Nel caso di Riva, recenti scavi hanno documentato consistenti tracce di un *vicus* romano dall'impianto ortogonale organizzato a monte del porto, con strade provviste di marciapiede, terme pubbliche e un'ampia area cimiteriale. Si ritiene che l'abitato si trovasse a nord dell'attuale (Bassi in questo volume), ma non abbiamo alcuna informazione sull'evoluzione del *vicus* dopo l'età romana, in particolare dopo i gravi dissesti idrogeologici della fine del VI secolo e prima degli inizi del 1106, quando è ricordata la pieve di Santa Maria, sorta ad est dell'abitato. Ancora più tarda, del 1159, è la menzione della piccola chiesa di San Michele, *extra moenia* (Codex Wangianus 2007, n. 159), costruita in un'area destinata a sepolture fin dal III secolo e denominata *Riva vecla*¹⁷. Non possiamo neppure ipotizzare quando sia stata costruita una terza chiesa di Riva, quella di Santa Croce, bombardata durante la prima guerra mondiale e successivamente demolita. Le tre chiese sono dunque tutte marginali rispetto al nucleo medievale, che almeno dal XII secolo coincide con l'attuale, ma non avendo dati sull'evoluzione del *vicus* romano ci sfuggono le motivazioni della loro localizzazione decentrata. Come nel caso di San Michele, anche le altre due sono sorte in area funeraria, o in relazione con una diversa configurazione dell'abitato altomedievale?

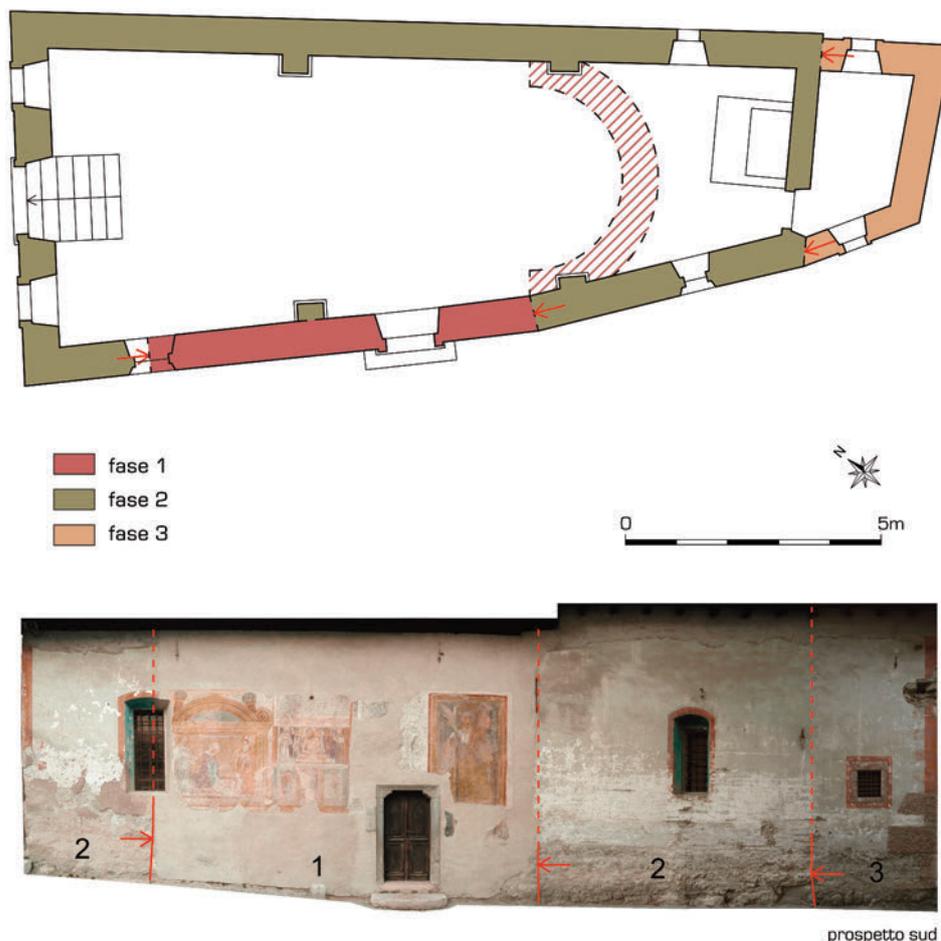
La pluralità di luoghi di culto rispetto ad un abitato non è una prerogativa del Sommelago. Alcuni anni fa avevo rimarcato la medesima caratteristica a Garlate (Lecco), con tre chiese di origine antica: sicuramente la pieve e la cappella funeraria di Santo Stefano, presumibilmente la chiesa di San Cassiano (Brogiolo 2002). È probabile che a Garlate come nel Sommelago e altrove si riproducesse, pur ad un livello più semplice e in tempi che vanno calibrati localmente, il dualismo delle città tra un centro organizzativo urbano (episcopale) e le chiese funerarie suburbane (Chavarría 2009).

Rientrano nei processi di cristianizzazione del V-VI secolo, pur con proprie caratteristiche e tempi diversi, le chiese costruite all'interno di castelli. Nel Sommelago e dintorni, recentemente ne sono state scavate tre: oltre a San Martino di Campi, di cui si è detto, San Martino di Lundo (nelle Giudicarie Esteriori) e Sant'Andrea di Loppio (all'inizio della Vallagarina). Altre due (San Martino di Bleggio, sempre nelle Giudicarie Esteriori, e Santa Giustina di Castel Vecchio in Val di Gresta) sono state riportate in luce da scavi irregolari e non ne abbiamo una datazione sicura. Si tratta di piccole chiese, con alcune sepolture privilegiate (a Lundo e Loppio), costruite in una posizione significativa del castello (a Lundo a ridosso delle mura che si adattano allo sviluppo dell'abside; a Loppio e Santa Giustina nel luogo più alto; a Campi in adiacenza ad un grande edificio), condizione che suggerisce una committenza legata a chi comandava il castello. Difficile è definirne la funzione. Le poche sepolture rinvenute nelle chiese di Lundo e Loppio sono probabilmente da riferire all'*élite* laica ed ecclesiastica che risiedeva nel castello, ma, considerato il loro modesto numero, è plausibile che vi fossero altre aree cimiteriali, come nel caso di Garda, dove alle poche sepolture collegate alla chiesa, fa riscontro un'area cimiteriale, esterna al *castrum*, con corredi longobardi. Occorre tener conto del probabile uso temporaneo di alcuni di questi castelli e del fatto che, in base ai dati disponibili, sembrano esaurire precocemente la loro funzione, entro il VII-VIII secolo. Non si verificò dunque quell'evoluzione in centro giurisdizionale con un territorio dipendente come a Castelseprio, Sirmione, Monselice, per citare casi significativi, dove alla prima chiesa, con funzioni di cura d'anima fin dall'origine, se ne aggiunsero altre nel corso dell'alto medioevo con varia funzione (funeraria, monastica ecc.). Nei castelli del Sommelago, pur decaduti, la chiesa sopravvisse; anzi, nel caso di Campi e Lundo, venne arricchita da un nuovo arredo liturgico, a testimoniare una vitalità, pur nell'ambito di una nuova differente funzione, probabilmente di assistenza ai viandanti¹⁸.

¹⁷ Probabilmente perché vi si rinvenivano resti antichi (Crosina 2000c, pp. 341-345). Da una foto di fine '800 (*ibidem*, p. 343) sembra alquanto vetusta, ma è stata 'restaurata' dagli alpini negli anni '60 del XX secolo e ora non vi si legge più alcuna stratificazione.

¹⁸ Ben documentate in età bassomedievale e moderna: Rapanà 2010c. Per l'età carolingia: Cavada 2007.

Fig. 3. Sant'Antonio di Chiarano, sequenza.



[c] Chiese e insediamento sparso nella piana di Riva e Arco

Nel capitolo precedente (par. 1) si è già discusso il modello del popolamento romano della piana di Riva-Arco, distribuito, ad occidente, lungo il Pedemonte, ad oriente ai piedi del monte Brione, con una serie di aree agricole con ville agganciate alla viabilità principale e secondaria, sulle quali nell'alto medioevo sorsero numerose chiese. Lungo il percorso pedemontano per la val di Ledro, sorsero San Cassiano e Santa Maria del Pernone; su una strada parallela la chiesa, ora scomparsa, di San Sebastiano; lungo i percorsi per il Tennese ed Arco, San Pietro di Mazano, Sant'Andrea, San Michele di Varignano e Sant'Antonio di Chiarano. Sul lato opposto della piana, tre chiese (Sant'Alessandro, San Giorgio e San Sisto) si trovano lungo le strade che dal Brione portavano ad Arco. In mezzo, lungo un probabile percorso est ovest da San Giorgio a Varone, sorge infine isolata San Nazaro.

Pur essendo servite da strade, tutte queste chiese hanno un senso solo in rapporto alle aree agricole altomedievali che si sovrapposero a quelle romane. Non abbiamo dati per tutte, ma quanto sappiamo di alcune ci consente di estendere l'ipotesi anche alle altre. San Pietro, ricordato in documento del 1488, unitamente ad altre chiese di Riva *in montibus et campanea* (Crosina 2000a, p. 359), è stato recentemente localizzato, grazie agli estimi del XV secolo, all'interno della parcellizzazione di Mazano. San Michele di Varignano è stato costruito in un'area con ritrovamenti di età romana e ad essa potrebbe essere riferibile una scultura di fine VIII-inizio IX, ma in alzato la fase più antica è di epoca romanica. Sant'Antonio di Chiarano, sulla base del toponimo prediale, può essere messo in relazione con un'area agricola romana, testimoniata dal rinvenimento di sepolture di età imperiale. La chiesa, nella

quale era riutilizzata un'epigrafe votiva, presenta più fasi costruttive, ben leggibili nel perimetrale sud (fig. 3). La più antica, corrispondente alla porzione centrale, è riferibile ad una piccola chiesa con muratura in opera incerta, ma con angolata, verso l'abside, in conci grossolani. Successivi sono l'ampliamento in facciata, la costruzione dell'attuale abside trapezoidale e, infine, l'aggiunta di una attigua sacristia, in asse con la chiesa. Anche San Giorgio, Sant'Alessandro e San Sisto sono state fondate all'interno di aree agricole romane, ma solo per San Sisto è documentata da vecchi scavi la relazione con una villa ed un'area cimiteriale di età romana.

San Cassiano, ad un paio di chilometri da Riva lungo la strada che portava al Varone, è stato indagato su una superficie di 6.000 mq (notizie preliminari in Bassi, Granata, Oberosler 2010; Bassi 2011b e in questo volume). La sequenza comprende più fasi (fig. 4):

(1) in una prima fase una strada glareata con direzione nord-sud distingue due zone con differente funzionalità. Ad est della strada si trova una necropoli, utilizzata dalla fine del I al IV secolo d.C. e attribuita alla famiglia dei Magiano, ricordati, oltre che nella toponomastica (Mazano), in un'epigrafe; (2) nel IV secolo, viene costruito



Fig. 4. San Cassiano di Riva, sequenza.

un edificio rettangolare sul lato opposto della strada; (3) probabilmente nel V secolo, dopo l'abbandono della necropoli, la strada viene obliterata da un nuovo edificio che comprende almeno due grandi corpi di fabbrica ai lati est e sud di un cortile; il lato ovest è chiuso da un muro mentre non è chiara la situazione a nord, dove è stata in seguito costruita la chiesa di San Cassiano. I due edifici hanno numerosi ambienti pavimentati in malta e in battuto; silos e focolari sono ubicati soprattutto nel cortile. Questo complesso viene utilizzato a lungo, almeno per tutta l'età altomedievale, come confermano le ceramiche e la pietra ollare; (4) in epoca gota (termine *ante quem* un'epigrafe funeraria del 539 e un orecchino con perla poliedrica datato tra V e primi decenni del VI) viene costruita, nell'angolo nord-ovest del complesso, la chiesa di San Cassiano. Ad aula rettangolare di 18 x 8,5 m, con abside semicircolare, banco presbiteriale, podio e loculo per reliquie, ricorda, nella pianta, altre chiese di quel periodo, quali San Pietro in Mavinas a Sirmione (Chavarría 2011b e c.s.). Si tratta di un edificio architettonicamente prestigioso con una funzione funeraria fortemente selettiva. Sono collocate all'interno della chiesa otto sepolture monumentali a cassa, tra cui quella che si ipotizza dei fondatori, con tre inumati (due adulti e un bambino) deposti in successione davanti al presbiterio. Esternamente, addossato alla parete meridionale, venne costruito un mausoleo con otto sepolture. Sempre all'esterno, ma lungo il perimetrale nord, una terza area cimiteriale è in relazione con una recinzione, con tombe sia dentro, sia fuori; (5) posteriore al corpo di fabbrica meridionale è la costruzione di un nuovo edificio tra questo e la chiesa; (6) nell'VIII secolo (o forse in età carolingia) vengono modificati gli apprestamenti liturgici, non solo con una nuova recinzione tra aula e presbiterio, intervento consueto in quel periodo, ma, fatto eccezionale, sarebbe stata costruita una nuova abside a ovest, scandita esternamente da lesene. Collegata da un atrio alla facciata della chiesa, si è proposto di identificarla, pur con cautela, come battistero. Più in generale queste trasformazioni sono state interpretate come il risultato dell'evoluzione da mausoleo privato a chiesa con cura d'anime (Bassi 2011b, p. 117). Non vi è però traccia di una vasca battesimale e potrebbe benissimo trattarsi di una cappella per nuove reliquie. Va anche sottolineato come già nella seconda metà del VI secolo la stesura del nuovo pavimento musivo rendesse di fatto impossibile un uso funerario dell'interno della chiesa. Altro aspetto di straordinario interesse è la continuità degli edifici collegati alla chiesa (non vi è traccia di capanne in legno) presso i quali sono stati documentati numerosi silos e attività artigianali.

Rimangono però aperte alcune domande: (a) dove fosse la residenza dei Magiano nei primi secoli dell'Impero, considerato che gli edifici sul lato opposto della strada sono più tardi; (b) quale fosse la reale funzione dell'edificio di IV secolo, ipotizzata utilitaria e di residenza contadina, in rapporto alla *pars urbana* della villa; (c) la relazione di questo corpo di fabbrica con il grande edificio con cortile centrale, all'interno del quale viene costruita la chiesa: sono in uso contemporaneamente, almeno nelle fasi iniziali, o si susseguono uno dopo l'altro? (d) la funzione del grande edificio di V secolo: una villa privata, un complesso pubblico (centro fiscale, *mansio*?), o religioso (di gestione di importanti proprietà, di assistenza)? Anche in questo caso con la possibilità che si passi da una funzione all'altra nel corso del tempo. L'ipotesi che il complesso abbia a che fare con il pubblico mi pare peraltro plausibile, se si considera che, per costruirlo, venne spostata una strada.

Con questi dubbi si deve misurare anche l'interpretazione, dedotta dalle analisi antropologiche (Amoretti 2011), che gli inumati all'interno della chiesa siano i discendenti della famiglia dei Magiano, con una continuità dunque proprietaria e sociale tra l'età romana e il VI secolo. Per confermare l'ipotesi sarebbero però indispensabili ulteriori analisi con gli isotopi e con il DNA che confrontino gli inumati della necropoli romana con quelli sepolti in chiesa. Non vi è invece dubbio che si tratti di un gruppo socialmente dominante di soli maschi, con statura e speranza

di vita più alta (47,5 contro 35,3 anni) rispetto agli individui sepolti all'esterno della chiesa, nonché con evidenti tracce della "sindrome del cavaliere" (fortissime inserzioni dei muscoli di flessione della coscia e degli adduttori, prolungato utilizzo del braccio destro, usura degli incisivi superiori per l'abitudine di tenere in bocca le redini; molte lesioni da trauma).

La sequenza successiva del cimitero vede maschi e femmine non più separati tra loro e con caratteri antropologici assai diversi dalla prima fase: incidenza di artrosi vertebrale dovuta al trasporto di pesi; abbassamento di quattro centimetri della statura media rispetto alla fase di VI secolo; forte lavoro muscolare. Caratteri che contraddistinguono chi è impegnato in "un'economia mista di sussistenza, tipica delle popolazioni delle aree montane e pedemontane medievali" (Amoretti 2011, p. 128).

La sequenza di San Cassiano, la meglio documentata, ci mostra peraltro quanto sia complessa l'evoluzione dalla villa con necropoli romana all'insediamento tardo-antico che dal V secolo prosegue con ulteriori trasformazioni per tutto l'alto medioevo, probabilmente con un cambio di funzione e verosimilmente di proprietà.

In altri casi, come a Santa Maria del Pernone, la chiesa, costruita nell'area di un insediamento romano, sembra svolgere una funzione cimiteriale per il gruppo di persone che continuano a gravitarvi dopo il VI secolo. Lo stesso potrebbe emergere a Chiarano che, nelle ridotte dimensioni, ricorda le cappelle di famiglia altomedievali costruite all'interno delle aziende rurali. Con questi scarsi dati siamo però andati anche troppo oltre con le congetture e conviene fermarsi a queste ipotesi in attesa di futuri scavi.

(d) Chiese sui versanti, in aree di nuova conquista agraria

Nel capitolo precedente (par. 2) ho discusso lo sfruttamento dei versanti delle montagne, che una serie di dati suggeriscono si sia sviluppato fin dall'età altomedievale, caratterizzando poi l'economia del Sommolago fino ad epoca moderna. Tale sfruttamento venne accompagnato dalla costruzione di piccole chiese a navata unica, caratterizzate da murature costruite in opera incerta, che saremmo tentati di ritenere preromaniche. Non ne conosciamo i fondatori, da ricercare in piccole comunità locali o nelle aristocrazie coinvolte nella conquista delle aree di versante.

San Silvestro (con il titolo anche di San Giacomo), nella Pieve di Arco, è ricordata nel 1267 per una proprietà posseduta in Chiarano (Gobbi 1985, n. 25) e nel 1288 per l'acquisto di un prato "*ad Quianum*", sottoscritto da Albertino *monico et converso* della chiesa (Gobbi 1985, n. 47)¹⁹.

Sorge a mezzacosta del monte Stivo, alla quota di 750 m slm, in un'area di sfruttamento agricolo rimasta inalterata dalla sua formazione, che comprende: (a) al limite nord di un canalone centrale, alcuni ripari sottoroccia, utilizzabili forse in origine come abitazione, poi, fino a tempi recenti, come ricovero per animali; (b) alcune terrazze coltivabili al centro del canalone; (c) un ampio prato sul versante verso nord, immediatamente al di sotto della chiesa e (d) un prato alberato sul versante verso sud. Il complesso architettonico è ora costituito dalla chiesa ad aula unica con abside rettangolare e campanile sul lato nord, in prossimità dell'abside, e da tre successivi corpi di fabbrica addossati al lato meridionale. In alzato (nella facciata e per ca. 8,50 m nel lato nord) si riconosce una fase più antica della ricostruzione del 1527 (data dipinta su uno dei pilastri degli archi trasversi), caratterizzata da una muratura in opera incerta, senza alcun elemento architettonico che consenta una datazione puntuale (fig. 5).

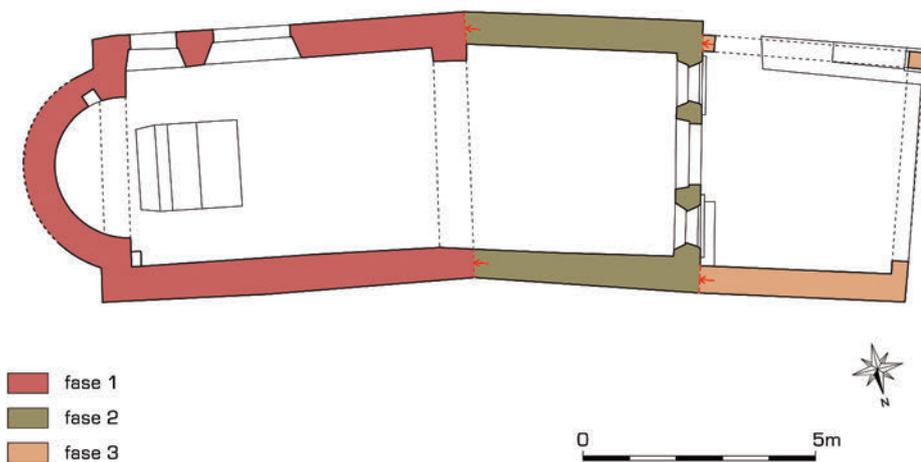
Anche la chiesa di San Pietro sul monte Calino, ricordata per la prima volta nel 1296 (Grazioli 2000b, pp. 486-489), sorge isolata a mezzacosta, a 845 m slm, sul versante meridionale del monte. In rapporto con un contesto rurale caratter-

¹⁹ Da una *designatio* del 1342 risulta che possedeva beni nelle pievi di Gardumo, Mori e Lagaro (a *Varano, Massem, Agale, ad Fosatum, ad Dossedelum, a Intracachagon, ad Pedramarçam*: Gobbi 1985, n. 119).

Fig. 5. San Silvestro/Giacomo di Bolognana, sequenza.



Fig. 6. San Pietro sul monte Calino, sequenza.



zato da aree agricole seminative, da prati alberati con castagni e dal bosco, la chiesa è il risultato di tre successive fasi costruttive (fig. 6). Alla più antica, contraddistinta da una muratura in opera incerta con angolature in conci sbozzati, corrisponde un'aula con abside semicircolare piuttosto bassa e tozza.

Nel 1580 (data incisa su una pietra d'angolo della prima chiesa nel prospetto nord) la chiesa viene allungata in facciata e sopraelevata; viene anche rimodellato l'arco dell'abside e si aggiungono lastre aggettanti sul coronamento del prospetto. Infine viene costruito un portico in addosso alla facciata.

San Giovanni si trova invece al centro del piccolo nucleo abitato di Calvòla, lungo un antico percorso che da Tenno portava al monte Calino e da qui a Lomaso. È in relazione con un'area agricola di versante, interamente terrazzata e collegata a quella, che si sviluppa più in alto, del monte Calino. La stratigrafia della chiesa è di difficile lettura a causa dell'intonacatura delle pareti esterne ed interne. Si riconoscono peraltro almeno due, forse tre, fasi costruttive (fig. 7).

La prima, da assumere peraltro con cautela, è suggerita dall'andamento del perimetrale sud, fuori piombo e con differente spessore ed orientamento nella parte centrale; all'esterno della parete nord si nota pure una variazione della quota di fondazione a est del secondo pilastro. L'ipotesi, da sottoporre a verifica mediante scavo, è che si tratti dei perimetrali di una chiesa più piccola, con muratura in opera incerta, inglobata nell'edificio ricostruito ad aula unica con abside semicircolare ad est (osservabile a livello di fondazione a filo del terreno) e terminazione verso ovest non determinabile. Nel perimetrale sud, poco oltre la seconda lesena verso ovest, si nota uno stipite monolitico (di una probabile porta?), per cui la facciata doveva estendersi ancora più in là. Nell'arco trionfale dell'abside demolita si conservano affreschi del XV secolo, che forniscono il termine *ante quem* per questa costruzione (Grazioli 2000a).

In una terza fase (XVI secolo), vengono demolite la facciata e l'abside della chiesa

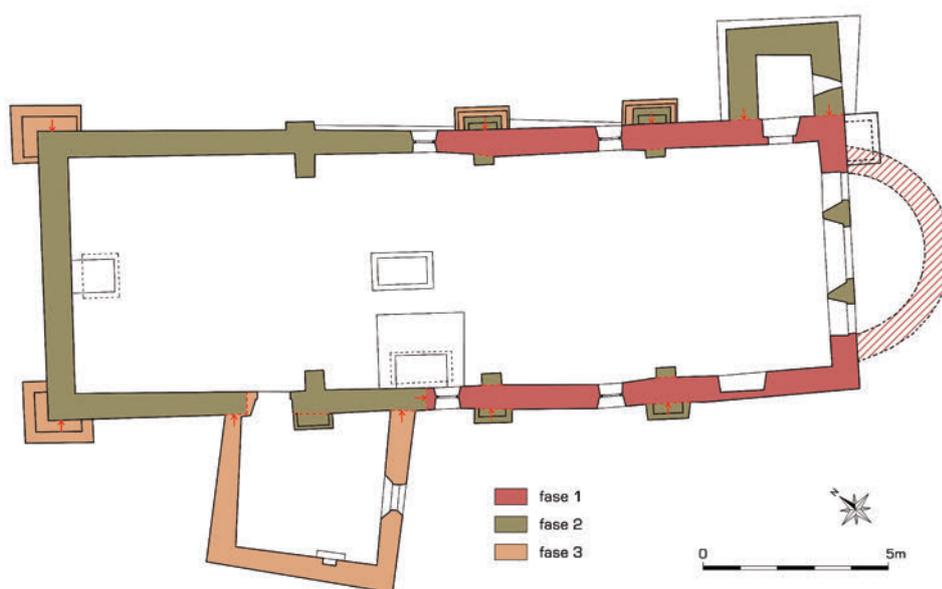


Fig. 7. San Giovanni di Calvòla, sequenza.



prospetto sud-ovest

precedente, per ampliare l'aula con abside rettangolare verso ovest. La navata viene suddivisa internamente in tre campate da archi trasversi in pietra rossa, con rinforzo delle lesene all'esterno, archi collegati con volte a crociera archiacute. In adosso a questo corpo di fabbrica viene infine costruita la sacristia.

5.3. Conclusioni

In questo contributo ho cercato di integrare i dati archeologici, accumulati tramite scavi e analisi stratigrafiche degli alzati, con altre categorie di fonti indiziarie, quali la presenza di arredo liturgico, il rapporto con i differenti paesaggi agrari cronologicamente datati, in alcuni casi le specifiche intitolazioni. Il risultato è la definizione di un campione numericamente consistente e sufficientemente rappresentativo, di chiese anteriori al Mille. Va da sé che, per la natura delle fonti utilizzate, tale campione va considerato "probabile" ed è da confermare con ulteriori indagini archeologiche.

Il Sommolago è inoltre parte della regione del Garda, accomunata tra età romana e primo alto medioevo dalla dipendenza da Brescia e da un'evoluzione economico-sociale simile. Ma, allo stato delle ricerche, non vi si riconoscono ancora alcune delle progressive fasi attraverso le quali, tra V e IX secolo, viene costruita una salda e diffusa rete ecclesiastica. Per la prima fase, che si colloca tra il V e la prima metà del VI secolo e si inserisce all'interno del popolamento romano, nessun dato abbiamo sulle chiese con cura d'anima (come Pontenove di Bedizzole e molte altre tra quelle che sono successivamente attestate come pievi). San Cassiano di Riva (e probabilmente Santa Maria del Pernone) trovano invece un puntuale confronto nel gruppo di chiese funerarie scavate nel basso lago (come San Pietro *in Mavinis* di Sirmione, San Cassiano di Padenghe, forse l'omonima chiesa di Cavriana). Ben documentata (a Campi e, in prossimità del Sommolago, a Garda, Loppio e Lundo) è anche la costruzione, da collocare tra fine V e inizi VI, di chiese contestualmente ai castelli taroantichi. Vicende simili potrebbe avere anche l'eremitismo che nell'Alto Garda bresciano inizia attorno alla metà del VI secolo, grazie all'azione di un monaco orientale (Brogiolo, Ibsen 2011); un fenomeno questo che continua certamente anche dopo, ma sul quale i resti materiali nel Sommolago (grotta di San Ercolano ed insediamento di San Brizio presso Riva) non forniscono per ora dati certi.

Della fase che va dal VII al 774, anno in cui il re Desiderio viene sconfitto da Carlo Magno, sono attestati solo gli arredi liturgici, soprattutto riferibili a preesistenti chiese. Non abbiamo dati su nuove chiese funerarie private (ben testimoniate nella restante regione gardesana a San Pietro di Tignale, San Martino di Lonato, San Zeno di Castelletto di Brenzone), ma probabilmente appartengono a questa categoria alcune tra le chiese della piana di Riva-Arco, probabilmente da mettere in relazione con aziende rurali delle quali ignoriamo, in mancanza di fonti scritte e di scavi, la consistenza e l'organizzazione. Nulla sappiamo di eventuali monasteri di committenza regia (come San Salvatore di Sirmione) o aristocratica (come Maguzzano), nonostante le attestazioni nel Sommolago di proprietà di San Salvatore di Brescia e di San Benedetto di Leno.

Ignoriamo alcuni aspetti importanti anche della fase successiva, dal 774 al IX secolo, durante la quale: (a) viene presumibilmente completata la rete di chiese con cura d'anima (come, ad esempio, con la fondazione della Pieve di Tignale dipendente dalla diocesi di Trento); (b) sorgono nuove cappelle in aziende della grande proprietà fiscale (come San Zeno di Bardolino); (c) continuano, anche se ad una scala decisamente più ridotta come numero, le nuove chiese funerarie private (San Pietro di Limone), tra le quali sono pure da annoverare, plausibilmente, alcune delle chiese documentate nella piana di Riva. Solo conosciamo nuovi arredi liturgici che interes-

sano sia le chiese matrici (Riva, Arco) sia cappelle con altra funzione (San Lorenzo di Tenno) e confermano l'attivazione delle cave di calcare oolitico, testimoniate probabilmente nel Polittico di Santa Giulia degli inizi del X secolo. Possiamo anche ipotizzare come la conquista di nuove aree agricole di versante e di montagna, sia accompagnata dalla costruzione di nuove chiese come quella di San Valentino di Vignole e probabilmente anche di San Silvestro sopra Bolognana.

Questa ricostruzione, di per sé già interessante e articolata, fornisce peraltro un grado di approssimazione ancora alto che semplifica una realtà decisamente più complessa, quale emerge, come abbiamo visto, a San Cassiano di Riva. Per decifrare il motivo per il quale una chiesa venne fondata in una certa località e in un determinato momento e di chi sia stata l'iniziativa (parametri fondamentali per ricostruire le modalità della costruzione di una rete ecclesiastica rurale) servono indagini a scala territoriale circoscritta e con una relazione più diretta con le 'strutture' dell'insediamento. Occorre meglio definire i processi di cristianizzazione delle campagne, messi in relazione con: (a) gli insediamenti di ville/*mansiones*/*curtes*, *vici*/villaggi, castelli di prima e di seconda generazione; (b) la committenza dei vescovi, delle aristocrazie, dei grandi monasteri, dei proprietari, delle comunità locali, di singoli individui isolati (nel caso degli eremiti); (c) la funzione di cura d'anime, funeraria, di assistenza ai viandanti, santoriale, eremitica (Brogiolo, Chavarría Arnau 2008). Il salto di qualità dipende dalla possibilità di legare le fasi della cristianizzazione al variare dei sistemi di sfruttamento delle risorse di una specifica area. Due sono le piste di ricerca che stiamo ora sviluppando e che verranno illustrate in altra sede. La prima concerne lo studio dei paesaggi agrari in relazione a specifiche intitolazioni, quali San Valentino (il cui culto si diffonde dal VIII secolo) e San Biagio (XI secolo), che hanno una data di avvio puntuale e la probabilità di appartenere ad orizzonti cronologici circoscritti. Da quanto si può osservare, la loro fondazione è in rapporto alla conquista di nuove aree agrarie periferiche, rispetto all'insediamento preesistente, ma solo scavi sistematici delle singole chiese e dei paesaggi antropici all'interno dei quali sono inserite ci daranno risposte più approfondite. La seconda linea di ricerca riguarda le tecniche costruttive con l'obiettivo di verificare le differenti scelte della committenza, le relazioni con le maestranze e l'evoluzione delle tecniche costruttive e dei modelli architettonici.

Le due chiese della prima fase, San Cassiano di Riva e San Lorenzo di Tenno, palesano una tecnica costruttiva di qualità coniugata ad una pianta e ad un arredo liturgico che ne testimoniano una committenza che si muove in un orizzonte quantomeno regionale, come conferma, nel caso di San Cassiano, anche il mosaico della metà del VI secolo, che ha confronti con quello della chiesa funeraria suburbana di San Vigilio a Trento. Maestranze in grado di realizzare manufatti architettonici di buon livello sono anche quelle che operano nei castelli. Anche se gli edifici sono di modeste dimensioni e la pianta, a navata unica con abside semicircolare, è assai semplice, l'impiego di pietre da cava e la costruzione su pendio, con le absidi rinforzate, rivela una discreta capacità tecnica. Non è da escludere che la scelta di collocare l'abside in questa posizione, che, oltre che a Campi e Lundo, troviamo anche in un'altra chiesa di castello della Vallagarina (San Martino di Trasiel) dipenda dalla sistemazione del loculo per le reliquie nello zoccolo della muratura.

Anche negli insediamenti eremitici dell'Alto Garda bresciano e del Sommolago troviamo tecniche costruttive di buona qualità, oltretutto realizzate in condizioni di difficile accesso, anche se il sito di San Brizio di Riva non ha una datazione precisa, come si è visto.

Le fasi, che abbiamo ipotizzato altomedievali, delle chiese di San Zeno, San Giovanni e San Pietro di Tenno, sono invece caratterizzate da una tecnica costruttiva di mediocre qualità che non è databile in sé, riferibile a maestranze e committenze di ambito locale.

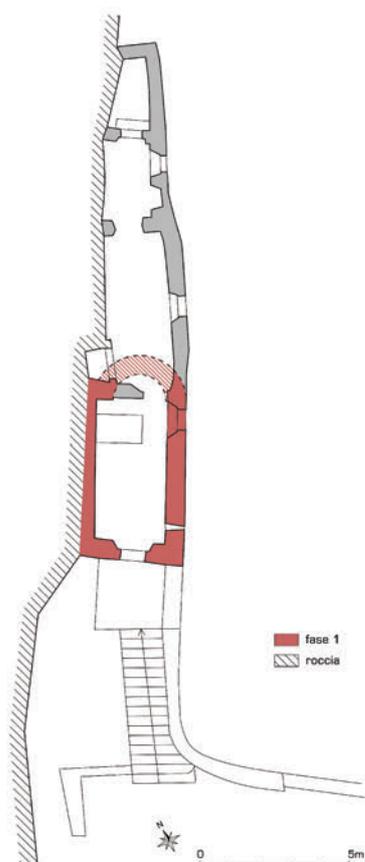


Fig. 8. San Paolo di Prabi.

Solo con il romanico, probabilmente tra fine XI e prima metà del XII secolo, si diffondono nuove tecniche di buon livello, portate da maestranze specializzate di ambito quantomeno regionale in grado di cavare la pietra e di ridurla in bozzette messe in opera in corsi regolari. Le ritroviamo nell'abside di San Lorenzo a Tenno e nella ricostruzione della chiesa di Santa Maria del Pernone, due chiese di rango inferiore rispetto alle plebane, delle quali non rimane peraltro alcuna testimonianza anteriore all'età moderna. Ritroviamo questa tecnica in Santa Maria Maddalena, fondata dai signori di Arco all'interno del castello omonimo, loro residenza abituale. Interamente intonacata, ed affrescata, è invece la piccola cappella dell'eremo di San Paolo (fig. 8), lungo la via per Ceniga, costruita probabilmente dai d'Arco e consacrata nel 1186 dal vescovo di Trento Alberto (Curzel 2005a, p. 414). Scomparsa una terza chiesa, eretta sempre dai d'Arco in onore del vescovo Adelpreto assassinato nel 1172, rimane San Tomaso, da loro fondata, con funzione di ospizio-ospedale, nel 1194, a mostrare l'arrivo nel Sannolago di maestranze con un bagaglio tecnico di alto livello che si esprime nei paramenti in opera quadrata (fig. 9).

4. Appendice: stratigrafie di chiese del Sannolago

In questa appendice vengono pubblicate cinque schede di chiese, oggetto di nuovi rilievi e di analisi stratigrafiche da me condotte, nell'ambito della redazione delle schede del *corpus* delle chiese trentine dalle origini al 1250, alle quali si rimanda per informazioni più dettagliate. In questa sede, servono ad illustrare la potenzialità dell'analisi stratigrafica applicata a murature di chiese conservate in elevato, purché non ricoperte, come si fa spesso in Trentino, da intonaci di restauro moderno.

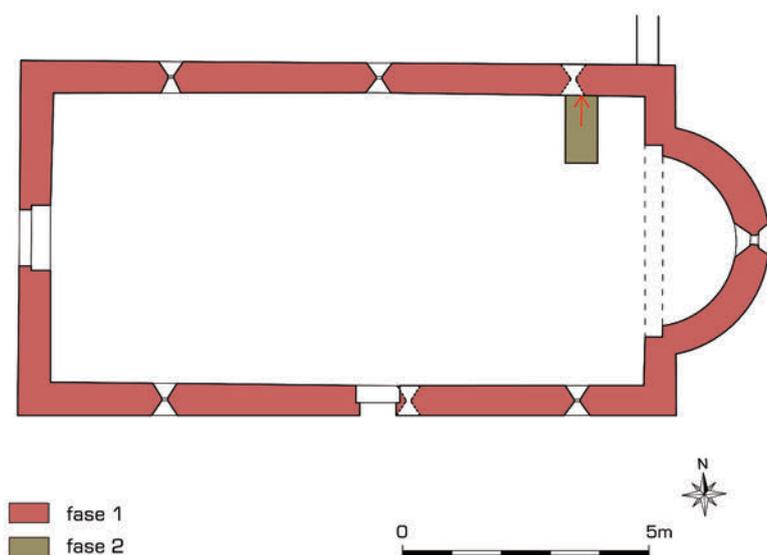
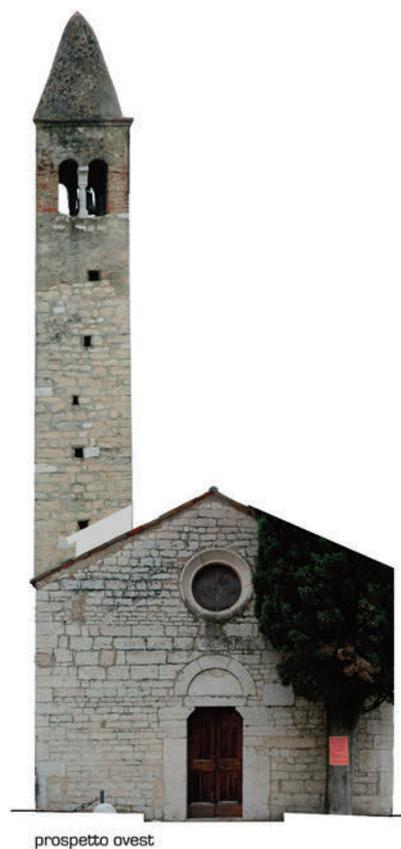
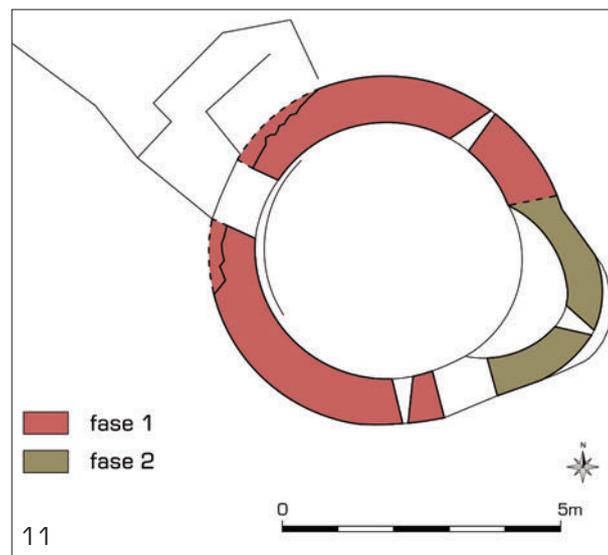


Fig. 9. San Tomaso di Riva.





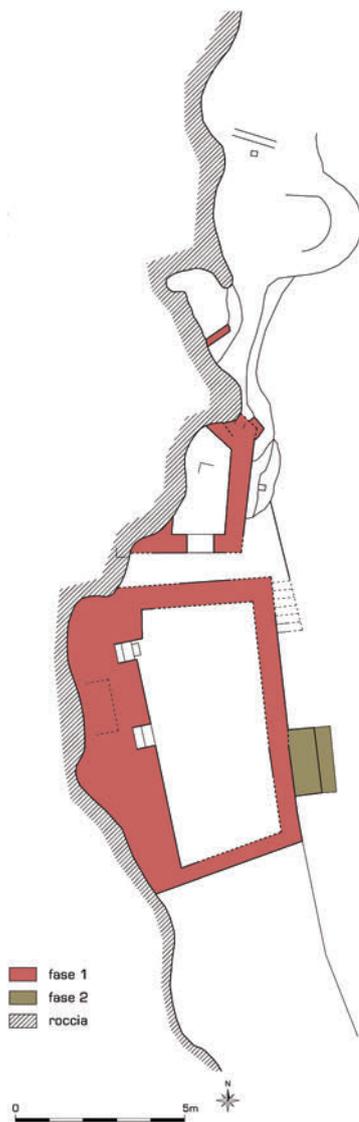
Riva, San Giovanni. Costruita sullo sperone che sovrasta la cengia di San Brizio, è ricordata per la prima volta nel cap. 85 degli statuti del 1274 (Matteotti Cretti 1976) e poi nel 1481, unitamente ad una bastia ivi costruita (Crosina 2000b, pp. 374-378). È stata ricavata in un torrione circolare, parte di un più complesso insediamento che comprende un edificio a pianta rettangolare e altre murature distribuite lungo il pendio (Cavada 1996, fig. 14). I reperti rinvenuti in uno scavo, tra cui frammenti di anfore orientali e di calici in vetro, un tegame coperchio con anse verticali a bastoncino, elementi di cintura, due fibbie (una gota a forma di aquila e l'altra a colomba), una moneta [quarto di siliqua] di Giustiniano I con il nome di Teodato offrono un orientamento cronologico nella prima metà del VI secolo (Cavada 1996, p. 30). Sembra anche plausibile la proposta di Cavada di due fasi principali, la prima riferita ad un torrione circolare con funzione di avvistamento, la seconda alla sua trasformazione in chiesa.

Il torrione circolare (figg. 10-11) ha un diametro, compreso lo spessore delle murature, di m 0,85. La tecnica muraria è in pietre sbozzate disposte in corsi suborizzontali. In fase sono due feritoie strombate, realizzate a quote diverse verso nord e sud, con lati e piattabanda in lastre di pietra di riutilizzo, tra cui soglie di porte. Della struttura originaria si conserva solo la porzione centrale dei lati nord e sud, per cui non si può dire se avesse o meno un accesso al piano terra. Le feritoie, troppo alte, sono inutilizzabili dal piano di calpestio originario e troppo piccole per una funzione militare. Un ulteriore problema è, all'esterno, un tratto di massiccia muratura, forse base di una struttura addossata.

Quando forse il torrione era già allo stato di rudere e comunque ridotto in altezza ad un solo livello, venne inserita, verso est, un'absidiola semicircolare. Costruita con pietre spaccate disposte in corsi irregolari, con calotta delimitata in alto da conci di tufo e, alla base, da mensole in pietra rossa (si conserva solo quella nord), presenta una finestra rettangolare strombata simile alle altre, ma con una fattura molto più grossolana. Sul lato opposto venne realizzata una porta, con stipiti formati da pietre squadrate ben connesse e con giunti stilati. Anche la copertura del torrione fu riformata a calotta. Le superfici interne dell'abside, e in parte anche quelle del torrione, sono state infine rivestite da una malta tirata a cazzuola con larghe stilature, sulla quale è stato steso un secondo intonaco poi affrescato. Il lacerto più esteso si conserva nella calotta absidale con aureole e viso di due santi, uno dei quali forse San Paolo. Altri frammenti minuscoli si notano in più punti della navata circolare.

Fig. 10. San Giovanni di Riva, foto.

Fig. 11. San Giovanni di Riva, pianta.



Nelle murature di entrambe le fasi costruttive sono reimpiegati tegole piane ad alette ed elementi in pietra, per lo più rossa, di soglie, mensole, pezzi di colonna e due grossi frammenti di un recipiente circolare in pietra.

Riva, eremo di San Brizio. La chiesa, costruita in un riparo sotto roccia, poco al di sotto di San Giovanni, è ricordata per la prima volta nel 1299 (Santorum 1988-89, citato da Crosina, Odorizzi 2000, p. 380) e poi nella visita pastorale del 1579; in seguito abbandonata, ne venne ordinata la demolizione nel 1750 (Crosina, Odorizzi 2000, pp. 379-381). Oltre a laterizi e pietre squadrate antichi, come nella vicina chiesa di San Giovanni, reimpiegava un'epigrafe funeraria romana (Chisté 1971, p. 205). Non ci sono però, allo stato, elementi utili per una datazione.

Per quanto oggi osservabile, si articolava, a partire da sud, ove era l'ingresso principale, in cinque differenti spazi funzionali, adattati all'andamento del riparo sotto roccia (figg. 12-14). In un primo, più ampio, covolo si trovavano: (I) un piccolo sagrato di 5-6 m con una fontana che riceveva l'acqua che sgorgava dalla roccia; (II) la piccola chiesa, ricavata nel riparo e chiusa sugli altri tre lati da murature; l'altare, pure in muratura, costruito a ovest contro la roccia, affiancato da tre gradini; la mensa in pietra giace invece nel versante a una ventina di metri dalla chiesa; (III) immediatamente a nord della chiesa, nella medesima cengia, oltre un corridoio, è stato ricavato un piccolo ambiente con un lavello inserito in una nicchia della muratura, il tutto probabilmente con funzione di sacrestia; (IV) all'esterno di questo piccolo ambiente, attraverso uno stretto passaggio che nel punto più largo non supera i 40 cm, forse anche grazie ad una passerella in legno (un buco per palo rettangolare tagliato nella roccia ne è forse testimonianza) si accedeva ad un secondo covolo. Qui erano stati ricavati un loculo per sepoltura (in una nicchia naturale chiusa a valle da un muretto legato da malta) e una fossa circolare tagliata nella roccia del diametro di poco più di un metro e di profondità non verificabile in quanto è ora riempita da detriti (silos o cisterna?); (V) ancora più a nord, in un terzo covolo, sono attualmente leggibili (verso sud) un solco (1,20 x 0,20 m) e un taglio rettangolare (0,20 x 0,15 m) nella roccia, probabili basi di appoggio per una trave verticale e una orizzontale, che servivano, la prima per sostenere la parete in legno di chiusura del lato sud del covolo, la seconda come appoggio per un pavimento, pure in legno. È probabile che qui fosse la residenza dell'eremita.

Fig. 12 (sopra). Eremito di San Brizio, pianta.

Fig. 13 (a destra). Eremito di San Brizio, foto del riparo a nord della chiesa.

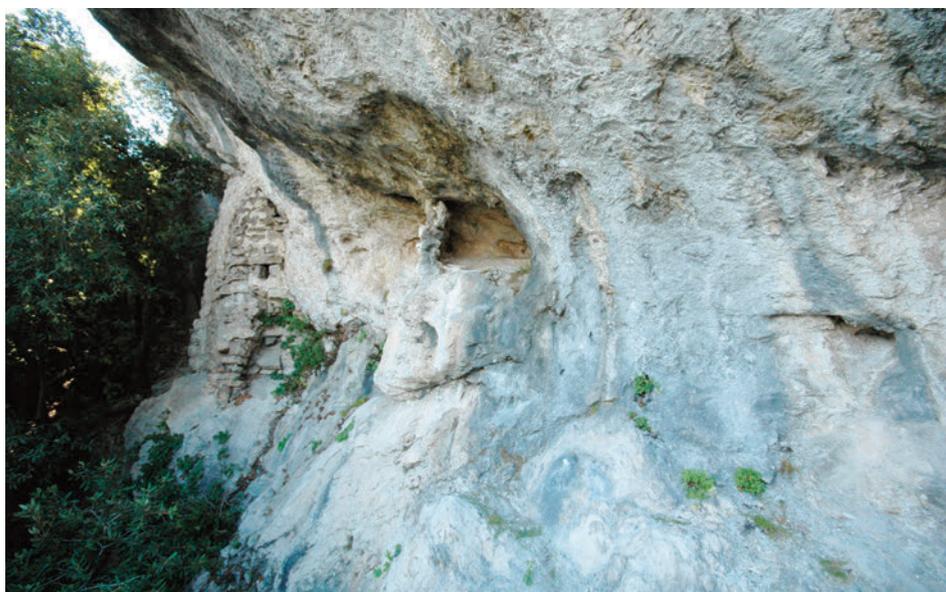




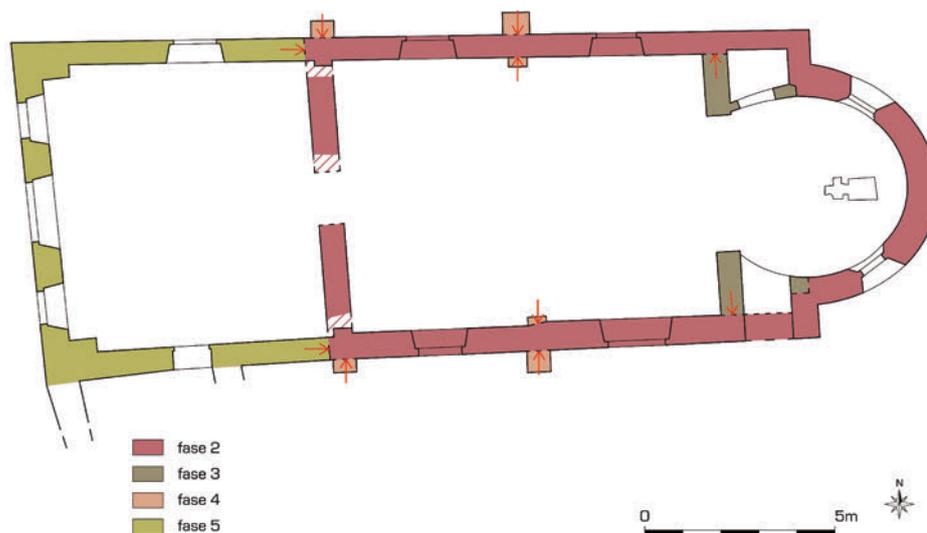
Fig. 14. Eremo di San Brizio, foto della chiesa.

Riva, Santa Maria del Pernone. Ricordata per la prima volta nel 1190 (Santa Maria *de Pranona*: Curzel, Varanini 2011, n. 48), è adiacente alla strada antica che da Riva portava a Tenno e ad Arco. A poche centinaia di metri, verso sud, presso il cimitero di Varone, vi è un edificio romano di notevoli dimensioni, mentre a nord, nel vicino incrocio tra via Venezia e via Ferrara, è venuta alla luce una necropoli con sepolture di età Flavia.

L'interno della chiesa è stato scavato integralmente dall'Ufficio beni archeologici della Provincia autonoma di Trento (Ciurletti, Rizzi 2003, pp. 384-385) che ha messo in luce una sequenza che comprende cinque periodi principali (fig. 15).

Ad una prima fase costruttiva sono riferibili due murature parallele: la prima si trova esattamente sull'allineamento della facciata romanica del periodo 3, ma non ha diretti rapporti con i perimetrali romanici in quanto è stata tagliata dai pilastri interni del periodo 5; la seconda è all'interno dell'abside romanica. Si può ipotizzare che i perimetrali lunghi di questa aula rettangolare di 11,60 x 7,10 m (misure interne) si trovassero dove poi vennero costruiti quelli della chiesa romanica (periodo 3). Non è stato invece possibile verificare il rapporto di questa aula con un tratto di fondazione circolare esterna adiacente all'abside romanica e rasata al momento della sua fondazione. Se coeva, il muro est, di scarso spessore, sarebbe una catena all'altezza dell'arco trionfale; se posteriore, il muro andrebbe identificato come perimetrale e l'abside apparterrebbe ad un periodo successivo e l'edificio rettangolare sarebbe un mausoleo. In fase con il muro est vi sono infatti alcune sepolture a cassa di lastre; altre, pure pertinenti a questa fase, sono irregolarmente distribuite nell'aula. Alcune avevano corredo databile tra V e VI secolo: pettini in osso, cuspidi di freccia, pinza, pendagli in metallo e in osso (tronco di cono forato con linee incise uguale a quello di Idro) (Cavada 1992).

Fig. 15. Santa Maria del Pernone, sequenza e analisi stratigrafica del prospetto nord.



prospetto nord

Alla prima chiesa è stato attribuito un loculo per reliquie sotto l'altare costituito da un piccolo vano rettangolare di 80 x 80 cm antistante un'arca cruciforme di 60 x 60 x 50 cm. Due frammenti di arredo liturgico, reimpiegati nelle murature romane (rispettivamente, nell'angolata esterna sud e nel pilastro nord dell'arco trionfale), sono invece databili tra fine VIII e inizi IX secolo.

La ricostruzione romanica ricalca esattamente (salvo il prolungamento in facciata) la pianta della prima chiesa. La muratura è in pietre spaccate e alcuni frammenti di laterizi romani disposti in corsi abbastanza regolari. Le finestre sono a feritoia a doppio strombo: tre nell'abside e due per ciascun lato lungo. Il livello pavimentale è in lastre di pietra di reimpiego, posto ad una quota inferiore di almeno un metro rispetto all'attuale. Le pietre squadrate d'angolo, le strette finestre a doppio strombo e le stilature sulla parete interna si accordano con una cronologia di XI-inizi XII secolo.

Successivamente (XII secolo?) viene inserito, tra il perimetrale nord e l'abside, il campanile. Nell'occasione, viene ampliato il presbiterio costruendo un nuovo arco trionfale a filo del lato ovest del campanile.

Infine, forse nell'avanzato XV secolo, la chiesa fu prolungata in facciata, venne sopraelevato di poco il pavimento e si costruirono due archi trasversi a sesto leggermente ribassato, la cui spinta è contenuta all'esterno da pilastri. Infine [nel XVII secolo] il pavimento fu ulteriormente sopraelevato.

Tenno, San Lorenzo. Appartengono alla fase originaria, a navata unica con un atrio in facciata e una sacrestia addossata al lato sud, i perimetrali, anche se quello sud è stato integralmente intonacato (figg. 16-17). In quello nord, in opera incerta di pietre di media e piccola dimensione, si notano cinque finestre larghe 1,10 m per un'altezza all'intradosso di 2,25 m. In fase con questo edificio è probabilmente la base di altare in pietra monolitica di 2,85 x 1,27 m, che reca l'impronta di quattro pilastrini quadrangolari di 13 x 14 cm circa. Nel frontale dell'altare attuale (cinque-

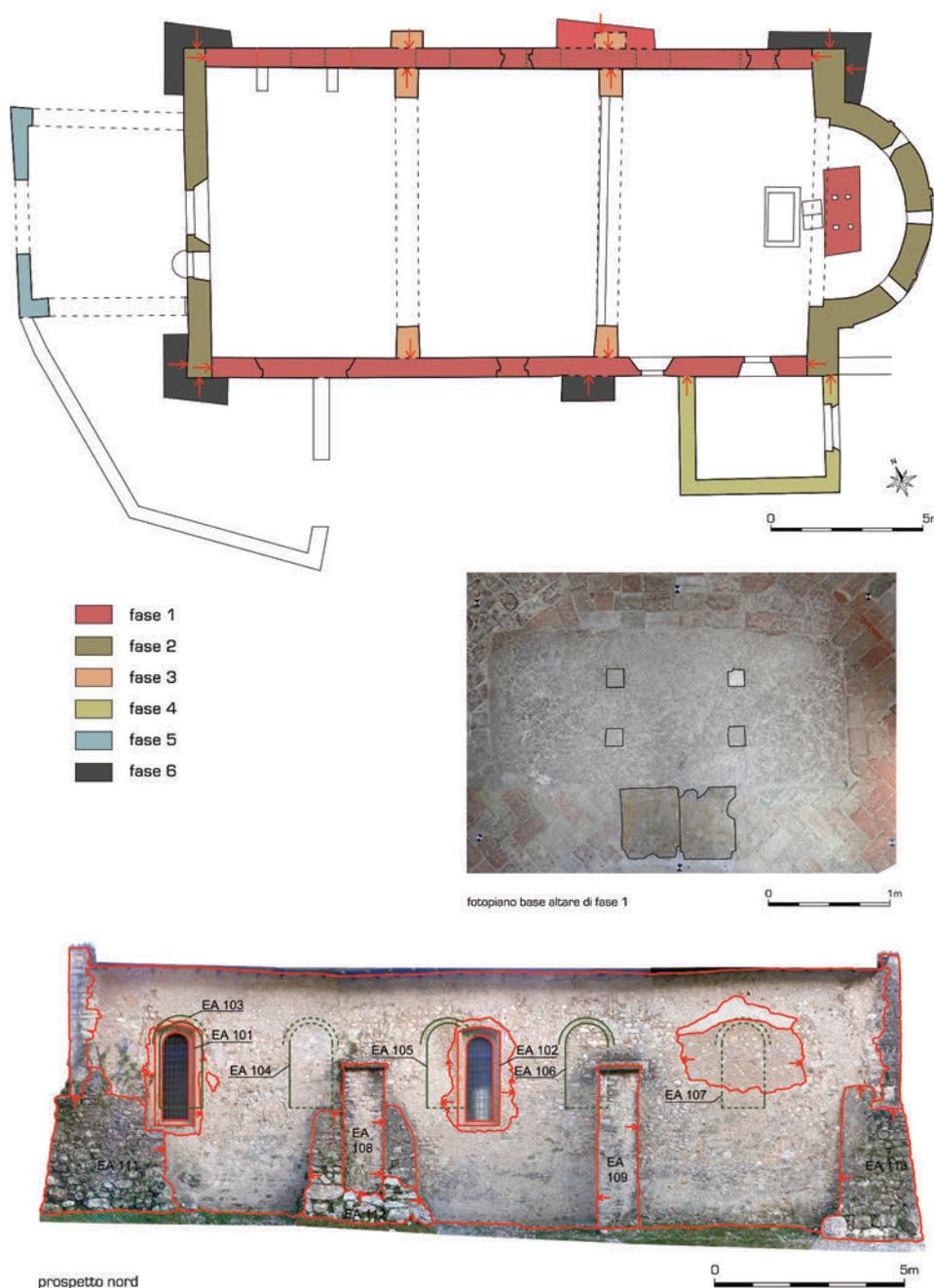


Fig. 16. San Lorenzo di Tenno, sequenza e analisi stratigrafica del prospetto nord.

centesco?) è riutilizzato un frammento di una seconda base o mensa di altare, in pietra monolitica di colore rossastro con due impronte di pilastrino rettangolare. L'altare a pilastrini è peculiare del V-VI secolo, pur se continua anche dopo. Prospezioni georadar dell'interno hanno intravisto, nella zona antistate l'altare, una struttura rettangolare che, come a San Cassiano di Riva, potrebbe essere riferita ad un banco presbiteriale sopraelevato.

Queste caratteristiche e le dimensioni della chiesa (20 x 9,60 m, misure interne) trovano confronto in chiese gardesane datate tra fine V e VI secolo (Chavarría 2011b, pp. 28-29). Quanto alla funzione, solo uno scavo potrebbe fornire indicazioni, anche se la presenza, a Tenno, di un'altra chiesa con cura d'anime a nord dell'abitato, suggerisce, per San Lorenzo, una destinazione funeraria (per la comunità di Tenno?). Resta anche da spiegare la committenza del ricco arredo liturgico, realizzato agli inizi del IX secolo, e rimasto in uso fino nella ricostruzione romanica dell'abside in conci sbozzati, nella quale è stato reimpiegato nelle lesene e nelle finestre.